



Spediz. in A.P. 70%
D.C.I. Pordenone
Tassa pagata - Taxe perçue
Economy/C

Rivista semestrale - Anno L - n. 1 - Giugno 2013
Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964

Periodico edito dalla
"Pro Spilimbergo"



ALOVISIO CAI D'NO FRANC EDEMI INC
STATERVAT SANCTO MARCO LOC GENIO



IL BARBACIAN



VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

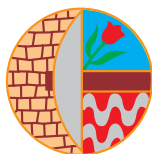
VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO L - n. 1 Giugno 2013

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

936 da la Patria dal Friûl
Semestrâl spilimberghês
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrîs radis

Indice

Marco Bandoni	3	<i>I nostri primi cinquant'anni</i>
Paolo Ribaldone	5	<i>I giornali delle Pro Loco</i>
Stefano Tracanelli	9	<i>La chiesa scomparsa San Rocchetto in Valbruna</i>
Guglielmo Zisa	10	<i>Armando Zecchinon in Regione</i>
Danila Venuto	11	<i>Mosaico che pensa positivo</i>
Gianni Colledani	13	<i>Alla trebbia</i>
Anna Maria Breccia Cipolat	15	<i>Giovanni Cesco e l'acqua di Giaïs</i>
Paola Valle	17	<i>L'attentatore di Hitler era friulano</i>
Delia Baselli	21	<i>La gota dal lat</i>
Mauro Domenico Zannier	23	<i>Meni Zannier e i cavaletti di Pradis</i>
Arturo Bottacin	25	<i>Il giuspatronato dei signori di Spilimbergo</i>
Fabio Longo	27	<i>La Cina inedita di mons. Giuseppe Rizzolati</i>
Michele Bernardon	30	<i>Scalpellini e tagliapietre a Philadelphia</i>
Francesco Baschiera	33	<i>Addio monti... Bonjour la France</i>
Bruno Marcuzzi	35	<i>Il vecchio</i>
Carla Pietrella	37	<i>La Reale</i>
Marino Lenarduzzi	40	<i>Un giorno sul grande fiume</i>
Nico Valla	43	<i>La roggetta di Cornino</i>
	45	<i>Il particolare</i>
Scuola Primaria di Travesio	46	<i>Uomini, animali: popoli migratori</i>
Antonio De Paoli	49	<i>La sistemazione agraria dell'alveo del Tagliamento</i>
Cecilia Pianezzola Ferrari	51	<i>Alpini a Cento</i>
Federico Lovison	52	<i>Spilimbergo, il Tagliamento e il generale Bonaparte</i>
Giorgio Moro	55	<i>La guerra di Libia</i>
Gianni Colledani	57	<i>Ricordare in b/n</i>
	59	<i>Tiro alla fune</i>
Gianna Blarasin	60	<i>1885-1910, la Belle Epoque di Pielungo</i>
Marinella Cimatoribus	65	<i>Siora Lisa a Tauriano</i>
	68	<i>Scuola Media premiata</i>
Ennio Perini	69	<i>Un veneziano a Spilimbergo</i>
Guglielmo Zisa	71	<i>Tre sindaci per tre comuni</i>
	72	<i>Quelli che il 1943</i>
Enzo Santese	73	<i>Festival dell'arte e della poesia</i>
Stefano Zozzolo	75	<i>Del giuspatronato dei Savorgnan a Travesio e altre storie</i>
Gianni Colledani	88	<i>Ambaradan</i>

Paolo Ribaldone

I giornali delle Pro Loco

Le testate giornalistiche delle nostre pro loco sono più di 60, sparse per tutto lo stivale. Sono nate in maniera spontanea, come funghi in un bosco, e ognuna avrebbe la sua storia da raccontare.

Per vivacizzare il primo approccio con loro, le presentiamo non con un elenco, ma simulando un viaggio immaginario sulle loro tracce.

Si parte, con l'alfabeto, da A come **Adrano**. Siamo in Sicilia, provincia di Catania, ai piedi dell'Etna. Ad Adrano, popolosa cittadina di quasi 40.000 abitanti, la locale Pro Loco stampa, e ha festeggiato l'anno scorso i 25 anni, il vivace "Bloc Notes". Il periodico ha cadenza mensile; viene diffuso su tutta la zona pedemontana etnea, con l'ambizione, come scritto sulle loro pagine web, di diffondere il lato positivo del territorio.

Ci spostiamo nella confinante provincia di Messina, e, prima di arrivare alla costa tirrenica di fronte alle Eolie, troviamo sui contrafforti dei Monti Peloritani **Castroreale**, splendida cittadina dalle tante chiese e belle strade in pietra; qui la Pro Loco fa uscire con periodicità trimestrale il colorato "Artemisia News".

Lo stretto di Messina da qui non è distante, lo attraversiamo preparandoci a un lungo trasferimento, perché il nostro speciale navigatore purtroppo non segnala tappe da fare in Calabria. In Basilicata una sola tappa a **Calciano**, vicino a Matera, ove ci hanno segnalato la testata "Turismo e Sviluppo Locale". Costeggiamo tutta la costa ionica con destinazione il Salento, uno dei tanti territori affascinanti della nostra Bella Italia.

Siamo in provincia di Lecce, ed abbiamo una doppia meta: il paese

Sono molte decine i giornali editi in tutta Italia dalle Pro Loco. Da Caselle Torinese, che per prima ha messo in rete l'informazione delle Pro, una panoramica completa su questo mondo particolare, che unisce volontariato e professionalità.

di **Giurdignano**, appena alle spalle del Capo d'Otranto, col periodico "Centoposte" (col nome, la locale giovane Pro Loco vuole sottolineare l'apertura del giornale a tutti i contributi), e l'altro piccolo centro di **Tiggiano**, a poca distanza dal Capo di Santa Maria di Leuca, ove giustamente la rivista, bimestrale, si chiama "39° Parallelo". Qui nel mese di gennaio c'è la Sagra della Pestanaca, raro ortaggio, coltivato solo in zona, di cui si mangiano le lunghe radici violacee. Prima di lasciare la provincia di Lecce ricordiamo che nel comune di **Castro** ha sede il comitato regionale UNPLI, che edita il quadrimestrale "Pro Loco Puglia", con pagine dedicate anche alle pro loco della Basilicata. Nella vicina provincia di Taranto troviamo "Lu Nuesciu", giornale satirico della Pro Loco di **Manduria**. Risaliamo verso nord, e sulla statale fra Brindisi ed Ostuni incontriamo il popoloso centro di **San Vito dei Normanni**, la cui Pro Loco edita dal lontano 1971 il ben strutturato mensile "Il Punto", giornale di cultura ed informazione.

Ci spostiamo nella provincia di Bari per andare a trovare gli amici della molto attiva Pro Loco di **Ruvo di Puglia**, in festa quest'anno per i 50 anni della loro associazione. Ottimo sarebbe arrivare a Ruvo nel mese di novembre, nel periodo della Sa-

gra del Fungo Cardoncello, gloria gastronomica locale. Il giornale qui è "Il Rubastino", trimestrale, con un'anzianità di tutto rispetto, essendo il primo numero uscito nel lontano 1969.

Esaurita la Puglia, dobbiamo puntare ora verso la Campania, la regione che contende al Veneto il primato nel numero di testate presenti. Imbocchiamo la A16 Canosa-Napoli per fare la prima deviazione al raccordo per Benevento. Qui siamo in terra sannita e cerchiamo il piccolo centro di **Apollosa**; una piccola ma culturalmente vivace Pro Loco fa uscire il bimestrale "Satura", dal nome evocativo. Nell'attigua e giornalisticamente vivace provincia di Avellino troviamo ben 5 riviste; in ordine di esordio di pubblicazione vi sono, dal 1974, "La sorgente" della Pro Loco di **Caposele**, "Ofanto" della Pro Loco di **Calitri**, dal 1982, "Il Caudino" di **Cervinara**, dal 1986, e "L'Antitesi" della Pro Loco di **Lapio**, dal 1987; infine, ultimissima nata, da dicembre 2012, "La fonte ieri, oggi e domani" della Pro Loco di **Fontanarosa**.

Entriamo in provincia di Napoli con **Palma Campania**, sulle pendici orientali del Vesuvio; la rivista qui si chiama "Il foglio", dal 1993, ed ha sede presso la biblioteca comunale.

Nel popoloso centro di **Arzano** viene pubblicato, con tirature "importanti" (4000 copie), il colorato "A20". Citiamo anche "UnpliNapoli.it", più recente iniziativa editoriale per le Pro Loco della provincia.

Chiodiamo l'affollata pagina campana risalendo in provincia di Caserta per citare il mensile "Confronto", edito dalla Pro Loco di **Cancello Scalo**.

GEROMETTA
 1924

gioielleria

oreficeria

orologeria

argenteria



corso roma 5
 spilimbergo pn

Risaliamo verso il Lazio. Il primo centro, molto piccolo, che il nostro speciale navigatore ci indica è sulle alture fra Cassino e il mare: si chiama **Coreno Ausonio**, e pubblica il trimestrale "La serra", specializzato nel tenere i contatti coi tanti corenesi sparsi per il mondo (Canada, Australia...). In provincia di Frosinone, nella cittadina di **Ferentino**, antichissimo centro fondato si legge prima di Roma, dal 1978 la Pro Loco edita il bimestrale "Frintinu me" ("nun po' muri" dice il sottotitolo). Infine ci dobbiamo inoltrare verso l'interno, nella provincia di Rieti, per trovare in terra sabina **Casaprota**, piccolo centro con la sua "Pro Loco Informa". Da **Ladispoli**, poco fuori Roma, arriva invece la rivista nazionale dell'UNPLI, il trimestrale "Arcobaleno d'Italia".

Imbocchiamo ora l'autostrada Roma-L'Aquila-Teramo, per spostarci a **Sant'Omero**, nell'entroterra di Giulianova, quasi a cavallo fra Abruzzo e Marche. Qui c'è l'unico giornale censito in Abruzzo, il recente (2009) "S@ntomero". Il periodo ottimale per capitare a Sant'Omero è la terza settimana di luglio, per la concomitanza con una celebre Sagra del Baccalà (40.000 i partecipanti nelle ultime edizioni).

Da Sant'Omero spostandoci a nord di poche decine di chilometri cambiamo regione e troviamo, a metà strada fra San Benedetto ed Ascoli, **Colli del Tronto**: qui la testata è il bimestrale "Il Liofante" (dal 1988); altro vanto della Pro Loco il museo della bachicoltura. Per completare le Marche segnaliamo più a nord **Sant'Angelo in Vado**, sede di una celebrata Sagra autunnale del Tartufo Nero; qui la Pro Loco fa uscire dal 1953 "El Campanon", e ne intende festeggiare ad agosto di quest'anno i 60 anni: teniamola quindi d'occhio per conoscere i dettagli dei festeggiamenti di questo importante compleanno.

Ripuntiamo ora verso l'interno, scavalcando gli Appennini, per arrivare al confine fra Umbria e Lazio nella minuscola frazione di **Ruscio** (600 abitanti), comune di Monteleone di Spoleto. La piccola, ma culturalmente vivacissima Pro Loco esce dal 1992 col quadrimestrale "La Barrozza".

In Umbria troviamo due popolosi centri segnalati dal nostro speciale

navigatore: **Gualdo Tadino**, con "Il nuovo Serrasanta", rifondato nel 2007 riprendendo il nome di una testata più antica della locale pro loco, e **Gubbio**, col prestigioso periodico trimestrale "L'Eugubino", che può vantare data di fondazione 1950. La piccola pro loco di **Pila**, sobborgo vicino a Perugia, esce invece dal 1970 col foglio "L'Arringatore".

Dall'Umbria ci spostiamo nell'attigua Toscana, cominciando da **Cinigiano**, piccolo centro in provincia di Grosseto, terra di vino e di olio buono, sulle pendici dell'Amiata. Qui esce dal 1999 il trimestrale di 40 pagine "Fatti nostri". Puntiamo a nord, e fra San Gimignano e Firenze ecco la cittadina di **Certaldo**, ove la locale Pro Loco dal 1995 distribuisce nelle edicole il trimestrale "Calandrino". Da Firenze sulla strada per Pisa passiamo da **Empoli**, ove si pubblica dal 1988 il trimestrale "Il segno di Empoli".

Per completare la Toscana ci spostiamo in Garfagnana, provincia di Lucca, ove troviamo, a **Castiglione di Garfagnana** "Castiglione News", quadrimestrale dal 1999. Di ben più antico lignaggio è invece il "Corriere di Garfagnana", di **Castelnuovo Garfagnana**, fondato addirittura nel 1881, poi riavviato nel 1952 e presente col nome attuale dal 1992. Esce mensilmente su 12 pagine di grande formato, con le notizie della comunità montana della Garfagnana.

Scalchiamo l'Appennino per calare nella pianura emiliana e raggiungere l'unica località segnalata in regione, a **Molinella**, nella piana fra Bologna e Ferrara. Curioso il nome del foglio, di recente avvio: "Buona la 3ª".

Puntiamo a nordest e scavalchiamo il Po, arrivando nel padovano a **San Pietro in Gu**: la Pro Loco Guadense ha la rivista semestrale "Il Guado dell'antico Mulino".

Nella vicina provincia di Vicenza troviamo in successione **Brendola**, con il mensile "In Paese", **Caldogno**, col trimestrale "Proloconewscaldogno", **Valdagno** col bimestrale "Il nostro campanile"; poco più su **Romano d'Ezzelino** col mensile "Il nuovo Ezzelino" e **Camponogaro sul Brenta** col trimestrale "Il Vento del Brenta". A metà strada fra Castelfranco Veneto e Treviso

troviamo la cittadina di **Istrana**, col quadrimestrale "Vivere Istrana". Nella zona del Valdobbiadene, in **Fener** e comuni limitrofi esce dal 1980 "Il Tornado", vivacissimo foglio che con i suoi 1200 abbonati arriva praticamente in tutte le famiglie della vallata: da rilevare la sua periodicità, addirittura quindicinale. Complimenti!

Prima di lasciare la provincia di Belluno ricordiamo **Sedico**, ove viene pubblicato a cura del comitato UNPLI provinciale il trimestrale "Pro Loco Bellunesi".

Spostiamoci in Friuli, ove troviamo, lungo il corso del Tagliamento, **Spilimbergo**: qui la locale Pro Loco esce semestralmente con una rivista, di arte e storia, di grande tradizione (1963) e nota in tutta la regione: "Il Barbacian". A Spilimbergo ci ritroveremo in tanti, quest'anno a giugno, per festeggiare i 50 anni della rivista e il Secondo Incontro Nazionale dei Giornali delle Pro Loco.

A pochi chilometri non dimentichiamoci **Fontanafredda**, con "Dimensione Proloco Fontanafredda". Sotto Udine è invece **Mortegliano**, dal 1980 con l'elegante trimestrale "L'ape", che salutiamo con piacere perché ha ripreso da poco le pubblicazioni dopo una temporanea crisi. Prima di lasciare il Triveneto facciamo un rapido salto a **Trento**, per censire "Centopaesi", la rivista di UNPLI Trentino. Scendendo da Trento passiamo da Verona per cercare l'ultimo giornale rintracciato in Veneto: è "L'Alpone", trimestrale di **San Giovanni Ilarione**.

Siamo sulla strada del ritorno, in Lombardia, per trovare, sulla sponda sinistra del Po, fra Cremona e Mantova, **Casalmaggiore**, con l'omonimo bimestrale "Casalmaggiore", edito dal 1990, e la vicina **Grumello**, con "Agrumello", anche lui bimestrale, dal 1980.

Di caratteristiche diverse, e di ben maggiori tirature, i giornali di due popolose cittadine dell'hinterland milanese, rispettivamente **Magenta** e **Cormano**, con le rispettive "Magenta Nostra" e "Pro Loco News Cormano".

Rientriamo in Piemonte, partendo dalla cima, quasi al confine con la Svizzera, nella verdissima Ossola troviamo il piccolo centro di **Bognanco**, famoso per le omo-

nime acque termali: qui il giornale non può che chiamarsi "La Fonte". Riprendiamo l'autostrada Voltri-Sempione per arrivare con veloce trasferimento a **Caselle Torinese**: da lì ogni mese esce "Cose Nostre", per i cui 40 anni si è svolto nel 2012 il Primo Incontro Nazionale dei Giornali delle Pro Loco e ove ha sede anche GEPLI, il forum nazionale dei nostri giornali. In provincia di Torino troviamo anche **Cavour**, per il trimestrale di UNPLI Piemonte "Paese Mio".

Ora andiamo per colline, sulle strade dei grandi vini piemontesi. A metà strada fra Casale ed Alessandria c'è **Lu Monferrato**. Qui, piccolo miracolo che si ripete mensilmente dal 1976, esce il mensile "Al pais d'Lu", a raccontare le vicende del paese e di quelli circostanti, ognuno arroccato sulla sua collina. Sempre in provincia di Alessandria la piccola frazione di **Cimaferle**, col trimestrale "Cimaferle News".

Spostiamoci dal Monferrato al Roero, altre storie di collina molto simili per i due bimestrali "La chiacchera" di **Corneliano d'Alba** e "Il Paese" di **Magliano Alfieri**, nati anche loro negli anni '70 per ridare voce e dignità a comunità svuotate dall'emigrazione verso le città di pianura. Salutiamo infine "Nost Pais" di **Rossana**, nel Ssaluzzese.

Da Cuneo, ove ora siamo, raggiungi la Liguria. Qui, dopo lungo cercare, abbiamo finalmente scovato, nel montuoso entroterra, il piccolo borgo di **Triora**, celebre per la vicenda medioevale delle sue streghe: qui la Pro Loco gestisce il quadrimestrale "Le Stagioni di Triora" e un bel Museo della Stregoneria, che invitiamo tutti a visitare. Sempre in Liguria, nel quartiere **Cornigliano** di Genova, l'ultimo nato, il mensile "Il Corniglianese". Festeggia ad aprile 2013 il primo anno di pubblicazioni, con tirature record per il mondo dei nostri giornali: 15.000 copie.

Siamo giunti quasi al termine del nostro viaggio. Da Genova ci imbarchiamo, traversiamo il Tirreno per portarci in Sardegna, ove il nostro navigatore indica come ultima meta il piccolo centro di **Terralba**, nell'Oristanese, con la sua pubblicazione "Terralba Ieri & Oggi", di cui la Pro Loco ha l'anno scorso festeggiato i 25 anni.

bar
albergo
ristorante

michelin

41 camere
viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450

Valbruna. C. di Malborghetto (Udine)
Chiesetta annessa al
Palazzo conti di Spilimbergo distrutta
 ARCHIVIO FOTOGRAFICO DELLA SOPRINTENDENZA DI VENEZIA
durante l'occupazione nemica.

Negativo

N°

3765

Data

Genn. 921



Stefano Tracanelli

La chiesa scomparsa San Rocchetto in Valbruna

Una delle istanze irrinunciabili per l'indagine sulla storia della conservazione delle opere d'arte, e non solo, è la consultazione degli archivi fotografici storici, ai quali i tecnici del restauro e gli studiosi d'arte attingono fondamentali informazioni.

Nel secondo dopoguerra venne aperta a Udine, come ufficio staccato da Trieste, una sede della Soprintendenza ai beni storici, artistici e architettonici con trasferimento del relativo archivio fotografico. L'archivio è attualmente costituito da tre importanti raccolte, definite secondo la loro provenienza: fondo Venezia, fondo Trieste e fondo Udine.

Il fondo Venezia, il più antico ed importante, documenta il patrimonio dal 1866 al 1927. La raccolta relativa al patrimonio artistico del Friuli e della Carnia, con particolare attenzione alle aree montane, è costituita da negativi e positivi realizzati tra il 1903 e il 1927.

Per i restauratori tale risorsa iconografica è un elemento importantissimo per la conoscenza dei manufatti d'arte che il tempo ha poi logorato. La sua consultazione permette di imbattersi, durante il corso di una ricerca, anche in occasionali e fortuiti ritrovamenti inattesi.

E infatti, recentemente, cercando attestazioni iconografiche sull'affresco esterno della chiesa di San Nicolò di Tauriano riprodotte da una scheda fotografica intestata "Valbruna", toponimo a me familiare, rappresentante la facciata di una chiesetta. Tuttavia la scheda non si trova tra i documenti spilimberghesi, bensì inserita in altro comune, e precisamente Malborghetto, in provincia di Udine, di cui Valbruna è una frazione.

Sullo sfondo della foto compare un palazzo che ho subito identificato come il Palazzo di Sopra di Spilimbergo, per cui la dicitura "Valbruna" non poteva indicare altro che il borgo di Spilimbergo in cui abito e la chiesetta rappresentata non poteva essere altro se non l'oratorio annesso al Palazzo, dedicato a San Rocco, denominato anche San Rocchetto per distinguerlo dalla chiesa di San Rocco fuori le mura.

Mi resi subito conto con emozione (e la didascalia della foto lo conferma) di

Da un vecchio fondo archivistico emerge la fotografia della chiesa di San Rocchetto, già esistente in borgo Valbruna a Spilimbergo e di cui restano oggi solo poche tracce. L'autore racconta come è avvenuta la sua straordinaria scoperta.

trovarmi di fronte all'unica rappresentazione fotografica esistente di quella chiesa, ora distrutta e non più presente nella memoria degli spilimberghesi di oggi. Dell'oratorio sopravvive solo una chiara traccia archeologica visibile subito a destra dell'ingresso carraio del nostro municipio.

Il nuovo documento (che qui si presenta su gentile concessione della Soprintendenza ai beni storici, artistici, etno-

antropologici del Friuli Venezia Giulia, ufficio di Udine) viene ad integrare le poche informazioni disponibili sulla storia del monumento. Intanto possiamo ammirare la struttura architettonica, collocabile cronologicamente a cavallo tra il XV e il XVI secolo, con gli interventi successivi per l'aggiunta del campanile a vela e delle due cuspidi lobate. Significativo è il bassorilievo di scuola lombarda incastonato nella lunetta del portale d'ingresso che rappresenta la Vergine con il Bambino affiancata da due santi, presumibilmente san Sebastiano e san Rocco.

Ingentilisce l'intera immagine la figura di una giovane donna (spilimberghese della Valbruna), in abiti tradizionali, e di cui ci sarebbe piaciuto conoscere il nome, che porta sulla spalla il *buinç* a sostegno dei secchi di rame per l'acqua, inconsapevole testimone oculare di un bene artistico per noi perduto.

Sento il dovere di ringraziare attraverso Il Barbacian la signora Marina Sussa, responsabile del servizio archivistico fotografico della Soprintendenza di Udine, per l'aiuto prestato durante la consultazione.



Foto Elio e Stefano Ciol.

Guglielmo Zisa

Armando Zecchinon in Regione



“Una telefonata ti cambia la vita”. Così recitava lo slogan di un noto spot televisivo di qualche anno fa. Se poi, quella telefonata, è quella che meno ti aspetti ma che, in cuor tuo, più desideri, allora alla sorpresa si uniscono la gioia e la soddisfazione.

La soddisfazione e soprattutto il giusto riconoscimento a chi per oltre vent'anni, con discrezione e in punta di piedi, in maniera sempre misurata, ha cercato di far valere le proprie ragioni, facendo le proprie “battaglie” sui banchi del consiglio comunale di Spilimbergo, ma mantenendo una pacatezza oggi in politica sempre più rara.

Fa ancora fatica a crederci Armando Zecchinon, capogruppo uscente del Pd nel consiglio comunale della città del mosaico, candidato alle regionali a sostegno del neo governatore Debora Serracchiani. Da primo dei non eletti (nonostante una dote di 930 preferenze ottenute dagli elettori di tutto il mandamento spilimberghese), mentre a Spilimbergo come in altre località della regione si celebravano le cerimonie per l'anniversario della Liberazione, ha ricevuto la notizia del colpo di scena: l'ingresso in consiglio regionale, grazie ai riconteggi. All'altro capo del telefono il segretario provinciale del Pd Antonio lus: è stato lui, nella serata del 25 aprile, a comunicargli che, per un errore nella distribuzione dei seggi fra collegi, sarebbe subentrato a Stefano Nazzi, inizialmente eletto nella circoscrizione udinese.

Prima di lui, all'assemblea regionale da Spilimbergo e dintorni erano stati eletti, andano a ritroso nel tempo: Matteo Bortuzzo di Lestans, Nemo Gonano e prima ancora, alla fine degli anni Sessanta, Balilla Fratini. E c'è un filo sottile che unisce la figura di Fratini (fondatore del movimento scoutistico in Friuli occidentale, noto per il suo profondo impegno civile e per la sua fede cattolica), a quella del neoconsigliere regionale, classe 1949, originario di Sequals, una vita passata dall'altra parte della cattedra, maestro di scuola elementare oggi in pensione, al servizio dei più piccoli ma anche delle loro famiglie sia come sindacalista Cisl che per la sua attività di volontariato.

In una lettera indirizzata agli elettori prima delle tornate elettorali, Zecchinon scriveva: “Non è facile in questi tempi proporsi come candidato ad una carica pubblica, quando l'ondata dell'antipolitica sembra investire tutto e tutti. Eppure gli ideali e il desiderio di poter collaborare per un mondo migliore non possono venir meno e diventano tanto più indispensabili e impellenti, quanto più il disorientamento sembra prendere il sopravvento. Ho cercato di combattere la buona battaglia in modo aperto e leale, a sostegno dei giovani, del lavoro, della crescita economica e sociale del Paese, del rispetto dell'ambiente. Ho lavorato con impegno, evitando di far prevalere la mia opinione su quella degli altri, ma - aperto al confronto - ho cercato il dialogo con tutti, consapevole che solo mettendo in comune le migliori esperienze si può pervenire alla più efficace azione condivisa”.

PAVIMENTI IN LEGNO - LAMINATO - LINOLEUM - GOMMA - RESINA - TENDAGGI - COLORI & VERNICI

bremermoquettes



SPLIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

Danila Venuto

Mosaico che pensa positivo

Fare mosaico è una passione ed è entusiasmante farlo insieme, parlarne, confrontarsi... queste sono le impressioni condivise dagli studenti della Scuola Mosaicisti del Friuli e dell'Accademia di Belle Arti di Ravenna che si sono incontrati a Spilimbergo e hanno lavorato insieme. Lo hanno fatto all'interno di uno stage programmato per gli studenti ravennati, che poi ha coinvolto anche gli allievi dell'Istituto spilimberghese, vista l'affinità dei concetti affrontati durante l'anno e la comune ricerca sull'essenza del mosaico oggi.

In questo scambio c'è la vita del mosaico e ci sono tutti i sogni e le speranze delle nuove generazioni, affascinate da un'arte che evidentemente sa cogliere e interpretare le loro urgenze espressive. È un'arte attuale, aperta, in sintonia con il tempo presente, un importante mezzo per esprimersi e comunicare.

La presenza degli studenti ravennati è da vedersi anche come un importante riconoscimento dell'attività didattica-formativa svolta dalla Scuola Mosaicisti del Friuli e come un significativo momento di confronto sull'evoluzione dell'antichissima arte del mosaico.

Lo stage è nato dal dialogo aperto tra il Direttore della Scuola Mosaicisti del Friuli, dott. Gian Piero Brovedani, e l'insegnante di mosaico Daniele Strada, docente dell'Accademia di Ravenna. Il corso di mosaico è stato impostato e condotto dalle insegnanti Cristina De Leoni e Serena Leonarduzzi, docenti del terzo corso presso l'Istituto spilimberghese. Ha previsto la realizzazione

Nonostante conti migliaia di anni di storia, il mosaico è un linguaggio artistico di assoluta contemporaneità. Lo dimostra il progetto realizzato dalla Scuola Mosaicisti del Friuli in collaborazione con l'Accademia di Ravenna.

musiva di due opere. I soggetti scelti sono omaggi ad artisti contemporanei e sono strettamente connessi alla natura del mosaico. Sono due i temi selezionati: l'assemblaggio di merci sugli scaffali del supermercato - spazio collettivo della nostra quotidianità - colto dalle prospettive fotografiche dell'artista tedesco Andreas Gursky (Lipsia, 1955); la costruzione di un'icona (*Baccante* di Gustave Courbet)

attraverso un collage d'immagini proposto dal linguaggio espressivo dell'artista brasiliano Vik Muniz (San Paolo, 1961) che qui assembla strappi cartacei di riviste patinate, *magazine* usa e getta della cultura dei mass-media.

La moltitudine variopinta di forme proposta dal taglio fotografico di Gursky, la sintassi dell'immagine di Muniz, le composizioni che si avvalgono del linguaggio musivo (che per sua natura prevede un assemblaggio di elementi), sono in qualche modo legate da un filo conduttore. Presuppongono uno studio che tiene conto degli equilibri d'insieme dell'opera e della sua struttura formale, senza prescindere però dall'indagine dei singoli dettagli da cui nasce il tutto. Tenendo conto del senso narrativo dei singoli elementi che entrano in gioco nell'immagine complessiva, le composizioni sono costruite su più livelli di informazione e di lettura. Scaturiscono infatti riflessioni non solo sulle ingegnose e inedite soluzioni tecniche - antiche o moderne che siano -, ma anche sulla percezione dell'immagine a seconda della distanza, del contesto, del messaggio implicito o immaginato dalla



Una fase del laboratorio che ha visto la Scuola Mosaicisti collaborare con l'Accademia di Ravenna.

sensibilità interpretativa dell'osservatore.

Dal confronto e dallo scambio che nasce in stage come quello organizzato a Spilimbergo con gli studenti dell'Accademia di Ravenna, affiancati dagli allievi della Scuola Mosaicisti del Friuli, emerge forte l'idea che il mosaico può essere, ed è, una scelta linguistica della contemporaneità, capace di incarnare il tempo presente sia dal punto di vista esistenziale - riflessivo, sia dal punto di vista formale - strutturale. Infatti oltre alla ricerca intrigante e giocosa di texture congeniali all'interpretazione delle forme rappresentate, nascono spunti d'indagine e punti di vista sulla cultura contemporanea, sulla vita di oggi che entra nel mosaico anche attraverso frammenti di realtà selezionati tra i materiali contemporanei, compresi quelli del riciclo.

L'utilizzo di materiali inediti è stato anche scelto dalle docenti nel percorso musivo del terzo anno di corso (a.s. 2012-2013), dalle "superfici" incentrate sulla teoria del colore e sulla texture ai "cubi" composti con la modalità della raccolta differenziata. Ritagli, suppellettili, carta, plastica, lattine, metalli, legno, oggetti di ogni tipo, scarti ... solo per il fatto di essere messi uno accanto all'altro acquistano un ordine nuovo, solo per il fatto di essere manipolati, ricomposti, acquistano un nuovo significato, rivelano un diverso modo di essere, richiedono un rinnovamento di pensieri e di punti di vista. Nelle nuove associazioni scaturite dalla mente e dalla mano dei mosaicisti, i frammenti della nostra vita e della nostra quotidianità – pur nella loro singolare eterogeneità – trovano affinità sconosciute e segrete corrispondenze.

Non sono modalità decorative, ornamentali, sono

agganci con la realtà, con la concretezza, con la vita, di cui emerge tutto un mondo fatto di esperienze positive, ma anche di lacerazioni, di gioco e spensieratezza, ma anche di confusione e fragilità, tanti stimoli che si moltiplicano ... e che vengono poi filtrati dalla poesia dell'arte che ci richiede comunque un tempo di lettura, un tempo di riflessione, d'interrogazione, ma anche d'immaginazione senza condizionamenti.

Severini – primo teorico del mosaico contemporaneo – suggeriva di "ascoltare le voci delle pietre", dei materiali, con un atteggiamento di abbandono che ci si può concedere una volta acquisita la tecnica. Qui a Scuola, durante l'anno scolastico e durante lo stage in maggio con gli studenti dell'Accademia, si è data voce ai materiali ... i più diversi, con la voglia di sperimentare. E' a questo punto importante dar voce - o almeno nome - anche agli studenti che hanno portato a termine questo progetto: il gruppo dell'Accademia è rappresentato da Federica Barilà, Arianna Battaglia, Tiziana Del Vecchio, Michele Dibari, Melissa Moliterno, Cristina Mosconi, Martina Paparo, Marica Pelliconi, Giorgia Pettinari, Andrea Poma, Elena Prosperi, Agnese Scultz; gli studenti della Scuola Mosaicisti del Friuli sono quelli del terzo corso: Beatrice Belcaro, Giulia Bonetti, Annalisa Calderan, Solange Carmelli, Bruno Cividin, Dario Cremonesi, Barbara Crevatin, Elisabetta Di Martino, Oleh Dunayevsky, Roberto Hamed, Michela Ippoliti, Vanessa Lesa, Elisa Lonetti, Monica Puppo, Carola Rodolfi Kuball, So Ran Soon, Lorenzo Tait, Marc Van Berkel, Virginia Vidonis, Lorena Zaramella, Eleonora Zannier, Cristina Zglavoci. Singoli individui, personalità, caratteri e sensibilità uniti dalla medesima positiva energia del fare mosaico.



Gli studenti di Ravenna in posa al termine della loro esperienza spilimberghese.

Gianni Colledani

Alla trebbia

Ecco, anche giugno era arrivato con le sue giornate lunghe e luminose.

Nella Taviela di Travesio i campi di grano biondeggiavano al sole ardente del solstizio. Tutti biondeggiavano, ma mi pareva che maggiormente biondeggiassero quelli dei Cargnelli Sinic, una famiglia legata ai miei nonni materni da lunga e consolidata amicizia, per via di prati, vacche e stalle.

Le spighe, gravide di chicchi turgidi, ondeggiavano alla sommità del calamo come onde di mare, e il campo aveva del mare il fruscio e il respiro profondo.

L'atmosfera era quella della nota villotta: *O ce biele la campagne cuant che al va il forment in spi e tal prât la sere al cjante in velade nere il gri*, o che bella la campagna quando il grano si fa spiga e la sera canta nel prato il grillo in giacca nera.

Era tempo di mietere. Fino a metà degli anni '50 si mieteva ancora il frumento con la falce, poi arrivarono le prime rudimentali falciatrici a trazione animale che alleviavano di molto la fatica. Le spighe, guidate da quattro asticelle, cadevano in un apposito telo e venivano impacchettate dalle lavoranti con legaccio vegetale a mannello. Tanti mannelli un covone, più covoni una bica.

Era una giornata impegnativa e faticosa per Mattia e Luigi, per Regina e per Sabida e per le quattro figlie Maria, Lina, Luciana e Rita che trascuravano ogni altro lavoro, eccetto la mungitura, per attendere convenientemente al raccolto e alle persone che venivano a giornata.

I volti erano accaldati e le braccia scurite dal sole e ferite in più parti dai calami e dalle ariste taglienti. Il sudore salato bruciava la pelle.

C'era una volta... Sembra un'epoca remota; ma fino a pochi decenni fa, nel Friuli profondamente agricolo, la mietitura del grano e la trebbiatura costituivano un momento straordinario di sintesi: lavoro e festa, sudore e allegria.

L'abbronzatura delle donne denotava l'infimo status sociale, ch  avere la pelle chiara in quegli anni era privilegio di poche, come le mogli e le figlie del medico e del farmacista e di pochi altri eletti, la maestra, il prete e forse il bottegaio. Da l  a poco tante egregie signore, e altre liberate dalla fatica della zappa, avrebbero speso belle palanche per andare a Lignano o a Bibione o chiss  in quali esotici lidi ad abbronzarsi sotto lo stesso sole. Le biche, formate da una dozzina di covoni, con uno o due sopra a far da tettuccio nel malaugurato caso che piovesse, scandivano ordinatamente lo spazio della Taviela. Tutte in fila sembravano tante tende di un improbabile campeggio di boy scout o di un non meno improbabile accampamento di Cheyenne.

Per diversi giorni i covoni venivano lasciati sul campo ad essiccare, cos  che la spiga asciutta potesse pi  facilmente rilasciare i chicchi. Intanto i poveri della terra e gli uccelli del cielo passavano a spigolare tra le stoppie riarse e il frinire delle cicale. Si rinnovava un accordo tacito e secolare, un assenso non scritto che prevedeva che le creature che non potevano n  seminare n  mietere, ma che in qualche modo condividevano lo stesso segmento di cielo, potessero esse pure trarre qualche beneficio dai

frutti nutriti dal sole e dall'acqua.

Per la trebbiatura si andava al mulino di Ampiano e bisognava accordarsi col gestore. Venivano stabiliti dei turni precisi sulle 24 ore. Il giorno prima della data fissata, i covoni venivano caricati sul carro che aveva ancora le ruote di legno cerchiato di ferro, ed era trainato da un mulo o da un cavallo. La strada da Travesio a Lestans era ancora sterrata e si procedeva lentamente, tanto pi  se al carro erano state aggiogate due vacche. La trebbia era azionata dall'energia prodotta dall'acqua della Cosa, incanalata un po' pi  a monte e convogliata nella roggia che i Signori di Spilimbergo, bont  loro, avevano fatto scavare sul fine del '200. La trebbia del *mulin dal Pian* nei momenti di maggior richiesta, tra fine giugno e i primi di luglio, lavorava a pieno regime, giorno e notte. Un accorto sistema di turbine, ruote cilindri e ingranaggi, ventole, condotti e pulegge di cuoio faceva s  che i chicchi sgranati uscissero infine dal mirabile labirinto.

Spesso, dopo ore di snervante attesa, magari sotto un sole implacabile, il carro veniva finalmente accostato alla trebbia e cominciava il lavoro. Dalla sommit  del carro un giovane nerboruto gettava in rapida e ritmata successione i covoni nelle fauci voraci della macchina, attento e concentrato.

Talvolta qualcuno, a torso nudo, petto in fuori e pancia in dentro, memore della non lontanissima "battaglia del grano", si atteggiava al cavalier Benito e ne usciva una risata sgangherata che rendeva meno gravoso il lavoro. Il rumore era infernale, ta-plan, ta-plan, ta-plan, l'aria irrespirabile per la polvere impalpabile che si muoveva

DOLLORES

boutique

il tuo negozio
prêt à porter

Piazza 1° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051

nell'aria e si depositava ovunque come un giallastro sudario.

Anche la pula volteggiava ma, essendo un po' più pesante, ricadeva presto a terra dove alcune miserelle la raccoglievano a mucchi per portarla alle proprie galline nella speranza che vi trovassero qualche chicco disperso. Complice l'afa della giornata, la gola bruciava e il respiro era affannoso.

La paglia, ormai bella asciutta, veniva pressata dalla stessa trebbia e legata con del filo di ferro leggero preparato a misura da un lavorante. Ridotta a balle veniva usata dagli stessi contadini come lettiera per i bovini. Altri proprietari invece, tramite intermediari lì presenti, preferivano venderla direttamente alla cartiera di Moggio, dove subiva una definitiva metamorfosi. Della paglia manteneva il colore e diventava carta gialla, la carta un po' grezza che tanti di voi ricorderanno, usata soprattutto dai macellai.

Se il turno alla trebbia cadeva o all'ora del pranzo o della cena, arrivava in bicicletta qualche provvida ragazza con una sportona con dentro un bottiglione d'acqua, pane e formaggio e forse un fiasco di vino. Si mangiava un boccone in piedi, e via. Tutta la famiglia era coinvolta in questa operazione: chi insaccava, chi legava, chi ripuliva. Nessuno stava inoperoso. I bambini stessi si rendevano utili. Ad evitare che gli animali, già sotto stress per il rumore, si imbizzarrissero, con una fraschetta i ragazzini tenevano lontano da essi i fastidiosi tafani. Spesso però, mentre si apprestavano a pungerli, li schiacciavano direttamente manovrando con destrezza uno scarpetto quasi fosse una paletta di ping pong. Oppure staccavano con destrezza gli stessi animali dal carro e li portavano sulla vicina riva della Cosa e li legavano con una corda lunga agli arbusti per permettere loro di ombreggiarsi e di andare a piacimento a bere nel torrente.

Dalla trebbiatura si usciva con le costole rotte. Insomma, alla trebbia si tribolava, si soffriva. Non a caso il vocabolo e il verbo originano dal *tripalium*, uno strumento non proprio simpatico di tortura medievale.

Trebbiati tutti i covoni c'era sempre qualche giovanotto accaldato e grondante di sudore che si levava

la camicia, ammesso che non l'avesse già tolta prima, rimboccava i pantaloni sopra il ginocchio e così, con questi improvvisati bermuda, si gettava nell'acqua fresca della Cosa per trovare un ristoro alla fatica. Cosa peraltro pericolosa perché, dicevano i vecchi, il povero Filippo di Raunia, ci aveva lasciato la pelle. Da tanti paesi vicini venivano i contadini per trebbiare in riva alla Cosa: da Toppo, Travesio, Gaio, Valeriano, Istrago e oltre.

In questo travaso di umanità, angustata dagli stessi problemi e sollecitata dalle stesse aspettative, si veniva a contatto con gente nuova. Tra i giovani soprattutto nascevano amicizie che non di rado si consolidavano, avendo come sbocco naturale un fidanzamento e forse un matrimonio. A tutti noi è capitato di chiedere a coniugi ormai datati: "Dove vi siete conosciuti?". La risposta può essere varia ma, grosso modo, oscilla tra: alla sagra del paese, in chiesa, a un matrimonio, in latteria, alla trebbia. Alla discoteca e alla pizzeria no, che quelle sarebbero arrivate molto tempo dopo. Si tornava a casa talvolta al buio, guidati dalla perspicacia del cavallo che ben conosceva la strada, dalla luna o dal *ferâr* che stava appeso all'asse del carro.

Anche ai Sinic quella volta accadde di accendere il lume. Poi piovve tutta la notte. E sulla strada di Lestans l'acqua e il vento cancellarono i solchi dei carri e le orme dei buoi. Sarebbe bello che anche nella vita succedesse così, passare via lievi senza rovinare il mondo.

I sacchi ricolmi di grano ti consolavano e ti davano la sicurezza che per un altro anno ancora la famiglia se la sarebbe sfangata. Al mulino il frumento si sarebbe convertito in farina di fiore per la madia della cucina e per il fornaio che avrebbe garantito il pane quotidiano.

Le ragazze più avvedute e laboriose già pensavano alle focacce che avrebbero potuto cuocere nel forno del *spolert* e agli gnocchi che avrebbero preparato la domenica e nelle altre feste comandate. Un'autentica delizia. C'era la farina, c'erano le uova, c'erano le patate, c'era la legna, c'era l'essenziale. Si era ricchi e non si sapeva di esserlo. Tempi di normale e ragionata autarchia. Altri tempi.

Anna Maria Breccia Cipolat

Giovanni Cesco e l'acqua di Giais

Fino ai tempi moderni, gli abitanti delle aride pianure ai piedi delle nostre Prealpi, dove anche la pioggia più abbondante sparisce prestamente fra le crepe del terreno, hanno sempre sofferto per una endemica penuria d'acqua. Una penuria a cui nemmeno la benefica roggia che il conte Nicolò di Maniago scavò nella seconda metà del Quattrocento, è stata in grado di porre sufficiente rimedio.

In particolare, alcuni fra i paesi situati fuori dal percorso delle vene della roggia faticosamente dedotta dal Cellina, quali San Leonardo e Giais, hanno continuato ancora nell'Ottocento a usare acque stagnanti anche per i bisogni umani.

Questi due paesi hanno avuto però, quasi nella stessa epoca, due generosi visionari che si sono cimentati, con i soli loro mezzi a disposizione, intuizione, perseveranza e... braccia, in un'impresa inaudita: portare l'acqua in paese. Entrambi hanno vinto! Raccontiamo qui la storia di uno di loro: Giovanni Cesco.

A Giais, frazione del comune di Aviano dal severo toponimo longobardo, Gahagi, viveva, nato nel 1808, Giovanni Cesco dedito fin dall'infanzia alla pastorizia.

La sua famiglia possedeva vari terreni e stava bene rispetto alle molte altre in quei tempi di miseria, in cui la gente spendeva l'esistenza cercando di sopravvivere a fame e malattie. Malattie spesso causate dalle condizioni igieniche, costretta com'era la gente a bere l'acqua stagnante dei fossi.

Giovanni da maggio a settembre portava i suoi greggi di pecore e capre all'alpeggio in Piancavallo, dove aveva una sua baita che si chiamava appunto Casera Cesco.

Giovanni Cesco, che conosceva bene la montagna, aveva notato che in alto, a circa mille metri d'altezza sopra Giais, c'era un'abbondante vena d'acqua, acqua buona, acqua preziosa che sgorgava da una fessura della roccia, fra i *claps*. E *Clap de Pissol* era infatti chiamato quel posto.

Nella mente di Cesco, analfabeta ma sveglio, si fece strada l'idea

Al giorno d'oggi disporre di acqua corrente in casa, per l'igiene e l'alimentazione, è un diritto fondamentale. Ma in passato la situazione era molto diversa. E anche avere una fontana in paese poteva costare battaglie e sacrifici.

che quell'acqua si sarebbe potuta incanalare e portare a Giais. Aveva valutato confluenza e tracciato ed era stato colpito, come da un'illuminazione, dalla relativa semplicità di quell'opera che avrebbe portato un così gran beneficio a tutta la gente del paese.

Si era subito recato in Comune, si era allora sotto gli Austriaci, ma con sua grande sorpresa non aveva trovato ascolto. Deluso era tornato a Giais ed era salito di nuovo in montagna

compiendo più volte il tragitto che avrebbe dovuto fare l'acquedotto. Sempre più si convinceva che si poteva fare.

Forse aveva esposto male il progetto, aveva pensato, del resto lui era un analfabeta.

Caparbiamente era tornato più volte in Comune a spiegare, a sollecitare che venissero a vedere la situazione. Si poteva fare senza troppa spesa, assicurava.

Ma nessuno volle ascoltarlo, anzi l'avevano perfino trattato male intimandogli di non farsi più vedere.

Giovanni Cesco, che non era persona da arrendersi facilmente, aveva preso a mettere nero su bianco, cominciando a mandare lettere su lettere al Comune di Aviano e alla Provincia di Udine, con la richiesta di aiuto per realizzare la condotta.



La strada intitolata a Giovanni Cesco, a Giais di Aviano.

azienda agricola

LA CONCHA



VINI AUTOCTONI

i nostri vini

FORGIARIN
UCELUT
MERLOT
PICULIT - NERI
SCIAGLIN
CABERNET SAUVIGNON

VALERIANO (Pn)
Borgo Mizzari, 5
Tel. 0432 950520

Dopo vari mesi, l'unica risposta... era stata l'arresto di un certo Basso Perussola di Cortina di Giais che aveva dovuto scontare un periodo di prigione, reo di aver scritto le lettere sotto dettatura per Giovanni Cesco che, come detto, era analfabeta.

Giovanni, visto il comportamento e il disinteresse delle autorità, un giorno, vestito da pastore come sempre e con una fetta di polenta nella manica annodata della giacca, era andato a piedi fino a Udine portando due bottiglie d'acqua, una raccolta nella lama in paese e l'altra nella sorgente in montagna.

Si possono immaginare le difficoltà affrontate e le lunghe attese nel palazzo della Provincia prima che qualcuno, trattandolo quasi da vecchio rimbambito, lo facesse entrare in un ufficio.

Cesco, analfabeta ma, come detto, fornito di una gran testa, aveva posato sul tavolo le due bottiglie e chiesto al funzionario che lo ascoltava con compatimento.

"Secondo voi, quale di queste è acqua da bere?"

"Questa no di certo!" era sbottato il funzionario indicando l'acqua torbida. "E invece è questa l'acqua che noi beviamo a Giais" aveva detto Giovanni Cesco.

"Beh, allora, cosa volete?!".

"Voglio che qualcuno aiuti la gente del mio paese a portare in basso quest'altra acqua dalla sorgente in montagna".

"Fate richiesta al Comune, non a noi!" aveva risposto seccato il funzionario.

"Ho scritto al Comune, ho scritto a voi, sono venuto a piedi fin qui a mostrarvi l'acqua..."

"Ma allora voi siete Cesco Giovanni quello delle lettere!"

"Sì, sono io".

"Avete messo in subbuglio tutti. Meno male che non sapete usare la penna altrimenti avreste mandato all'aria un governo!"

"Io voglio solo un aiuto..."

"Non interessatevi di cose che non sono di vostra competenza! Le autorità sanno cosa fare!"

E più o meno con queste parole l'avevano liquidato.

Giovanni Cesco aveva capito di non poter far conto su nessun aiuto da fuori: la gente di Giais doveva aiutarsi da sola.

Così un giorno, chiamati a raccolta alcuni paesani, si era messo a

scavare, lui davanti e gli altri dietro. La moglie di Giovanni faceva la polenta per tutti e la portava sul posto per sfamare i volonterosi paesani, sempre più numerosi, che partecipavano con passione all'opera e che, man mano che i lavori procedevano, credevano sempre più nella realizzazione del loro sogno: avere l'acqua in paese.

Non avevano mezzi se non pale e picconi, non avevano possibilità di costruire canali o tubi in cemento, avevano solo buona volontà e la fiducia nell'ingegno e nella generosità di Giovanni Cesco.

Si usò ogni materiale possibile per convogliare e far scorrere l'acqua dalla sorgente: come grondaie cortece di castagno e perfino i coppi delle case.

I lavori sono durati a lungo. Giovanni aveva dovuto impegnare i suoi beni e vendere alcuni terreni per affrontare le spese e mantenere la gente al lavoro. Stava impoverendo la propria famiglia per raggiungere il suo scopo, che era poi quello di portare un beneficio a tutta la comunità di Giais.

Un giorno, un geometra, spinto dalla curiosità per quell'impresa che gli sembrava temeraria, si era presentato in casa dei Cesco a chiedere informazioni. Giovanni era al lavoro. La moglie alle prime domande era scoppiata a piangere.

"Perché piangete, signora?"

"Dopo tanto che mio marito lavora, dopo tanto che chiediamo aiuto, dopo tante speranze e delusioni...!". "Ma forse ora le cose cambieranno, forse ora sarà aiutato, potrà riposarsi".

La moglie di Giovanni Cesco disse fra le lacrime: "Conosco mio marito, solo la morte potrà fermarlo".

E così è stato. Cesco ha continuato a lavorare con i suoi soli mezzi e nell'anno 1880 l'acqua è arrivata in paese.

In quello stesso anno, come se fosse vissuto solo per realizzare il suo sogno, Giovanni Cesco è morto, aveva 72 anni. Sulla pietra tombale, con accorate parole, familiari e paesani hanno ricordato la sua opera.

In epoca recente, le autorità, finalmente, riconosciuta l'importanza della sua impresa, hanno titolato a suo nome una delle strade del paese.

Paola Valle

L'attentatore di Hitler era friulano

Parlare del complotto contro Hitler del 20 luglio 1944, che Klaus Stauffenberg aveva denominato "Walküre" e che è passato alla Storia come "Operazione Valchiria", mi richiama alla mente un fatto molto particolare capitatomi a circa metà degli anni Ottanta, inerente l'attentato stesso e che merita di essere raccontato.

Un giorno, sfogliando una rivista tedesca, trovai un articolo riguardante proprio l'attentato a Hitler fatto da Stauffenberg e, oltre che essere citato il nome dell'esecutore materiale, erano riportati i nomi di altri sei o sette suoi collaboratori. Forse solo i principali, perché bisogna ricordare che i cospiratori contro Hitler, nell'Operazione Valchiria erano oltre 700. Ebbene tra quei nomi appariva anche quello di un ufficiale della Wehrmacht che si chiamava Robert Bernardis. Nel leggere questo, mi ero subito detta che quell'ufficiale non poteva essere tedesco, stante che quel cognome è molto diffuso in Friuli, e ipotizzai subito che quell'ufficiale potesse essere friulano. Anzi, ne ero convinta. Per me, che da sempre sono appassionata di storia, soprattutto della Seconda guerra mondiale, sarebbe stato straordinario ed entusiasmante sapere che uno dei principali cospiratori contro Hitler, assieme a Stauffenberg, era italiano e per di più friulano come me.

Molto interessata a scoprire se questo corrispondeva al vero, iniziai subito delle ricerche su quel nome, su enciclopedie e libri di storia, ma la mia puntigliosa ricerca non diede

Al termine di una lunga e caparbia ricerca, l'autrice approfondisce la vicenda di una delle pagine più luminose e drammatiche della Seconda guerra mondiale, quando un gruppo di ufficiali della Wehrmacht tentò di eliminare il fuhrer.

risultati; perciò assai delusa, lasciai perdere. Il nome di Bernardis tuttavia di quando in quando nel tempo, riaffiorava nella mia mente e mi dicevo che prima o poi dovevo sapere qualcosa di questo ufficiale.

Gli anni sono passati (oltre venti) e di recente, pochi giorni dopo l'incontro con Franz Stauffenberg, leggendo un quotidiano del Friuli, sono rimasta strabiliata dal trovare citato, a fianco

di Klaus von Stauffenberg nel complotto contro Hitler, anche Robert Bernardis. Proprio lui! Questa notizia mi ha letteralmente elettrizzata ed emozionata, perché il convincimento che avevo avuto molti anni addietro, dopo aver letto quella rivista tedesca, ora trovava piena

conferma e la mia soddisfazione fu grande.

Il quotidiano riportava che i Bernardis sono originari di Raveo in Carnia e che in Friuli vantano una discendenza affermata e autorevole. Agli inizi del 1900 la famiglia di Robert era emigrata nella vicina città di Innsbruck, in Austria, dove poi, nel 1908 era nato Robert. Nel 1944 egli aveva aderito al complotto partecipando con Stauffenberg al grandioso attentato contro il fuhrer.

Dopo aver letto quella notizia, io, naturalmente non potevo stare con le mani in mano. Dovevo saperne di più. Sul medesimo quotidiano erano riportati i nomi dei figli dell'ufficiale Bernardis e il nome della moglie e appresi che quest'ultima, quasi centenaria, vive in una città dell'Austria, (abbastanza vicino a Vienna), nella stessa località dove, tra l'altro, Hitler ha passato



Robert Bernardis in divisa da ufficiale tedesco.

la sua giovinezza. Difatti Hitler, non era tedesco, come molti pensano, ma austriaco, era nato difatti a Braunau am Inn, nell'Austria centro settentrionale, vicino alla bella città di Linz.

Pensai subito di fare una ricerca per rintracciare la moglie di Bernardis e mettermi in contatto con lei, per chiederle un incontro. Riuscii ad avere il suo indirizzo e il numero di telefono facilmente, dopo una ricerca molto breve. Chiamai immediatamente, ma non mi rispondeva nessuno. Anche nei giorni successivi provai e riprovai più volte.

Delusa pensavo che forse, data la sua età, la moglie dell'attentatore abitava con i figli da qualche altra parte o forse era in casa di riposo. Passò un mese e mezzo e un giorno di giugno del 2009 sentii qualcuno alzare la cornetta e una vocetta che disse: "*Familien Bernardis*". Era proprio lei, la signora Hermine, la moglie di Robert Bernardis. Con voce emozionata mi presentai e la informai subito del motivo della mia telefonata. Parlammo in tedesco e la mia sorpresa fu grande quando seppi che lei, lucidissima, parlava anche inglese; così la conversazione fu fatta in queste due lingue. Le dissi che sono friulana, della stessa regione di origine di suo marito e di suo suocero, e che stavo scrivendo un libro, dove riporto testimonianze di persone e fatti della Seconda guerra mondiale. Ma al di là dell'interesse che avevo per le notizie da inserire nel mio libro, il mio grande desiderio era di conoscere lei personalmente, come moglie dell'attentatore, donna che ha sicuramente sofferto molto per la fine tragica del coraggioso marito, che aveva tentato di liberare la Germania dal criminale dittatore. Un dolore grande come quello patito dalla mia famiglia per l'uccisione nel lager di mio zio Aldo.

Dopo quel giorno, nell'attesa di andarla a trovare, le avevo telefonato ancora un paio di volte solo per darle un saluto ed ebbi l'opportunità di parlare anche con la figlia Lore. Prendemmo accordi per un incontro a casa sua. Il giorno fissato era sabato 18 luglio, alle 14.30. Prenotai subito una camera in un albergo nella città dove abita la signora e partii.

Sabato, come concordato, ero di fronte alla porta di casa di frau Hermine Bernardis, in una palazzina a due piani, con un piccolo giardino davanti. "Mi accingo a conoscere una persona speciale", mi dissi, e pensai anche con compiacimento che forse non era solo un caso che il giorno dell'incontro con lei (18 luglio) coincidesse quasi con la ricorrenza dell'attentato (20 luglio) e mi dicevo che in ogni caso 65 anni prima, in questo stesso giorno, come pure il successivo, Bernardis e Stauffenberg erano senz'altro molto indaffarati a studiare e calcolare bene i tempi e le varie fasi dell'imminente attentato, e questo accresceva la mia emozione.

Suonai il campanello e dopo qualche secondo la porta si aprì. Davanti a me c'era una donna piccola, dai capelli bianchi, vestita con un bel completo rosso, che mi accolse con un grande sorriso. Non dimostrava affatto i suoi quasi cento anni e questo mi colpì enormemente. Ero felicissima e l'abbracciai forte. Non mi sembrava vero. Mi accolse con gentilezza e grande disponibilità d'animo e mi fece subito accomodare in salotto. Lei, a seguito di una caduta, si era infortunata alle gambe e camminava con l'ausilio di una struttura in metallo, ma, a parte questo, era vispa ed in buona salute. All'in-

contro era presente anche la figlia Lore, che abita al secondo piano della palazzina.

Mi guardavo attorno incantata; ero stordita e confusa; non riuscivo a superare la mia emozione: sui mobili e sulle pareti della casa c'erano foto di Robert Bernardis e a me non sembrava vero di trovarmi lì.

Mi sentivo come se fossi entrata nella storia, tanto più che poi frau Hermine mi disse che quella era la stessa casa in cui, dopo il matrimonio, avvenuto nel 1935, Robert Bernardis aveva abitato con lei.

Senza riuscire a superare la mia emozione, cominciai a parlare con frau Hermine e sua figlia Lore.

L'ho informata che il cognome Bernardis è molto diffuso in Friuli e che vi sono centinaia di persone con questo cognome e lei fu piacevolmente sorpresa di questo, quasi incredula, mi disse che non lo sapeva e aggiunse, con una punta di tristezza, che in Austria questo cognome non avrà continuità perché suo figlio Heinz non ha avuto figli.

Qualche tempo dopo l'incontro, per darle una dimostrazione della diffusione del suo cognome nella mia regione, volli mandarle le fotocopie degli elenchi telefonici del Friuli riportanti tale cognome. Ve ne sono quasi 300 e tra essi appaiono perfino due Roberto Bernardis, omonimi quindi del marito, e a lei fece molto piacere.

Abbiamo parlato per ore, così da frau Hermine ho saputo che lei è austriaca, figlia di un noto impresario edile di Linz e che aveva conosciuto Robert nella città di Hennis (verso Vienna) nel 1934, quando lui, giovane sottufficiale austriaco, frequentava l'Accademia Militare; e si erano sposati nel 1935; nel 1937 era nata la figlia Lore e nel '40, il figlio Heinz.

Nel 1938 Hitler aveva annesso l'Austria al Terzo Reich e Robert Bernardis sottufficiale austriaco, divenne quindi sottufficiale della Wehrmacht tedesca. Fu sempre critico nei confronti del nazismo e poi quando seppe che Hitler sterminava gli Ebrei, lo avversò totalmente. Nel 1944 aveva aderito al complotto di Stauffenberg, rimanendo sempre al suo fianco e partecipando all'attentato del 20 luglio.

Frau Hermine mi ha detto che il marito le aveva confidato dell'attentato che stava per compiere con Stauffenberg, e che anche lui come Klaus era pienamente consapevole dei rischi che correva e delle conseguenze che ci potevano essere; ma sentiva che doveva farlo, per impedire a Hitler di continuare nei suoi crimini e salvare l'onore della Germania. Partecipava quindi all'attentato con grande convincimento.

La moglie di Bernardis, che condivideva le critiche contro Hitler e le idee antinaziste di Robert e dei resistenti, era molto preoccupata e in ansia per quanto si accingeva a fare il marito e si augurava che l'attentato andasse a buon fine. Invece quel 20 luglio, la speranza di avere una Germania diversa, svaniva tragicamente segnando la condanna a morte di Stauffenberg e Bernardis.

Siccome Robert era anche *Pionieroffizier*, ufficiale-pioniere, più o meno come il nostro artificiere, è quasi sicuro che il ruolo da lui avuto nell'attentato sia stato quello di procurare l'esplosivo e di preparare la bomba, che poi Stauffenberg ha messo nella valigetta che ha collocato sotto il tavolo di Hitler.

Robert Bernardis era di stanza a Berlino e frau Hermine ogni tanto andava a trovarlo con i bambini e passavano

dei brevi periodi insieme. A Berlino, nel Circolo degli Ufficiali, Hermine ha conosciuto anche Stauffenberg e con il marito lo aveva incontrato più volte, e aveva familiarizzato anche con sua moglie Nina.

Hermine e i figli erano stati a trovare Robert a Berlino anche nel giugno del 1944 e avevano passato dei giorni con lui. È stata l'ultima volta che l'hanno visto. La figlia Lore mi ha detto che all'epoca dell'attentato aveva sette anni, ma si ricorda dei viaggi fatti in treno fino a Berlino per incontrare il padre ("impiegavamo 12 ore", mi ha detto) e ha ben impresso nella mente il ricordo del padre in divisa militare, alto, sorridente e molto affettuoso con lei e il fratello Heinz.

Mentre parlavamo, osservavo il volto di frau Hermine, i suoi occhi vivaci, la sua espressione mite e mi dicevo che quel viso sereno, dalla pelle distesa, quasi liscia, non portava i segni del suo tragico vissuto, ma che sicuramente era custodito dentro il suo cuore.

Frau Hermine ha accettato volentieri di parlarmi delle vicende del marito e delle sue, e ha piacere che io ne parli nel mio libro; ma la sua emozione nel rivivere quegli eventi tristi, ripercorrendo la lunga scia dei ricordi, è grande, e lei mi parla con voce bassa e lenta; a volte il suo racconto si ferma, perché è sopraffatta dall'emozione, ma lo riprende dopo pochi secondi e io, tenendo conto anche della sua età, provo un po' di sensi di colpa per lo sforzo emotivo che le faccio fare. Ho saputo che dopo l'arresto, a differenza di Stauffenberg che fu fucilato subito, Bernardis fu sottoposto a processo e lui ha confessato i motivi che l'avevano indotto a partecipare all'attentato; disse che sentiva il dovere e che riteneva giusto fare qualcosa per il suo paese, affinché ci fosse una svolta e che i cospiratori volevano che ci fosse un colpo di stato per fare in modo che la situazione in Germania e in Europa cambiasse. Durante il processo, qualcuno con sfrontato cinismo e crudeltà mostrava a Bernardis il cappio dell'impiccagione, per preannunciarli che quella sarebbe stata la sua fine. Il tribunale ritenne Bernardis colpevole di tradimento e la corte in effetti, presieduta dal famoso giudice, fervente nazista Roland Freisler lo condannò a morte per impiccagione. Robert ascoltò la sentenza impassibile.

Per me l'ufficiale Bernardis è stato un grande esempio di coerenza e dignità, come solo i grandi uomini sanno esserlo, difendendo fino all'ultimo gli ideali di giustizia e di libertà in cui lui e i resistenti tedeschi credevano e penso che egli abbia degnamente rappresentato quella "Nuova Germania" auspicata da Stauffenberg e da lui invocata perfino negli ultimi istanti della sua vita.

Onore a Stauffenberg e Bernardis! Due grandi eroi del XX secolo!

Il 7 agosto del 1944 era il compleanno di Robert e i nazisti, con l'abituale cinismo, lo lasciarono in vita di proposito fino a quel giorno; poi all'alba dell'8 lo impiccarono a Berlino, nella prigione di Plotensee, con un grosso gancio da macellaio usato per i buoi.

Frau Hermine apprese la drammatica notizia dell'uccisione del marito dalla radio. Per lei fu un dolore grandis-



Frau Hermine con la figlia Lore e l'autrice.

simo e pianse a dirotto.

Nella lettera d'addio alla moglie, dell'8 agosto 1944 Robert scriveva: "Mia cara Hermine, devo separarmi da te – noi su questa terra non ci vedremo più. Devi credermi che io pensavo di fare la cosa giusta e non ho mai pensato di agire con leggerezza. Dal momento che le cose purtroppo sono andate male, penso che questa sia la volontà del destino, che non ha proprio voluto che andassero diversamente".

Frau Hermine mi ha raccontato che dopo l'uccisione del marito, anche su di lei, moglie di un cospiratore, è subito giunta la vendetta di Hitler: fu arrestata a sua volta dalla Gestapo in casa, in Austria (nella stessa casa dove mi trovavo io) e nell'agosto del 1944, qualche giorno dopo l'uccisione di Robert, fu deportata in Germania, assieme alla propria madre. E ancora una volta le vicende di frau Hermine si intrecciano con quelle degli Stauffenberg, perché anche lei e la madre, furono deportate nel lager nazista di Ravensbruck.

Sentendo nominare questo lager ho voluto dirle che in quel luogo fu deportata anche una mia compaesana, che era partigiana insieme a mia mamma. Mi riferivo a Maria Rugo, partigiana "Ivana" (conosciuta in paese come "Maria da la Gripià") che fu l'unica donna di Meduno, e una delle pochissime dei paesi oggi in provincia di Pordenone, a patire gli orrori dei lager nazisti. Di Maria Rugo ho raccontato la tragica vicenda nel mio libro *La spia del Fuhrer*.

I figli di Hermine, Lore e Heinz, rispettivamente di 7 e 4 anni, per ordine di Hitler e in un clima di terrore, le erano stati portati via, sempre dalla Gestapo e per frau Hermine fu un dolore grandissimo separarsi dai figli. Ancora una volta le loro vicende si intrecciavano con quelle degli Stauffenberg perché anch'essi (ma lo si saprà solo alla fine della guerra) erano stati internati nello stesso luogo dei figli di Klaus, a Bad Sachsa, nella Bassa Sassonia in Germania.

Hermine soffrì molto di quella lontananza, anche perché fino alla sua liberazione, avvenuta nel novembre 1944

non seppe nulla di loro, né dove fossero né con chi fossero ed era molto angosciata e preoccupata per la loro sorte. Fortunatamente anche i suoi figli furono poi liberati e Hermine poté riabbracciarli solo alla fine del 1944 e insieme tornarono a vivere in Austria.

Ho voluto far notare a frau Hermine che dopo l'orribile morte del marito, le tante lacrime da lei versate in silenzio, la brutta esperienza della deportazione e le tante sofferenze patite per anni, portandosi sempre dentro tanto dolore e il vuoto incolmabile lasciato dal marito, Dio le ha dato la giusta ricompensa perché ha consentito a lei di avere un'esistenza molto lunga, come a farle vivere anche quella parte di vita che suo marito non ha potuto avere. Una specie di diritto alla *reversibilità* della vita del marito.

Nel sentire questo, Frau Hermine mi guardò in silenzio, con espressione tenera e annuì facendo un timido sorriso. Il ricordo del marito l'aveva intenerita ed i suoi occhi si erano fatti lucidi. Benché siano passati tanti anni da quei fatti tragici, il dolore non si è sopito. Dolori così grandi non si attenuano con il passare degli anni ma rimangono nell'intimo delle persone per sempre, pronti a riacutizzarsi e a trasformarsi in lacrime ad ogni minimo accenno.

Osservavo frau Hermine e riflettevo sul fatto che questa donna ha attraversato due secoli ed ha visto due guerre mondiali e il terzo millennio. Questa testimone del '900, racchiude in sé le vicissitudini e la grande tragedia della Germania nazista e del Terzo Reich. Una parte di storia, di cui lei è testimone diretta ma anche vittima. Una storia che le ha causato grandi sofferenze e dolori che l'hanno segnata per la vita; la sua lunga vita. Una storia che le ha strappato il marito e lei, madre giovane, ha continuato a vivere senza lui, tra mille difficoltà, con due figli piccoli da crescere, in anni molto travagliati e difficili, in cui il vivere quotidiano era per tutti al limite della sopravvivenza.

Questa spettatrice della grande storia, ha superato con grande forza d'animo il secolo delle guerre, dell'avvento del nazismo e del terrore, della persecuzione razziale, delle deportazioni. Una donna a sua volta perseguitata da Hitler e privata dei suoi figli; sopravvissuta agli anni più bui della storia dell'uomo. Una vita lunga vissuta nell'affettuoso ricordo del marito. Un bagaglio interminabile di memorie.

È curioso notare che perfino la sua longevità la accomuna a Nina, moglie di Stauffenberg, deceduta nel 2006, a 92 anni. Due donne, le cui vicende di vita si sono tragicamente incrociate facendo dei percorsi quasi paralleli, vivendo le stesse paure e le stesse ansie e soffrendo in silenzio dello stesso dolore. Quindi molte considerazioni da me fatte per frau Hermine valgono ineluttabilmente anche per Nina Stauffenberg. Due mogli di due ufficiali della Wehrmacht, che si erano conosciute a Berlino negli anni '40, quando il nazismo mostrava il peggio di sé, mentre i loro mariti volevano il meglio per la Germania. Due donne, una tedesca e una austriaca, ignare che il destino le avrebbe poi accomunate nella tragedia e nel dolore.

Klaus von Stauffenberg e Robert Bernardis: due attentatori i cui nomi brillano nella storia. Hermine e Nina, mogli di due eroi: due vedove all'ombra alla storia.

Si può dire che frau Hermine oggi è una *icona* della



Bernardisstras, a Linz.

storia del Novecento, e io trovandomi di fronte a lei mi sentivo piccola. Ero davanti ad una resistente austriaca contro il Terzo Reich e io mi sentivo onorata di trovarmi di fronte ad un simbolo di libertà.

Il Tenente Colonnello Bernardis è un eroe in Austria. In sua memoria c'è una lapide nel parco della città di Hennis, vicino a Vienna, dove lui, da giovane sottufficiale, aveva frequentato l'Accademia Militare. Sulla lapide c'è scritto: "In ricordo del Tenente Colonnello Robert Bernardis (1908-1944), la cui carriera come Ufficiale iniziò in questa Accademia. Egli ha pagato con la vita la sua partecipazione al complotto del 20 luglio 1944 contro il Nazionalsocialismo. Con Bernardis noi onoriamo la Resistenza contro i crimini del nazismo. La Repubblica Austriaca".

A Linz, dove egli abitava con la famiglia e dove tutt'oggi vivono i suoi familiari, gli è stata intitolata una strada: la Bernardisstrasse che lo ricorda come "combattente della Resistenza".

In Austria vi sono molti libri con la biografia di Robert Bernardis che frau Hermine mi ha permesso di visionare durante il nostro incontro e poi molto gentilmente mi ha fatto avere una copia. Ho visto molte foto dell'Ufficiale Bernardis e fin dal primo momento esercitarono su di me una grande suggestione: le guardavo ammirata: Robert, l'attentatore con origini italiane era un giovane dai capelli e occhi scuri; alto, bello e con un fisico eccellente. L'espressione del suo volto esprimeva serenità. "Ha il viso da buono" mi dissi e continuavo a guardare le sue foto con tale ammirazione e suggestione che trovavo i suoi lineamenti perfino familiari e *nostrani*, tanto da farmi dire: "Ha proprio la faccia da... friulano". E per me è un grande piacere avere l'opportunità di poterlo un po' immortalare in questo libro.

Da documenti visionati in casa Bernardis, ho saputo che il padre di Robert si chiamava Niccolò, che era nato nel 1862 e si era poi trasferito in Austria, a Innsbruck, dove aveva sposato Antonia Kropik e nel 1908 era nato Robert. I nonni paterni di Robert si chiamavano Pietro Bernardis e Francesca Devescovi. Anche il cognome della nonna è tipico e diffusissimo nella Venezia Giulia. Si può ben dire quindi che Robert Bernardis, l'attentatore di Hitler, aveva doppie radici friulane.

Uno dei libri biografici di Robert Bernardis porta il titolo *Lo Stauffenberg Austriaco*. Ma io con grande soddisfazione lo definisco... "lo Stauffenberg friulano".

Delia Baselli

La gota dal lat

L'asilo infantile Maria Immacolata di Toppo venne fondato nel 1922 per volontà di don Silvio Della Valle il quale, non risparmiando sacrifici di ogni sorta e battendo cassa a ogni porta, riuscì a portare a compimento un'opera che fu veramente provvidenziale, in quanto le donne erano continuamente impegnate in tutte le stagioni nei lavori di campagna o di montagna e perciò costrette a trascurare l'educazione se non la custodia dei propri figli. Contestualmente alla fondazione dell'asilo, per la gestione dello stesso, venne istituita la Comunità delle Suore della Divina Volontà, aperta il 21 novembre 1922, che continuò a prestare la propria opera fino al 21 settembre 1940, chiusa a causa della difficoltà di mantenimento della stessa.

Le suore vivevano di carità, di quel poco che la gente dava loro, magari

Quando non esistevano ancora le scuole dell'infanzia e gli asili erano poco più che ricoveri per bambini, il loro funzionamento era affidato alla carità generale. Anche i soci della latteria del paese, quando conferivano il latte...

togliendosi dalla bocca. Ma non bisognava pensare solo al sostentamento della Comunità, ma anche alla conduzione dell'asilo, che per andare avanti - come del resto sta succedendo ai giorni nostri, dove si fanno i mercatini per la vendita dei dolci, la raccolta del ferro ecc. - aveva bisogno di un sostegno economico, dato che anche allora c'era qualche famiglia indigente che non poteva pagare la retta, ma aveva la necessità

di avere i bambini guardati perché altrimenti avrebbero dovuto lasciarli da soli in casa.

Talvolta, come mi ha raccontato una persona anziana, mettevano la creatura dentro una *podina* che veniva messa sotto il tavolo, perché così di lì non si sarebbe mossa. Si potrebbe osare un paragone con l'attuale box imbottito e pieno di giocchini!

Le suore, oltre all'asilo, si prodigavano in diverse attività: la compagnia filodrammatica, dove per tanti anni hanno recitato ragazzi e ragazze, la scuola di ricamo, la scuola di canto. Tutte queste attività ebbero una grande importanza per il paese in tempi non certo di grassa. Il ruolo principale fu quello di tenere i bambini lontani dalle strade, insegnando loro l'educazione. Suor Giovannina, in occasione di una visita nella casa madre di Bassano fatta da nostre



I bambini dell'asilo di Toppo con le suore e... curiosi, 1928.



...concediti una pausa...
Concediti un espresso Illy!

BAR LUCCO

VALERIANO

Tel. 0432 950749

barlucco@gmail.com

TABACCHI - LOTTO
PUNTO L.I.S. - PAYPAL



compaesane, tra cui mia mamma, ricordò la figura della Dele, mia nonna paterna, che tirava su i lembi del grembiule e li infilava nella cintura creando così una specie di sacco, o *sporta par la caritàt*, dove portava in asilo quello che poteva, due uova o un pezzetto di burro. Così, come la nonna, ci furono tante altre persone di animo buono.

Oltre alla generosità delle famiglie (non tutte), sia l'asilo che il parroco avevano un numero di libretto presso la latteria, dove veniva annotata ogni giorno la quantità di latte che i soci conferitori decidevano di lasciare a beneficio dei due enti.

Si chiamava *la gota*, la goccia per appunto, che già la parola stessa può ben rendere l'idea a quale quantità corrispondesse in cifre. All'inizio, quando il socio conferiva il latte, prima che il colino finisse di gocciolare veniva passato in un secchio predisposto a ricevere *la gota*. In seguito venne stabilita dal consiglio di amministrazione della latteria la quantità da destinarsi mensilmente. Se prendiamo ad esempio l'anno 1944 e il libretto n. 134 intestato all'asilo infantile, possiamo leggere: gennaio 34 kg, febbraio 84 kg, marzo 66 kg, aprile 68 kg. Tenendo conto che la latteria contava 128 soci, facendo una media si ottengono in media circa 500 grammi di latte al mese per ciascun socio. A fine anno veniva lavorata una condotta di formaggio, poi venduta per l'asilo; e nel caso in cui la quantità conferita non copriva la quantità lavorata, la differenza veniva spalmata in parti uguali tra tutti i soci. Poi le cose cambiarono e il giorno di lavorazione veniva

stabilito in consiglio, a prescindere dalla quantità di latte lavorata.

Naturalmente c'era anche chi non approvava e si asteneva dall'offrire la quota di latte stabilita. Per la tassa di lavorazione, che nel 1934 era di lire 34,80 più 10 centesimi di marca da bollo e se era periodo estivo bisognava pagare anche l'acquisto del ghiaccio, ci furono parecchie controversie con il parroco che ne era l'amministratore e che, data la situazione economica in cui versava l'asilo, si rifiutava di pagarla, innescando un copioso scambio epistolare.

Osservando i registri partitari del latte, questa forma di carità non viene interrotta neanche durante la guerra. Anche le inservienti, per il giorno di lavorazione a favore dell'asilo o del parroco, erano volontarie senza paga. C'era poi chi portava la colazione al casaro e al personale in servizio quel giorno in latteria, chi andava a comprare il carbone presso il forno, chi portava il *cos* con la legna che serviva per la lavorazione e chi, per poter portare via la legna da casa, doveva aspettare che il nonno andasse a fare il pisolino onde evitarne le ire. Anche il latte per il consumo giornaliero delle suore e del parroco, che veniva venduto la sera, era dato loro a titolo gratuito.

Il parroco in segno di riconoscenza verso questi benefattori ogni anno celebrava una messa davanti all'altare dove c'era una pala raffigurante *San Florean*; la pala è stata sostituita nel 1942 con la statua del Sacro Cuore di Gesù.

L'usanza della *gota* cessò per il parroco nel 1967, mentre per l'asilo nel 1976.



La latteria di Toppo nel 1932. Da sinistra il casaro Pacifico Orlando, Gina Desiderato e il casaro Alfonso Baselli.

Mauro Domenico Zannier

Meni Zannier e i cavatori di Pradis

Pradis è un paese di gente umile e laboriosa. È ricca di cave di pietra, considerata ottima per la lavorazione anche dal Pilacorte, che l'ha utilizzata per le sue opere. Il materiale estratto veniva utilizzato normalmente per costruire stipiti, gradini, pavimenti, muri faccia a vista, ma anche vasi per la conservazione degli alimenti (il *cit*), oltre che per busti e statue. E in epoca fascista pure per gli stemmi del regime...

Io sono Mauro Domenico Zannier, nipote di uno dei tanti cavapietra che da tempo immemore hanno sparso sudore sulle rocce delle Prealpi Carniche. La mia rischia di diventare una delle ultime testimonianze di un'attività di cui si sta perdendo la memoria: solo i più vecchi conoscono ancora la fatica e l'arte di quel lavoro. È grazie a mio nonno, che io ho avuto la fortuna di imparare un poco di questa esperienza e mi sono rimaste a memoria diverse cose.

Mio nonno si chiamava Domenico "Meni" Zannier, classe 1905. Era originario dei Batei, borgata di Pradis di Sotto. Era cavatore e scalpellino (*taepieres*), ma all'occorrenza si adattava a fare anche il muratore, se c'era necessità. Nelle nostre zone, come ho detto, la pietra è stata per molto tempo l'unica fonte di lavoro, fino agli anni Settanta e anche un po' oltre. Le principali erano la cava Spessa, nei Piani, tra Campone e Pradis (Mont di Sora) dove Meni ha lavorato per tantissimi anni, ma che ora è dismessa; e la cava di Piç, sopra il bacino del Tul, dove pure mio nonno operò per qualche tempo.

Come tanti, Meni aveva incominciato a lavorare in cava fin da ragazzo e ha continuato a farlo per tutta la vita, tranne che per un breve periodo nel secondo dopoguerra, quando emigrò all'estero. Andò in Belgio, a lavorare in miniera, dove finì per contrarre la silicosi. In seguito fu anche in Africa, in Gabon; ma di questa esperienza non ho mai saputo bene le ragioni. Ricordo solo che di quei luoghi conservava gelosamente una pipa etnica di legno, con due teste, che lui aveva soprannominato "Marco Pippo"; e un guscio di tartaruga, che tuttora custodisco.

Il periodo di emigrazione non dev'essere stato molto piacevole, specialmente quello trascorso in Belgio; ma non dev'esserlo stato neppure per sua moglie, Maria Brovedani, classe 1905 (il cinque era il suo numero magico: era nata il 5 del 5 del 1905), pure lei di Pradis di Sotto, che si ritrovò a portare avanti la casa da sola, con due figli a carico: Italo, nato nel 1933 (che poi era mio papà), e Tullio, nato nel '39. Come tutti, avevano anche qualche animale e alcuni prati a fieno, che permettevano di sopravvivere. Rossiccio di capelli, con i baffetti a mosca, come andava-

Intere generazioni a Pradis lavoravano nelle cave per l'estrazione della pietra. Il nonno Meni, Aldo, Emilio, Vittorio, Adelchi... Nella memoria dell'autore questi uomini riprendono vita, con le loro tecniche di lavoro e i loro strumenti.

no di moda negli anni Trenta, ricordo che Meni teneva sempre in testa un cappello a tesa larga e fumava sigarette Nazionali, quelle "tossiche", che oggi nessuno si sognerebbe mai neppure di accendere.

Era una persona valida, tenuta in considerazione sia dai suoi compagni di lavoro che dai gestori della cava.

Uno dei suoi migliori amici, nonché compagno di lavoro, era Aldo "dai Blancs", dal nome della borgata da cui era originario. Lui non era uno

scalpellino, ma un fabbro, che con mano esperta costruiva e rigenerava tanti attrezzi, tipo le punte degli scalpelli, gradine, scandini, riparava attrezzi, preparava cunei, temperava i ferri. Svolgeva un ruolo chiave per l'intera struttura della cava, dove teneva la sua fucina (la *farie*).

Un altro personaggio era "Milio", originario di Costabeverchia, esperto nella foratura con un perforatore che in gergo si chiama "rivoltella". In pratica, la cosa funzionava così. Per tagliare le lastre di roccia, si praticavano dei buchi con questa perforatrice ad aria. Era una specie di martello pneumatico, con delle aste con la punta a forma di fiore (perciò venivano chiamate "fioretti"). Queste aste erano intercambiabili e di misura progressiva: mi pare che si andasse da un minimo di 40 centimetri fino a sei metri. Man mano che il buco scendeva, si sostituiva il fioretto con uno più lungo, fino ad arrivare alla profondità necessaria.

Le perforazioni venivano effettuate tutte a distanza regolare, secondo una linea definita, e i buchi venivano poi riempiti con una carica esplosiva, oppure utilizzati per i "*concjets*". Questi erano dei cunei in ferro di piccole dimensioni, che venivano infilati nei buchi, tra due alette di metallo e affondati gradualmente a colpi di mazza. La bravura era nel battere tutti i cunei in sequenza e con regolarità, in modo da tagliare la pietra in modo lineare, come una fetta di torta, evitando invece il rischio che si sgretolasse, danneggiando così il materiale. In epoche precedenti, si usavano invece dei cunei di legno di pioppo, che venivano bagnati con l'acqua in modo da gonfiarsi e con la pressione spaccavano la pietra.

Un fratello di Milio, che si chiamava Vittorio, era invece esperto nella squadratura degli stipiti e nella produzione di *bulignins* per fare i *cjantonâi*.

Ricordo poi Adelchi, di Pradis di Sotto, esperto nel tagliare i blocchi di marmo mediante filo elicoidale. I lastroni, infatti, una volta staccati dalla montagna, venivano segati con il cavo, che si faceva scorrere in modo alterno; per aumentare l'attrito, si versava acqua e sabbia nella fessura, secondo una tecnica in uso già presso gli antichi Egizi.

E altri nomi mi tornano in mente. “Nani”, pure di Pradis di Sotto, spuntatore: lavorava di *ponte e maçùl* per sgrezzare i blocchi. Severino, esperto fuochino. Il suo compito era di preparare la “volata”: disponeva cioè la carica esplosiva nei fori, per l'estrazione della pietra. Per poter svolgere questo incarico, occorreva un patentino, che veniva rilasciato dopo un corso di formazione.

Singolare la figura di “Zuan” da Campone. Faceva il gruista: il suo compito era quello di spostare i blocchi e caricarli sui camion. Ma era di una tale stazza, che stava a malapena nella cabina della gru e doveva contorcersi per passare dallo sportello.

E poi tanti altri compagni, di cui il nonno mi parlava, ma di cui purtroppo ho perso la memoria.

Mio nonno era uno scalpellino molto quotato in zona. Oltre a lavorare in cava, realizzava anche tanti oggetti in pietra, motivo per cui possedeva tanti utensili, che ancora oggi con grande orgoglio custodisco: la *fole*, l'*incuin*, la *smuar-se*, i *maçùl* e così via. Ho anche uno *spachin*, una specie di scalpello senza taglio, usato per *sclapâ la piere*. È un attrezzo particolare, che – come si dice – “lavora basso”; cioè quando si dà il colpo, l'impatto non spacca la pietra nel punto di contatto, ma la sconnette in profondità. Tra i pezzi particolari tengo anche una mazza chiamata *testuc*, che ha le estremità concave. E con il tempo ho recuperato anche una fucina militare in uso nella Prima guerra mondiale: ha la particolarità di essere pieghevole, per poter essere trasportata a dorso di mulo. Oltre agli attrezzi, il nonno mi ha trasmesso anche diversi



La cava Spessa. Meni Zannier è il personaggio a destra, con la maglia scura e il capello in testa. La cidule che si vede in alto, fungeva da deviatore per il cavo elicoidale usato per tagliare la pietra.

“segreti” riguardo alla pietra e alla produzione di utensili per la sua lavorazione. È come se una parte di mio nonno fosse entrata dentro di me.

Con queste poche righe, vorrei ricordare non solo le persone che ho nominato, ma anche tutti coloro che hanno lavorato nelle cave. Per non dimenticare questo mestiere ormai scomparso, certamente faticoso, a volte pericoloso, ma credo anche molto gratificante. Era il “nostro” lavoro. Ogni tanto penso che avrei voluto nascere prima, poter imparare tutto quello che i nostri nonni sapevano fare.

Io sono il nipote di uno dei tanti scalpellini di Pradis di Sotto.

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

tuttocarni.
e non solo carni

Gastronomia
Rosticceria
Formaggeria
Salumi
Pronto cuoci

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDÌ E MERCOLEDÌ

DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

Arturo Bottacin

Il giuspatronato dei signori di Spilimbergo

Il giuspatronato medievale poteva essere legato al signore del luogo o ai capi famiglia di una villa o paese, a seconda di chi avesse dato il luogo e costruito poi la chiesa stessa. Nel caso di Spilimbergo il luogo e l'impegno di costruire il duomo fu del signore di Spilimbergo Waterpertoldo, come si dice chiaramente nell'atto di fondazione del 1284: egli, intendendo costruire "una cum comuni" una chiesa con annesso cimitero nel borgo di Spilimbergo, mette a disposizione il terreno necessario e la rendita per i celebranti, riservandosi per se e i suoi eredi maschi il giuspatronato sulla chiesa. I signori di Spilimbergo dal 1284 esercitarono questo loro diritto feudale fino al 1958, quando vi rinunciarono in osservanza ai canoni del Concilio Vaticano II.

In base a questo loro diritto ereditario, essi presentavano al vescovo una terna di nomi tra cui poter scegliere il pievano e i cappellani; inoltre avevano la scelta sul predicatore, il *nonzolo* e inoltre il procuratore, il gastaldo e i camerari che amministravano i beni della chiesa: a loro spettava la manutenzione e tutto quanto riguardava le spese di culto e i salari dei sacerdoti, oltre al medico dei poveri, all'assistente della camera dei pegni, all'organista e a tutto il personale addetto.

L'ultimo parroco da loro proposto e poi eletto fu don Lorenzo Tesolin nel 1952, nominato dal conte Federico di Spilimbergo allora capo della casa di Spilimbergo.

Un ampio fascicolo autografo del Carreri ci può illuminare sul giuspatronato.

La Repubblica di Venezia, con la riconferma dei privilegi e poteri feudali dei signori di Spilimbergo, ha sempre confermato nel tempo que-

Nel numero del Barbacian di dicembre la studiosa Delia Baselli aveva trattato del giuspatronato dei Savorgnan sulla parrocchia di Toppo. Ora l'autore affronta il medesimo tema, ma a Spilimbergo sul duomo e sulle altre chiese.

sto antico diritto; anche durante il regno italico di Napoleone I fu sempre confermato.

I "sudditi inquieti" (dice il Carreri) però non osarono mai molestare i signori nell'esecuzione del loro governo sulla chiesa, limitandosi solo a chiedere un controllo, né mai tentarono di addossare a loro le spese di riparazione della chiesa stessa. Le spese venivano sempre sostenute con le entrate gestite dai camerari. Caduta poi la giurisdizione dei consorti di Spilimbergo nel 1806 con l'abolizione dell'istituto feudale, rimase tuttavia sempre in capo a loro il giuspatronato sul duomo di Santa Maria Maggiore.

Poi arrivò il nuovo Municipio a pretendere la compartecipazione al patronato stesso, e la vicenda si concluse al tempo del dominio austriaco, ossia quando venne istituito il Regno Lombardo-Veneto. Fu allora che, senza neppure esigere una formale procedura, S.A.R. il Vicerè con sua decisione del 17 gennaio 1818 n. 804-71 dichiarò che i consorti Spilimbergo dovessero essere incorporati nel loro pieno diritto patronale finché il Comune non avesse, davanti a competenti tribunali di giustizia, fatti valere i titoli di pretesa di compartecipazione al patronato. Insomma: il Comune doveva dimostrare di averne diritto.

Il Comune, però, a corto di ragioni, non insistette. Il Carreri evidenzia a questo proposito che un vero e proprio Comune spilimberghese non era mai esistito e che Venezia aveva vietato al popolo di Spilimbergo riutilizzare il nome di "università" e il sigillo. E per chi non ha vera esistenza riconosciuta, non si può parlare di patronato.

Nella fondazione – continua ancora il Carreri – è ben vero che Walterpertoldo "venne insieme col popolo nella considerazione che un nostro tempio si doveva erigere, ma a tutto egli stesso pensò aiutato da private elargizioni che la pietà degli individui suggerì. In tal modo sotto l'Impero del Regno Lombardo Veneto rimasero, quanto al Patronato, nella medesima condizione che le regolavano sotto la Repubblica di San Marco", salvo - s'intende - la radicale modificazione portata dal decreto del 5 gennaio 1808 che regolava le fabbricerie. "Nessuno aveva pertanto maggiore né diverso da ciò che le leggi canoniche impongono, le quali costringono i patroni alla riparazione della chiesa se non basti la dotazione fatta, ed anzi a dotarle ma non già a rimuovere le esistenti...".

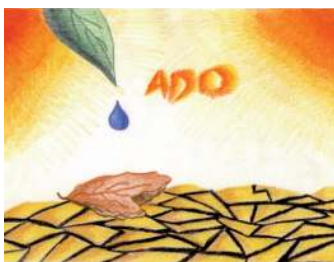
Il loro patronato - continua il Carreri - era territoriale e non inerente solo all'edificio di Santa Maria. La chiesa di San Rocco, infatti, fu eretta su terreno donato da donna Benvenuta Cisternini dei signori di Zigliacco, ma fu necessario in modo assoluto alla fraterna ottenere il consenso dei signori di Spilimbergo. E questo si ripeté con la chiesa dell'Ancona, rifatta dai fedeli. Persino nelle chiese di San Giovanni e di San Pantaleone vigeva il patronato degli Spilimbergo, per essere le fondazioni state fatte da loro, benché in un caso



Mirlinda Gashi - Ist. Compr. di Tavagnacco



Valentina Zanutto - Ist. Compr. di Tavagnacco



Tiffany Avati - Ist. Compr. di Tavagnacco



Roberto Todone - Ist. Compr. di Tavagnacco

Un organo donato
è un granello di vita
che continua



A.D.O - FVG ONLUS
Sezione "Giancarlo Tambosso"
fondata nel 1983

Via Marconi n. 16
33097 Spilimbergo (Pn)
cell. 348 9039772

Iscrivetevi e sosteneteci

(San Giovanni) la presentazione del cappellano ospedaliero fosse stata accordata alla fraterna di San Giovanni, e nell'altro (San Pantaleone, o dei Frati) la conventualità abbia sospeso per lungo tempo il diritto di presentazione.

Si è dovuti giungere così al 1958, quando in osservanza ai canoni del Concilio Vaticano II il nobile consorzio rinunciò definitivamente al giuspatronato sulle chiese spilimberghesi.

Un'edizione speciale del *Bollettino Parrocchiale* così raccontava lo storico evento.

I conti di Spilimbergo rinunciano al giuspatronato

Nella lunga serie dei vescovi di Concordia, S.E. mons. Vittorio De Zanche, che attualmente regge la Diocesi, per primo *tanquam Dominus* può entrare nell'insigne tempio della nostra antica città.

Atto di rinuncia da parte dei signori e conti di Spilimbergo al giuspatronato feudale ereditario sulla ven. chiesa di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo e cappellanie annesse. I sottoscritti: Walframo, Luigi, Lauro e Adalberto del ramo di Adolfo; Ermanno del ramo di Albano; Walframo del ramo di Rizzardo; Walframo, Alvise, Alessandro, Gianmario del ramo di Enrico; Adriano del ramo di Adriano; signori e conti di Spilimbergo, giuspatroni della ven. chiesa di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo e cappellanie annesse, dichiarano di comune accordo, e a nome del consorzio, di rinunciare, come rinunciano in perpetuo, ai diritti derivanti dal giuspatronato ereditario feudale che dal 1284 esercitano sulla suddetta chiesa e cappellanie annesse. In riconoscimento della rinuncia, a norma del can. 1451 p. 1 del codice di diritto canonico, essi umilmente chiedono che la Santa Chiesa Romana nella sua alta benevolenza voglia concedere:

1- che sia celebrata nella ricorrenza del 6 settembre (poi spostata alla prima domenica di ottobre) di ogni anno in perpetuo, nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo una santa messa solenne per i viventi della famiglia dei signori di Spilimbergo con l'applicazione per i defunti della famiglia stessa; che i paramenti siano del colore prescritto dalla

liturgia (e non neri); che in caso di impedimento la messa sia celebrata nel giorno successivo;

2- che sia conservato in perpetuo nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo il diritto e l'uso del banco stemmato come in atto, da parte dei signori di Spilimbergo; che il banco sia collocato in posizione d'onore, e per primo, in confronto di altri banchi della navata principale della chiesa; che sia riservato e tenuto a disposizione dei rappresentanti maschi della casa di Spilimbergo nel giorno fissato per la santa messa solenne di cui al capo primo e comunque sempre quando siano presenti in chiesa gli aventi diritto al nome e al titolo della famiglia (gentiluomini e dame).

Il presente atto diverrà esecutivo dal momento della sua accettazione da parte della Santa Chiesa Romana e per essa da parte di S.E. il vescovo di Concordia.

I signori e conti di Spilimbergo, Zuccola, Truss e Solimbergo che già ebbero titolo di crociati e di coppieri del Patriarca di Aquileia, fieri di aver conservato per otto secoli l'alto giuspatronato sul tempio che gli avi vollero eletto e dedicato alla gloria e al nome di Maria santissima, compiono oggi volontariamente l'atto di cessione, che libera la chiesa spilimberghese dal vincolo feudale ereditario, in segno di filiale obbedienza al pensiero espresso dal Santo Padre e in segno di devozione alla Santa Chiesa Romana.

Letto firmato e sottoscritto a Roma in data 1° marzo 1958 dai conti giuspatroni della chiesa di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo [seguono le firme].

Il Vescovo De Zanche accettò con atto prot. n. 1938 in data 2 agosto 1958, e concesse quanto chiesto dai giuspatroni.

Terminarono così otto secoli di giuspatronato laicale sul duomo e sulle altre chiese della città. Gli eredi di questa gloriosa famiglia in cambio ottennero la commenda di San Gregorio da parte del Pontefice e l'arciprete don Lorenzo Tesolin fu nominato cameriere segreto del Papa, ossia monsignore a titolo personale, mentre il titolo di arciprete è legato alla nomina pro tempore.

Fabio Longo

La Cina inedita di mons. Giuseppe Rizzolati

Il Martirologio francescano, alla data 16 aprile 1862, giorno anno della morte di mons. Giuseppe Rizzolati nel convento romano di San Pietro in Montorio, così lo ricorda: "Uomo di grande semplicità e di eroica sopportazione delle molte sofferenze patite per la dilatazione della fede cristiana, anche attraverso i suoi molti scritti".¹ Pio IX usava chiamarlo, ancora vivente, "il santo ignoto".²

Fra i suoi "molti scritti", oltre alle *Lettere Circolari* ai suoi missionari, quattro furono editi, altri sei rimasero inediti. Degli editi, il principale è ritenuto: *Praxis Missionariorum ad Apostolicum Ministerium rite exercendum in Regionibus infidelium praesertim Sinensium*, Hong Kong 1851, pagine 274, un vademecum per i missionari e il clero del Vicariato di Hukwang, opera "rarissima" già nel 1926;³ segue l'*Apologia del Cristianesimo*, in lingua cinese, allo scopo di dissipare errori e pregiudizi dei Cinesi contro la religione cristiana; inoltre due *Catechismi*, in lingua cinese: uno succinto, l'altro più ampio per i catechisti e le persone istruite.

Degli inediti, per il suo valore storico, emerge *Acta novissimorum Martyrum Missionum Franciscanum Imperii Sinarum*, un manoscritto di cui si erano perse le tracce. Recentemente, nell'archivio del convento romano di San Francesco a Ripa⁴ ne è stata scoperta una parte⁵ comprendente 22 martiri, pubblicata (purtroppo con qualche errore nelle date) in "Frate Francesco", rivista trimestrale di cultura francescana, anno LXVI, n° 1, Roma 2000, pp. 5-38, in occasione della canonizzazione di 120 martiri "cinesi" dei secoli XVII-XX, il 1° ottobre 2000, nell'ambito

Il recente ritrovamento di alcuni manoscritti compilati dal missionario originario di Clauzetto, permette di approfondire la conoscenza sulla diffusione del cristianesimo in Cina alla metà dell'Ottocento, tra conversioni e persecuzioni.

delle solenni celebrazioni dell'anno giubilare.

Prima di inoltrarci nell'analisi dell'opera, una constatazione ben motivata dai contenuti o titoli degli "Scritti": mons. Rizzolati non fu soltanto un grande missionario e zelantissimo coraggioso vicario

李文秀

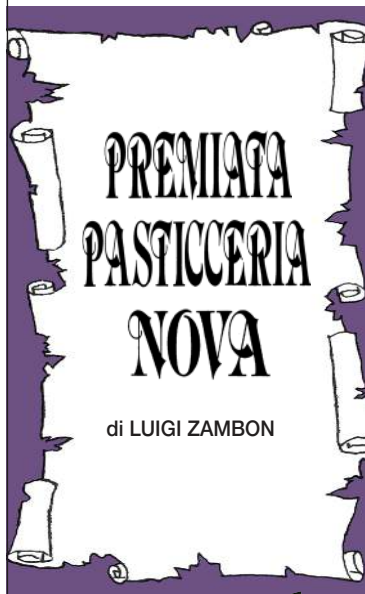
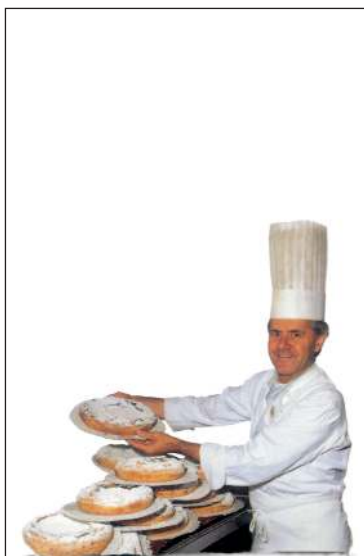
apostolico nel ricostruire dal niente il vicariato affidatogli dalla Santa Sede (1839-1856), comprendente allora l'Hupei e l'Hunan, un territorio più vasto dell'Italia, ma fu anche un uomo di vasta cultura: storia, apologia, filosofia, mistica, teologia, catechesi, diritto naturale. Quando scriveva, sapeva bene quel che usciva dalla sua penna, sorretta da una mente veramente aperta a molteplici rami del sapere. Giustamente si può applicare al Rizzolati quanto affermava Albert Einstein, premio Nobel per la fisica: "La mente è come un paracadute. Funziona solo se si apre". Quella del Rizzolati, finché visse, non si è mai chiusa.

Gli *Acta* è considerata l'opera inedita più importante del Rizzolati, sotto l'aspetto storico, perché

tratta di testimonianze sul martirio di tanti missionari cristiani della Cina, vittime delle persecuzioni che periodicamente insanguinarono quell'impero alla fine del secolo XVIII e nella prima metà del seguente. Testimonianze raccolte dal vivo, dal Rizzolati stesso o per ordine suo da persone credibili. Scrive infatti nella prefazione: "Dovendo in questi fasti dei Martiri parlare in gran parte de facto proprio, come testimone oculare, o almeno precipuo..."⁶ specificando che personalmente perlustrò i luoghi del loro martirio e incontrò i parenti familiari di martiri cinesi.

Lo stile dell'opera è precisato dallo stesso autore: "con quella maggiore semplicità che si conviene a tal genere di composizione, com'è proprio di chi è avvezzo a esercitare l'ufficio di Apostolico Missionario fra le nazioni idolatre".

I martiri descritti furono scelti dal Rizzolati con il criterio di valorizzare tutte le varie categorie di persone impegnate nella professione e diffusione del cristianesimo in Cina: "sebbene mi sia prefisso di restringere i miei racconti ai soli Missionari dell'Ordine francescano, nondimeno vi ho frammezzato tutti gli altri martiri cinesi, anche non francescani, poiché molti di essi furono catechisti dei francescani e anzi la maggior parte di essi Terziari francescani... Altra ragione che mi ha mosso a ciò è perché anche i semplici laici di queste Missioni, contribuiscono loro non solo il necessario vitto in tempo di missioni, ma ben anche tutti i mezzi per viaggiare e percorrere le vaste cristianità, avendo ogni Missionario francescano sotto di sé non una ma fino a dieci o quindici e più cristianità, a cui deve accedere nel



Via XX Settembre, 25
SPILIMBERGO (PN)
Tel. 0427 2240
www.pasticcerianova.it

corso dell'anno per amministrare loro gli annuali sacramenti".

Fra i martiri descritti due sono vescovi metropolitani vicari apostolici, entrambi dello Xansi: mons. Francesco Magni ofm (1723-1785), milanese, un tempo guardiano del convento lombardo di Dongo; mons. Antonio Maria Sacconi ofm (1741-1786), marchigiano di Osimo, immediato successore di mons. Magni e altri frati minori, fra i quali Giovanni da Triora-Imperia (1760-1816), canonizzato da Giovanni Paolo II nel 2000; un sacerdote del clero diocesano; sette catechisti; due vergini; un cieco; un giovane cristiano di 18 anni; il cristiano che per primo abbracciò la fede cattolica nella città di Chen-cou nella provincia di Hunang. Singolare la vicenda di un catecumeno, morto prima di ricevere il battesimo, tanto desiderato, risuscitato, battezzato, in seguito grande annunciatore del vangelo e infine martire.

La finalità dell'opera: "per solo fine della maggior gloria di Dio e edificazione dei fedeli, specialmente nei tempi che corrono in cui sembra verificarsi quel detto del nostro Divin Maestro: *abundavit iniquitas et refrigescet caritas*. E mi terrei felice, se dopo aver faticato per trent'anni nella coltura dei Cinesi, ottenessi un'altra soddisfazione di apportare cioè qualche vantaggio spirituale anche ai cristiani d'Italia che mi leggeranno, che sono senza dubbio in maggior necessità e condizioni peggiori degli stessi pagani della Cina".

Composizione dell'opera. Tra il 1856, anno del rientro a Roma dalla Cina (in seguito alle smembramenti del vicariato) e il 1862 (anno della morte il 16 aprile), come si può dedurre da alcune frasi della prefazione, quali: "...benché in paesi lontanissimi da cotesto centro della cattolicità...; l'onore degli altari, dopo il giudizio della chiesa militante, che farassi in questa gloriosa urbe di Roma".

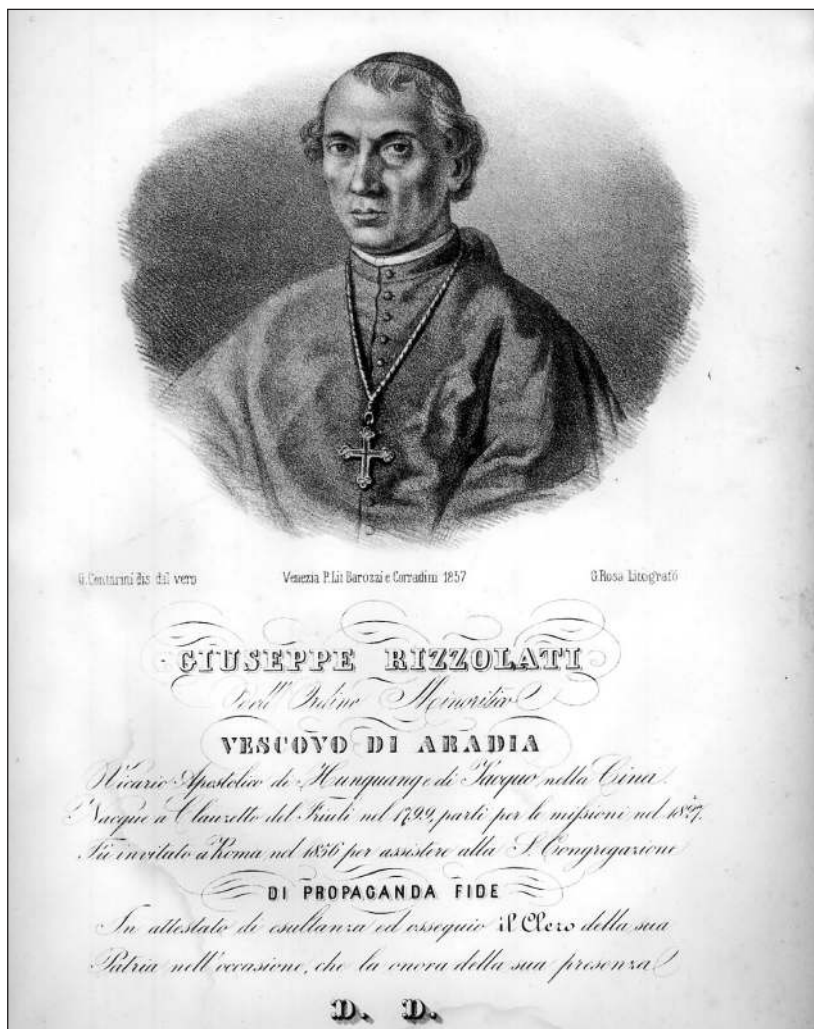
Dopo i profili dei primi dieci martiri, il Rizzolati inserisce tre intermezzi di grande interesse: *Cenni tocanti i Martiri sin qui narrati; Cenni riguardanti la persecuzione mossa dall'Imperatore Chieng-lung; Missionari morti in carcere*.

Nel primo intermezzo, il Rizzolati

si sofferma sulle tristi conseguenze delle feroci persecuzioni dei due imperatori cinesi Chieng-lung (1735-1796) e Kia-king (1796-1820): "le cristianità e le chiese rimasero senza nessun sacerdote che le assistessero", le inaudite torture inflitte ai missionari e ai cristiani, soprattutto "possidenti di qualche ricchezza" per impadronirsi dei loro beni, ma anche a "chiunque avesse avuto conoscenza di qualche cristiano e non lo avesse denunciato all'autorità". Furono talmente tanti gli incarcerati che le prigioni, in alcune luoghi, erano insufficienti a contenerli tutti; molti furono rinchiusi nelle proprie case custodite da soldati. Il Rizzolati chiude con un'amara constatazione: "Quando io entrai in Cina [1828] non vi trovai in tutto quel vasto territorio che solo sei vescovi, due italiani, due spagnoli, un francese e un portoghese, e tutti insieme non avevano che solo sei sacerdoti europei, due italiani, tre spagnoli, un portoghese e un francese, con una ventina di preti cinesi".

Il secondo intermezzo illustra la persecuzione dell'imperatore Chieng-lung che aveva proscritta la religione cristiana, radicalmente distrutta in tutto l'impero cinese. Non solo. Imponeva anche a tutti i cristiani, con la minaccia di pene gravissime, ad abbracciare il culto degli dèi. Prima immediata conseguenza: catturare tutti i missionari europei e deportarli a Pechino, rinchiusi in squallide prigioni, trattati disumanamente. "Molti morirono per fame, inedia, squallore". Venuto a conoscenza di ciò, l'imperatore, colpito soprattutto dall'atteggiamento dei prigionieri cristiani sopravvissuti che "sostenevano pazientemente gli incomodi della fame, e soffrivano con grande rassegnazione lo squallore della fame, il fetore e le altre miserie del carcere, sempre pregando il loro Dio e cantando anche inni armoniosi", li fece subito uscire dal carcere e, posti in libertà, permise loro di rimanere in Cina, ma nella sola capitale Pechino, con la proibizione di predicare la fede cattolica. Chi dissentiva da queste condizioni poteva tornarsene in Europa.

Nel terzo intermezzo il Rizzolati rivolge la sua commossa attenzio-



Stampa in onore di Giuseppe Rizzolati, commissionata dalla diocesi di Concordia nel 1857.

ne a tutti i missionari francescani, suoi confratelli, che morirono nel carcere a Pechino e in altre carceri. Ne elenca diciassette, non escludendo la possibilità che ve ne fossero altri, dei quali, causa le tragiche situazioni del momento, non erano trapelate notizie. Sicura, invece, l'informazione che a Pechino era rimasto un piccolo numero di missionari per servizio occulto di quei fedeli. Gli altri, impossibilitati a esercitare il loro apostolato, se ne uscirono dalla Cina. Seconda amara constatazione del Rizzolati: "Così le Cristianità delle 18 Province rimasero abbandonate, senza pastore". Sarà proprio questa la situazione trovata dal p. Giuseppe Rizzolati al suo ingresso in Cina nel 1828, come già specificato alla fine del primo intermezzo.

Note

1. *Martyrologium Franciscanum*, a cura del p. Ignazio Beschin e p. Giuliano Palazzolo, Vicenza 1939. Il fatto di essere stato inserito nel Martirologio testimonia la fama di santità di cui godeva il Rizzolati.
2. *Necrologium Fratrum Minorum in Sini*, 3ª ed. a cura di fr. Daniel Van Damne, ofm, Hong Kong 1978, p. 60.
3. P. Cosma Sartori, *Elenchus*, Hankow, Missio Catholica 1926, p. 47.
4. Fasc. Miss. in Cina XIX secolo.
5. Ritenuta la prima, in considerazione di quanto il Rizzolati scrive nella "Materia per la Prefazione", due pagine introduttive al testo vero e proprio.
6. Un paio di esempi. Del martirio di mons. Francesco Magni il Rizzolati scrive: "questa storia l'ho raccolta parte dai Cristiani cinesi, parte da mons. Carpegna, vescovo spagnolo, vicario apostolico di Fookin e dal padre Giovanni Foang, zelantissimo prete cinese di Pechino, ambedue contemporanei del Martire"; del martirio del catechista Giuseppe Huan-chen-lin: "Tutto questo mi è stato giuridicamente deposto da un mio vecchio catechista di cognome Vuang della capitale dello Huquang".

Oreficeria
Polli Pietro
di Polli Stefano e C. s.a.s.

ARGENTERIA
OROLOGERIA
OREFICERIA
GIOIELLERIA

Via della Chiesa, 2
LESTANS DI SEQUALS (Pn)
Tel. 0427 91055
e-mail: stefanopolli@yahoo.it

Michele Bernardon

Scalpellini e tagliapietre a Philadelphia

Nella città di Philadelphia, in Pennsylvania, le vecchie case sono costruite per lo più in mattoni. Ma appena ci si sposta a nord della città, nel quartiere di Chestnut Hill, si nota subito che la maggior parte degli edifici è costruita con una pietra locale chiamata Wissahickon Schist. Questa pietra, unica nella regione, dà all'architettura della zona il suo look distintivo.

La regione di Philadelphia è ricca di un tipo di rocce che nel XVIII secolo

Peter Kalm, un naturalista svedese passando da quelle parti, dopo averle a lungo studiate, soprannominò "pietra scintillante" per la loro particolare lucentezza.

Questa roccia, conosciuta come Wissahickon Schist o più comunemente Chestnut Hill Stone, è definita in termini geologici come "Appalachia" e fa parte della formazione rocciose del continente nordamericano e sono considerate tra le più antiche del paese. Una delle sue principali caratteristiche è quella di essere una roccia moderatamente dura ma che si indurisce ulteriormente con l'esposizione all'aria, rendendola molto adatta come pietra da costruzione consentendo la realizzazione di forme ruvide, finemente intagliate da abili artigiani prima dell'indurimento durevole.

In questa regione conosciuta anche come Wissahickon

Come i terrazzieri svilupparono il loro mestiere per la presenza abbondante di sassi colorati in Meduna e Tagliamento, così tagliapietre e scalpellini si affermarono fin dal XV secolo nella Pedemontana per la presenza di numerose cave di pietra.

Valley, dal nome della roccia omonima di cui è ricco il sottosuolo, già nel 1840 sorsero le prime cave per l'estrazione dei blocchi di pietra che venivano lavorati in loco ma anche spediti, in grosse quantità, in posti lontani.

Come risultato, Chestnut Hill Stone è stata ed è tuttora una fonte primaria di materiale da costruzione utilizzato dalle maestranze locali a Chestnut Hill e nella periferia circostante. Que-

ste cave hanno fornito la pietra per progetti di costruzione di interi quartieri e per progetti lontani come a Bryn Mawr, Detroit e Los Angeles.

Durante il periodo della massima espansione edilizia (1910-1930) gli italiani e gli irlandesi hanno realizzato la quasi totalità delle opere in pietra di Chestnut Hill, circa l'80% delle tegole e pietre nel Main Line e hanno completamente pavimentato la Germantown Avenue.

Fino al 1870 Chestnut Hill era popolare come luogo di villeggiatura estiva. Più tardi, con l'introduzione della filovia e delle linee ferroviarie si è sviluppata in zona residenziale. Fu in questo periodo che gli italiani, in particolare muratori e tagliapietre friulani, quasi tutti provenienti da Poffabro di Frisanco, hanno stabilito la loro presenza a Chestnut Hill.

Si calcola che almeno 200 famiglie, circa un migliaio di persone, tutti provenienti da Poffabro, siano arrivate a Chestnut Hill tra il 1891 e il 1906. Qui e nei dintorni abitano tutt'oggi circa 1.500 discendenti di questi primi arrivati e molti di loro vivono ancora nella zona di un miglio quadrato, centrato intorno al blocco 8.000 di Germantown Avenue. Cosicché consultando l'elenco telefonico locale è molto facile imbattersi nei cognomi Marcolina, Lorenzon, Roman, Brun, Rosa, Colussi, Giacomelli, Tramontina e Filippi.

I Marcolina

Uno dei primi poffabrini a raggiungere la Pennsylvania è stato Agostino Marcolina il quale, assieme a suo cognato Emilio Roman, emigrò nel



Benvenuti a Wissahickon, patria della pietra scintillante.

1871 da Poffabro a Pittsburgh a lavorare nelle miniere di carbone a cielo aperto.

Dopo alcuni anni rientrarono in Italia ma nel 1909 il figlio maggiore Pietro decise di riprendere le orme del padre e all'età di soli 13 anni partì alla volta degli Stati Uniti dove c'erano grandi possibilità di lavoro per i tagliapietre. Dopo aver per alcuni anni scaricato e spalato carbone dai cargo del porto di Philadelphia, trovò lavoro presso un impresario edile scozzese dove imparò il mestiere di muratore della pietra.

In soli quattro anni fu in grado di far arrivare da Poffabro gli altri cinque fratelli, la sorella Mary e il padre Agostino che erano già stati precedentemente emigranti a Pittsburgh. Poco dopo Pietro e i suoi sei fratelli aprirono, intorno al 1913, una propria cava di pietra a Waverly Road nelle vicinanze di Cheltenham Avenue.

Nel 1918 fondarono la Marcolina Brothers Masonry Contractors Incorporated con Agostino Marcolina presidente. La dinastia dei Marcolina proseguì con il figlio di Pietro (Pierre), il quale dal 1981 occupò a sua volta la carica di presidente. La cava tutt'ora in funzione, dal 2008 è gestita dalla Wissahickon Stone Quarry LLC (WSQ).

I Lorenzon

Carlo Lorenzon originario di Poffabro nel comune di Frisanco emigrò la prima volta negli Usa nel 1897.

Carlo era il più anziano di cinque fratelli che avevano imparato il mestiere di tagliapietre e le tecniche di costruzione degli edifici dal padre Vincenzo.

Negli anni successivi anche gli altri fratelli, dopo aver avuto altre esperienze lavorative, chi in Egitto nella costruzione della ferrovia chi nelle miniere d'argento di Silverdale nel Colorado, si trasferirono definitivamente a Chestnut Hill trovando lavoro nel settore dell'edilizia dove ebbero modo di dar prova della loro abilità nella costruzione di alcuni prestigiosi edifici in pietra.

Nel 1914 Carlo, con i fratelli Agostino e Emilio, fondò la Lorenzon Brothers Company, inizialmente prendendo in subappalto lavori di muratura in pietra dalle grandi imprese locali.

Con gli anni hanno ampliato la loro attività diventando un'impresa di successo tutt'ora attiva sotto la guida di Herbert, nipote di Emilio.

Fra il 1898 e il 1900 i fratelli Lorenzon, sotto la guida del padre Vincenzo, portarono a termine, a Poffabro, la costruzione della grande casa di famiglia, un edificio in pietra di cinque piani che ancora oggi, i loro discendenti, per lo più residenti in USA, occupano a turno durante le ferie in Friuli. Si procurarono le pietre dalla cava ai piedi del monte Raut, ricavarono dai boschi circostanti il legname necessario, non solo per gli elementi costruttivi, ma anche per gli attrezzi di lavoro e i mobili: uno dei fratelli di Vincenzo era falegname e fabbricò gli arredamenti della casa.

La testimonianza più tangibile della loro abilità di tagliapietre è tutt'ora ampiamente visibile a chiunque, transi-

tando sulla strada in prossimità dell'abitato di Poffabro, si soffermi a osservare da vicino quel bellissimo edificio. La struttura è imponente e le pietre angolari poste alla base dello scantinato sono di dimensioni inusuali per una abitazione civile: le pietre d'angolo hanno dimensioni di 80 x 60 x 50 cm del peso oltre 6 quintali.

Queste pietre venivano estratte e squadrate nelle cave del monte Raut e portate in prossimità della casa in costruzione con delle robuste slitte.

Le cave di Chestnut Hill

Le pietre utilizzate per costruire gli edifici nella zona di Chestnut Hill sono per lo più provenienti dalle cave



La famiglia Marcolina.

nelle zone immediate. Da notare, vista la conformità del terreno, che alcuni edifici a Chestnut Hill sono stati costruiti con la pietra estratta dalle loro stesse fondazioni. La prima cava di cui si ha notizia è la cava Rittenhouse situato su sei ettari appena fuori Rittenhouse Street e Wissahickon Avenue. Questa cava era in funzione fin dal 1830 e, a cavallo del secolo, occupava ancora circa 75 tagliapietre. Tuttavia la cava fu abbandonata nel 1917 e incorporata nel Fairmont Park.

La cava Marcolina, fondata nel 1913 da Agostino e Pietro Marcolina, si è tramandata di generazione in generazione nella stessa famiglia Marcolina e viene utilizzato per fornire la pietra per le costruzioni in muratura.

È situata su un terreno di quattordici acri fuori di Waverly Road a Laverock. Si trova vicino a un'altra cava, prima gestita da Torro Vecchione e poi da suo figlio Salvatore, all'angolo tra Waverly Road e Cheltenham Avenue a Laverock.

Entrambe erano ricche di pietra "Chestnut Hill Stone" che veniva estratta e tagliata a mano dagli artigiani italiani.

La cava Comley, che si trovava alla stazione Wyndmoor su Willow Grove Avenue, è stata venduta da H.S. Comley a Walter A. Dwyer nel 1926. Dwyer la affittò a un imprenditore italiano, probabilmente un membro della famiglia Lorenzon, che aveva otto dipendenti. Queste cave e i tagliapietre sono i responsabili della costruzione degli edifici in Chestnut Hill e nelle vicine aree suburbane.

In tanti anni la pietra estratta da queste cave è stata uti-



SANTORINI

di Santorini Cristina & C.

*Farmacia in Spilimbergo
sin dal 1650*



SPILIMBERGO
Corso Roma, 40
tel e fax 0427 2160
www.farmaciasantorini.it



Chestnut hill hospital.

lizzata a Chestnut Hill e in tutta l'area circostante: il 90% delle case di Chestnut Hill, il 70% delle case della Main Line e il 60% delle case in Rydal e Huntingdon Valley. Molti anche gli edifici pubblici, chiese, scuole e ospedali. Fra questi: Abington Scuola Friends, The William Penn Charter School, Germantown Academy (Fort Washington), Beaver College, l'Università di Villanova, l'All Saints Hospital, il Chestnut Hill Hospital, l'Episcopal Hospital e il Rollin Hill Hospital.

Oggi, tutte le cave sopra ricordate hanno cessato l'attività, tranne la cava Marcolina che rimane l'unica cava negli Stati Uniti da cui si estrae ancora la pietra Wissahickon.

Negli ultimi tempi della sua gestione Pierre Marcolina aveva ampliato la propria base di mercato: oltre al settore delle costruzioni degli edifici elaborati e rivestiti in pietra aveva incluso opere paesaggistiche, giardini, piscine, cascate, laghi e dighe.

Alla fine degli anni '80, in azienda erano impiegati 35 tagliapietre e 9 apprendisti e all'epoca, è stato stimato che nella cava ci fossero ancora due milioni di tonnellate di pietra da estrarre il che avrebbe permesso ai Marcolina di mantenere attiva la cava per altri trecento anni. Ma Pierre Marcolina già diversi anni fa ha ceduto l'attività e dal 2008 la cava è gestita, come già detto, dalla Wissahickon Stone Quarry, LLC, (WSQ) che ha di molto ridimensionato l'organico, sostituendo il duro lavoro manuale con l'introduzione di mezzi meccanici: martelli pneumatici ed escavatori per estrarre i blocchi di pietra dalla cava e presse idrauliche per sminuzzare i blocchi di pietra nella misura e forma richiesta.



La Germantown academy a Philadelphia.

Francesco Baschiera

Addio monti... Bonjour la France

Celante di Clauzetto, primi anni Cinquanta. Con la stagione delle castagne scoccò anche per me, neodiplomato, l'ora di fare le valigie per la Francia, per raggiungere con la mamma il babbo che, in quel paese, faceva il capo muratore già da qualche anno.

Invaso da un tremendo magone per dover lasciare i compagni, l'alberello di cachi piantato in fondo al cortile, che cominciava a dare i primi frutti, e il gatto affidato con mille raccomandazioni a quella mattacchiona di mia zia, che ogni sera baciava la sua mucca e - mettendole un pugno di sale in bocca - le ripeteva nell'orecchio: "Te lo meriti, mia cara Brunetta, perché grazie al tuo latte, non sono morta di fame durante la guerra".

Afflitto, soprattutto, per non avere più l'occasione di rivedere quella biondina che avevo adocchiato sulla corriera degli studenti. Allora avevo tentato di farle un po' di corte, ma senza grande successo poiché sapeva che ero candidato all'emigrazione.

Ciononostante quella ragazza friulana divenne mia moglie e mi sta sopportando da decenni, (ma questa è un'altra storia).

Il giorno della partenza venne a prenderci di buonora un lontano cugino che, oltre a gestire con sua moglie un mini emporio di generi vari (scampoli, matasse di lana, acqua di colonia sfusa, zoccoli, caffettiere napoletane...), faceva anche il tassista occasionale.

Salimmo sulla sua scassatissima Fiat Giardinetta: la mamma seduta davanti con l'obbligo di trattenere con la mano la maniglia della portiera, per evitare che questa si aprisse con i gran sobbalzi che la macchina faceva sulla strada sassosa e piena di buche.

Io, rannicchiato dietro con le valigie, dopo aver taciuto per un po', non seppi trattenermi dall'apostrofare l'ardito autista: "Perché dalla seconda marcia passi direttamente alla quarta?".

"La terza - mi rispose il cugino - non ingrana più, ma non è un problema: giocando con l'acceleratore e con la frizione, la macchina come vedi va lo stesso".

Arrivammo, senza intralci, a Casarsa, dove si fermava l'accelerato per Venezia. Prendemmo posto su un treno in preda a una struggente amarezza e al mesto presentimento che stavamo per lasciare, per sempre, le native montagne che sparivano velocemente dall'orizzonte. Senza scambiare una parola per tutto il

Dopo il diploma, un ragazzo emigra in Francia con la famiglia, nella speranza di trovare un lavoro, ma anche con la malinconia di lasciare i luoghi cari, i parenti, gli amici. L'impatto con un mondo diverso, l'inizio di una nuova vita.

tragitto, arrivammo alla stazione di Venezia, dove la mamma si mise in coda per l'acquisto di due biglietti per la Francia, mentre io in disparte tenevo d'occhio i bagagli.

Scendemmo a Colmar, in Alsazia, dove il babbo aveva trovato alloggio per tutta la famiglia, finalmente riunita, in una mansarda.

Un rapporto di simpatia si instaurò subito tra noi e gli anziani coniugi

pensionati che ci avevano affittato quell'attico, anche perché, secondo loro, io assomigliavo al figlio unico caduto in guerra.

Il marito, *ancien cheminot* (ex ferroviere), alsaziano doc che stentava a parlare il francese, apprezzava molto i miei sforzi per farmi capire con le mie diciannove parole di tedesco scolastico. Talvolta, per fargli piacere, accompagnavo lui e il suo cane, sul far della sera, fino al vicino passaggio a livello per ammirare lo spettacolo grandioso (*sehr schön...*) dei fischi, sbuffi di fumo e faville emessi dalla vaporiera che in quei tempi trainava l'express Strasbourg-Vintimille. Rincasavamo entrambi pervasi da profonda nostalgia: lui delle locomotive a vapore, sulle quali aveva passato tutta la sua vita, e io del paesello tanto bello della biondina di cui sopra.

Tre giorni dopo il nostro approdo in quella città, paradiso delle cicogne, venni assunto (raccomandato di ferro) dall'impresa edile dove lavorava mio padre. Rincuorato dalla cordiale accoglienza di tutti i dipendenti della ditta (che mi insegnarono molto), sebbene ancora digiuno della lingua francese, seppi rendermi subito utile dietro la tavola da disegno e, manualmente, anche sui cantieri. Determinato più che mai a impadronirmi della lingua di Victor Hugo, passavo gran parte del mio tempo libero con un paio di manuali portati dall'Italia, assai indigesti e che abbandonai appena ebbi la fortuna di frequentare dei corsi serali di francese per stranieri, animati da uno straordinario e simpaticissimo maestro.

Da troppo tempo mi attanagliava la voglia di un cappotto (il pastrano che indossavo, me lo aveva regalato un parente meno povero di me). Per togliermi questo sfizio, decisi di investire, alla soglia dell'inverno, il mio primo piccolo stipendio di apprendista nell'acquisto di un bel paltò. Nel miglior negozio della città, ne scelsi uno tra i più cari, ben imbottito, pesante, caldissimo. Fiero del mio acquisto, lo indossai per la prima volta per andare al cinema. Ma a piedi: impossibile inforcare la bicicletta



Bulfon

Alloggio agriturismo

pernottamento e prima colazione



Alloggio agriturismo dotato di quattro camere ampie e luminose, con aria condizionata, riscaldamento, Tv Lcd, frigobar e servizi interni privati. All'esterno ampio giardino con piscina privata.

Bulfon Alloggio Agriturismo

Via Sottoplovia, 28
33090 Valeriano (Pn)
Tel. +39 0432 950772
Mob. +39 347 7526322
www.bulfonagriturismo.com



con quell'ingombrante trapunta sulla groppa.

Per il troppo caldo che mi teneva, mi pareva di soffocare dentro quel sarcofago bollente. Così cominciai a odiare quel cappotto che avevo tanto desiderato e fui lieto di cederlo a un amico pugliese che, abituato al clima mite del Salento, era più freddoloso di me, avvezzo invece ai rigidi inverni friulani.

Dopo quasi due anni di tirocinio nell'impresa alsaziana e desideroso di nuovi orizzonti, trovai senza alcuna difficoltà un impiego a Montbeliard, in un noto ente che costruiva a tutto spiano alloggi per i dipendenti della fabbrica di automobili e per le altre numerose industrie dei dintorni.

Mi trovai subito a mio agio tra i giovani impiegati di quella società. Incaricato di sorvegliare la costruzione di casette operaie che spuntavano come funghi, talvolta, rientrando in ufficio dal cantiere dove mi ero imbattuto in un nuovo difetto di costruzione, non sapevo trattenermi dal lanciare (per scherzo) la mia imprecazione favorita contro i responsabili della *malfaçon* (malfatto): "*Pourquoi la France a-t-elle supprimé la guillotine?*" Perché la Francia ha soppresso la ghigliottina?

Finché un giorno l'arguto collega (che divenne il mio migliore amico) arcistuffo di sentire il mio solito ritornello, mi rimbeccò: "*Si cet instrument de justice fonctionnais encore, toi tu ne serais plus parmi nous, depuis longtemps*". Se questo strumento di giustizia funzionasse ancora, tu non saresti tra noi da un pezzo. A mezzogiorno consumavamo il pranzo nella mensa della società, dove le vivande arrivavano dall'esterno. Quando c'erano gli spaghetti stracotti e annegati in un livido guazzo, io, benché non potessi permettermi il lusso di fare lo schizzinoso, restavo esterrefatto dal modo stravagante con cui i Francesi osavano acconciare il nostro piatto nazionale.

Mi rassegnavo alla vista del *camambert*, che avevo il compito di tagliare.

"*Puisque tu es géomètre* - mi intimava il solito collega - *tu dois faire des parts absolument égales, l'emploi éventuel des outils de ton métier: équerre, compas, rapporteur...sera toléré*". Siccome sei geometra, devi fare delle parti assolutamente uguali, l'uso degli attrezzi del tuo mestiere: squadra, compasso, rapportatore sarà tollerato.

Compleanni e altre liete ricorrenze erano pretesti più che validi per una bicchierata e per quattro matte risate. Dopo l'inevitabile scambio di auguri e baci, le ragazze saltavano su a farmi cantare.

"*François, chante-nous une chanson!*" Francesco, cantaci una canzone.

"*Je ne sais pas chanter*". Non so cantare.

"*Mais si, tous les Italiens savent chanter. Allons, dépêche toi!*" Ma sì, tutti gli Italiani sanno cantare. Dai, sbrigati!

"*Ça vous va "La vie en rose?"*" Vi va "*La vie en rose?*"

"*Non! Fais-nous écouter une chanson de ton pays!*" No, facci ascoltare una canzone del tuo paese. E così, dopo un altro sorso di *vin mousseux* (spumante) per darmi coraggio, mi rassegnavo ad attaccare una canzone del repertorio di Nilla Pizzi.

In questa terra della Franca Contea, dove ho trovato un lavoro soddisfacente, stima e amicizia, ho messo, assieme alla famiglia, radici profonde. Senza, tuttavia, dimenticare mai il Friuli natio e l'Italia, sempre carissimi.

Bruno Marcuzzi

Il vecchio

Una massa oscura avanzava con passo incerto a un lato della strada principale del paese. Era il nonno Piero, avvolto nel suo mantello nero, reggendosi sul bastone ormai inseparabile dei suoi passi.

Uscì di casa nonostante il tentativo dei familiari di dissuaderlo, essendo una giornata di autunno inoltrato, fredda e piovosa; ma il vecchio non cedette nella sua decisione. Ciò che lo spinse a mettere piede fuori casa fu che l'orizzonte si era schiarito un po' e tra le nubi era apparso un sole giallognolo e velato, tramontante tra due colline che pareva formassero una grande bocca e volessero inghiottirlo.

Il nonno camminava di spalle al chiarore del tramonto che stagliava la sua figura e il suo andare sgarbato e zoppicante per l'artrite che da tempo lo affiggeva. Fu un'imprudenza uscire in quel giorno umido e freddo, ma il suo spirito era temprato dal tanto viaggiare per il mondo; avendo seguito il destino di molti altri compaesani, nati con il passaporto in tasca come lui. Non faceva molto caso alle intemperie, pur sapendo di aspettarsi qualche rimbrotto al rincasare, che accettava senza opporsi solo dalla nipote Amalia, la sua beniamina acconsentita.

Così fu; rientrando dopo la partita a carte all'osteria con amici coetanei, varcata la soglia, si avvicinò al focolare, sfregandosi ripetutamente le mani all'invitante fiamma, ascoltando il brontolio della nipote che premurosamente gli toglieva il mantello ponendogli tra le mani una tazza di caffè caldo, insinuandogli che quell'indumento era già logoro per il troppo uso e che, oggi, sul mercato si trovano capi di vestiario più caldi, soffici e leggeri.

Ma nonno Piero non pensava di-

Era un vecchio che raccontava sempre le stesse cose, era testardo e non era facile andarci d'accordo. Era un vecchio che aveva vissuto una vita intensa, amava la sua famiglia e stravedeva per la nipotina. Quel vecchio era il nonno Piero.

sfarsi per nulla del suo mantello che lo aveva riparato dal freddo e dalla pioggia girando il mondo. Così come non voleva rinunciare al mantello, con la stessa ostinazione impediva la demolizione del focolare per sostituirlo con un artefatto più

consono al tempo attuale.

La convivenza con il nonno si faceva più difficile di giorno in giorno, mentre la vecchiaia avanzava. Le discordanze non mancavano in seno alla famiglia, dovute al suo spirito oltremodo conservatore, altre a vere e proprie bizzarrie, anche se queste si potevano attribuire alla senilità, perdita progressiva delle sue facoltà fisico-mentali. Perciò, anche salvando rispetto e considerazione, diveniva gioco forza mantenere una serena convivenza. Piero ancora molto giovane aveva dovuto prendere la via dell'emigrazione e girando mezzo mondo aveva acquistato conoscenze ed esperienze, e spesso



"Vecchi", particolare dal dipinto di Marta Polli, eseguito nell'ancona dal Secul, a Castelnovo del Friuli.



di Stefano Mezzolo
Dignano (Ud)
Ottica tel. 0432 951442
Foto tel. 0432 951538
stefanomez@libero.it

soleva raccontare vicende e peripezie accumulate nel suo andare per il mondo e con ciò intratteneva grandi e piccoli; ma ora, dopo averle ascoltate tante volte, l'auditore assuefatto dava evidenza di disinteresse e noia, cosa di cui il nonno si rendeva conto e si sentiva emarginato come vuoto a perdere.

Lo stesso effetto succedeva anche a cospetto delle inevitabili manifestazioni di contrasti generazionali, frutto della dinamica della vita moderna che lui non poteva più assimilare. Sia sottointeso che la personalità e il comportamento di nonno Piero non possono essere generalizzati come prototipo di vecchio, di nonno. È probabile che in qualche famiglia possa trovarsi una persona con le caratteristiche di nonno Piero; però questo potrebbe essere un nonno virtuale che viene in appoggio a uno scritto di principi comportamentali diretti a un figlio, redatti da un padre anonimo d'oltre oceano. Sembra e si deduce che anche nelle Americhe esistano problemi più o meno conflittuali di convivenza con la vecchiaia. Quindi in tutto il mondo occidentale possono sorgere ed essere presenti problemi di convivenza con i nonni, contrariamente ai paesi dell'Estremo Oriente dove i vecchi godono di rispetto e alta considerazione, quasi sfiorando la sacralità.

Lo scritto ha per titolo "Quando sarò vecchio" e, tradotto in italiano, fa così.

Quando sarò vecchio

Il giorno che sarò vecchio e già non lo sia, lo stesso abbi pazienza e comprendimi.

Quando per il tremolio della mia mano mi cadrà l'alimento dal cucchiaino sulla camicia e dimentico come allacciarmi le scarpe, ricordati le ore che passai insegnandoti a fare le stesse cose.

Se quando conversi con me ripeto e ripeto la stessa cosa che già conosci troppo, non mi interrompere e ascoltami.

Quando eri piccolo per farti dormire, dovetti raccontarti mille volte la stessa storia fino a che chiudevai i tuoi occhietti.

Non brontolarmi se a volte non voglio fare il bagno, ricorda i momenti quando ti perseguitavo e i mille pretesti che inventavo per renderti più

gradevole la pulizia quotidiana.

Accettami e perdonami poiché adesso sono io il bambino.

Quando mi vedi inutile e ignorante di fronte a tutte queste tecnologie nuove che già non assimilo e non le capisco, dammi il tempo necessario, non mortificarmi, non burlarti di me col tuo sorriso ironico.

Ricordati che sono stato io a insegnarti tante cose: mangiare, vestirti, educazione e i vari principi etici morali, religiosi per affrontare la vita così bene come lo stai facendo.

Quando conversiamo e dimentico ciò di cui stavamo parlando, dammi il tempo necessario per ricordarmi e se non posso farlo non burlarti di me.

Forse non era importante ciò che volevo dire.

Se qualche volta non voglio mangiare non insistere, so quando posso e quando non devo.

Comprendi che alla mia età non ho più denti per masticare e poco palato per gustare.

Quando le gambe stanche non mi sosterranno più per camminare, dammi una mano con tenerezza per appoggiarmi come lo feci io quando incominciasti a camminare con le tue gambette ancora deboli.

Per ultimo quando un giorno mi senti dire che già non voglio vivere più e vorrei morire, non ti arrabbiare e non ti addolorare.

Un giorno comprenderai che questo non ha nulla a che vedere con il tuo affetto o con quanto mi ami.

Cerca di comprendere che io non vivo, sopravvivo e questo non è vivere.

Sempre ho desiderato il meglio per te e ti ho preparato il cammino che dovevi percorrere.

Pensa allora che con il passo che dovrò dare per la via che mi è riservata la percorrerò in altro ordine di tempo però sempre con te, non sentirti triste per vedermi come mi vedi.

Dammi il tuo amore, comprendimi, appoggiami come io ho fatto quando incominciasti la tua vita.

Nella stessa maniera come ti ho accompagnato nel tuo sentiero ti prego di accompagnarmi a terminare il mio.

Dammi amore e pazienza, che io ti ridarò gratitudine e sorrisi con l'immenso amore che nutro per te.

Carla Pietrella

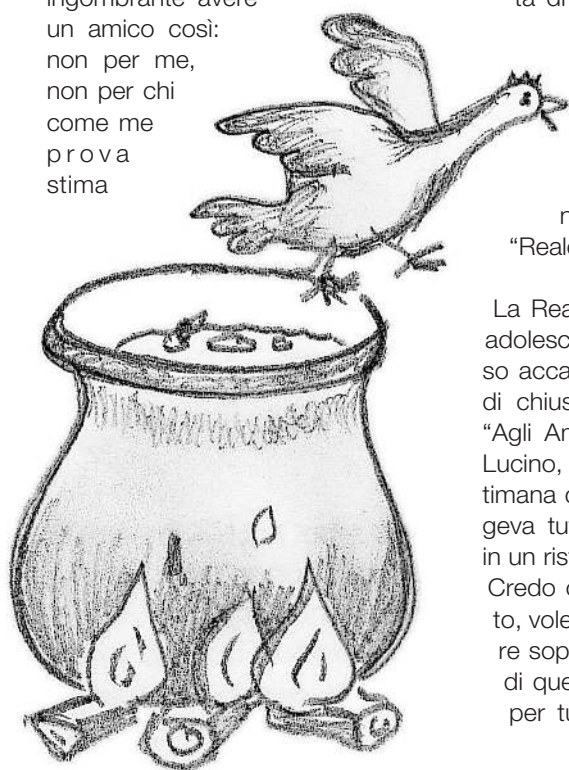
La Reale

11 marzo 2012. Come ogni anno, anche quest'anno preparo il mio regalo di compleanno per il mio amico Ste. Lo chiamo così quando parlo di lui con gli amici; invece, quando lo vedo fisicamente davanti a me, lo chiamo con il suo nome per intero: Stefano.

Il regalo veramente lui se lo sceglie da solo e in ogni anno mi chiede di preparargli la minestra da offrire agli ospiti che, nel cortile di casa sua, vanno a festeggiarlo. Lui ama la minestra di fagioli, quella fatta con i fagioli di Lamon, cotta piano sulla piastra, che espande nella cucina il profumo di cotica con cui è insaporita, i profumi dell'infanzia, gonne lunghe, volti rugosi con il *cocon*, paiolo, legna che arde piano sullo *spoler*.

Ste sicuramente è persona piena di personalità e autorevolezza, tanto che risulta a volte faticoso e ingombrante avere un amico così:

non per me,
non per chi
come me
prova
stima



Come nasce una pietanza? Cosa si cela dietro quell'equilibrio di sapori e sensazioni che sono alla base di un buon piatto? La ricerca tecnica o l'estro creativo? Ogni cuoco ha i suoi segreti. Ma c'è sempre di mezzo un ingrediente speciale.

ed affetto. Quando si ha un amico così, non gli puoi fare un regalo raffazzonato all'ultimo momento; lo fai pensato, cerchi di significarlo, e quest'anno gli ho detto che non avrei fatto una minestra di fagioli, non perché pensassi fosse banale, la minestra di fagioli non è mai banale, è sempre la minestra di cui vi ho parlato. La minestra di fagioli è la minestra di fagioli.

Nemmeno perché volessi in qualche modo soddisfare le mie velleità di aspirante cuoca. È stato solamente cercare nel mio piccolo di rendere merito e rispetto a Ste, con tutta l'attenzione che ho potuto mettere nel mio campo d'azione. Così nasce la minestra "Reale".

La Reale viene da un ricordo di adolescente quando, come spesso accadeva di mercoledì (giorno di chiusura della nostra trattoria "Agli Amici" a Istrago) mio papà Lucino, come premio di una settimana di quel lavoro che coinvolgeva tutta la famiglia, ci portava in un ristorante di lusso a cenare.

Credo che mio padre, sotto sotto, volesse e sapesse di gratificare soprattutto me, sua pupilla; e di questo provo a volte rimorso per tutti gli altri miei famigliari;

ma, nello stesso tempo, mi gonfio di orgoglio e anche lì ritrovo l'immenso amore e la gratitudine che ho sempre avuto per lui.

A mio papà e a me piaceva mangiare, mangiare bene, mangiare anche con gli occhi e quindi, quando si usciva a cena, la scelta del locale ricadeva su quelli che meglio rispondevano al nostro modo di considerare il cibo. Perché quando si mangia non si riempie solamente la pancia; si riempie, se lo si fa bene, anche il cuore e l'anima e la testa.

Spesso a queste cene partecipavano anche gli amici che, a turno ci davano una mano gratis durante le giornate di lavoro più trafficate: Armando De Paoli, Stefano Zannier e Toni Canton, tutta gente che aveva trascorsi blasonati nella ristorazione, quando non si trattava persino del diploma alla grande scuola alberghiera di Recoaro.

Poi Pierina – *fia dal barbon di d'Istrà* – Romana e Franco Volpatti, Ernesto e non ultimo quel grandissimo signore, Giorgio Fabbro, vecchio e grande amico di papà, nonché attento consulente per i vini in mescita nel nostro locale, ma anche capace di dare una dritta sui locali dove cenare.

Era un modo per stare insieme agli amici che ci davano una mano nel lavoro, ma anche consigli utili alla gestione del locale: mio padre in fondo, prima di gestire "Gli Amici", faceva il muratore ed era abbastanza umile da cogliere tutto quello che poteva essergli insegnato.

Bene, una sera siamo andati "Da Orsini" a Montereale, uno dei posti nei quali negli anni Settanta, secondo me, si mangiava meglio: non mi ricordo tutto quello che era

Gianna Di Marco

oggetti di casa

Bomboniere Liste Nozze



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

nel menu in quella sera. Sicuramente il “Filetto Châteaubriant”, che era quasi sempre in carta. Mi ricordo però che, da tredicenne sciocca, mi atteggiavo come una che sapeva il fatto suo solamente perché avevo iniziato a leggere il mensile “Grand Gourmet” e, quando ho sentito che tra i primi c’era il “Consommé Royal”, neanche sotto tortura avrei chiesto che cos’era!

Sicura, ordino il Consommé Royal. Lascio immaginare la delusione che ho provato quando ho visto la tazza di brodo con dentro alcune palline che sembravano di carne; tra l’altro avevo mangiato brodo anche a mezzogiorno.

Va da sé che nessuno avrebbe dovuto capire la mia delusione e allora mi sono concentrata sul mio patto: la tazza era di finissima porcellana e meritava da sola tutto il mio apprezzamento, ho guardato la tavola, ero in compagnia di tutte le persone che amavo di più, in fondo a pranzo ho mangiato già la minestra, ma era fredda e io ero sola.

Guardo di nuovo la mia bella tazza di porcellana e mi lascio catturare dal profumo intenso di quel brodo fumante. Prendo il cucchiaino e, prima di assaggiare, osservo i piccoli occhielli sulla superficie (probabilmente si trattava di brodo di gallina), li muovo con il cucchiaino innescando una gara al posto migliore tra le palline di carne, che mi fa sorridere; fa bene sorridere prima di assaggiare qualcosa che non ti aspettavi, ti predispone al meglio.

Inutile dire che ho un ricordo davvero speciale di quel meraviglioso Consommé Royal e, se oggi potessi, è quel brodo che porterei come regalo di compleanno al mio amico Ste perché so che anche lui adora il brodo; ma naturalmente è impossibile regalare “quel brodo” e non solamente perché Orsini non c’è più.

La soluzione è una ricetta rielaborata e liberamente interpretata, come poi faccio sempre nella mia cucina: la Reale appunto, ovvia traduzione dal francese, ma nella lingua italiana anche con implicazione di “reale, vero”, come l’affetto che provo per Ste.

L’ingrediente principe della Reale

è naturalmente la gallina con cui preparare il brodo: anzi le galline, oggi ce ne vogliono almeno due per fare la stessa quantità del brodo che faceva mia nonna Gina con una delle sue. Quelle che si comprano adesso sembrano anemiche, costrette in spazi piccolissimi perché devono crescere in fretta e, più in fretta, finire sul banco di vendita; quella di mia nonna sembrava abbronzata, aveva pelle spesso mezzo dito, gialla ma di un giallo che virava quasi all’arancio. Le galline della nonna mangiavano bene: gli avanzi buoni della cucina della nostra trattoria e *blava spacadà cul paston*. Un noto detto friulano dice che le galline *a mangin encja i claps*, che sia un modo per coccolarle?

Le galline della nonna avevano spazio: un grande pollaio, la cui porta si apriva tutti i giorni perché la nonna le mandava un paio d’ore in vacanza nel suo bellissimo prato tra i suoi amatissimi fiori e spesso sconfinavano tra le verdure dell’orto, che curava personalmente e di cui era gelosissima. Questo mi dice una cosa certa: la nonna amava di più le galline.

Quelle galline, investite da così tanto amore, non potevano essere meno speciali ed è quasi un non senso fare un paragone con quelle che oggi ho nel tavolo della cucina. Le guardo un po’ mesta, piena di rimpianto e, prima di piombare nell’acqua abbondante di bollitura, ne scarno tristi e pallidi i petti, che mi servono per fare le *boulettes* (cioè le polpettine) che completeranno la Reale... e mi torna il buon umore e l’ottimismo di cui sono tragicamente dotata, anche nelle situazioni peggiori: in fondo nella mia libera interpretazione ci metterò un ingrediente speciale, tutto il mio amore e questo sono sicura sarà l’ingrediente che rimedierà a quello che mi manca, a quello che non so, agli errori inevitabili della dilettante dichiarata quale sono.

Insieme alle galline, ormai private del petto, per arricchire il brodo aggiungo un ginocchio di manzo, mezza guancia di vitello e mezzo chilo di tasto con osso. Lo lascio sotto bollore, non deve galoppare come un cavallo impazzito perché è necessario che le carni rilascino tutti i loro umori fin dalle ossa. Pian

piano così sulla superficie dell'acqua si formerà una semidensa e schiumosa poltiglia color "Loden cammello" – non so perché, ma ho sempre associato il colore della schiuma del brodo al famoso cappotto in voga negli anni Settanta – e, con colino a rete fina, la levo tutta. A questo punto aggiungo le verdure, tante verdure: quattro carote, tre coste di sedano con foglia, un sedano rapa mondato, un pomodoro non troppo maturo perché ho l'idea che sgrassi, tre rametti di prezzemolo, due coste di porro e, dato che la zia Iole dice che lei lo mette sempre, anche uno spicchio d'aglio.

Adesso posso far partire il mio brodo al "piccolo trotto", ma non più per consumare l'acqua e trattenere tutti i vapori, naturalmente lo copro e sorrido di nuovo per la bizzarra associazione di idee: il mio brodo come un giovane cavallo baio costretto al piccolo trotto, bendato!

Sono quasi le 19 e devo mettere da parte il mio amico e anche il suo brodo, oramai fatto, perché devo curare anche gli amici che questa sera hanno scelto di cenare con i miei baccalà. Ma va bene così, colo e passo il brodo, separo le carni dalle verdure e metto tutto a raffreddare nella pancia enorme del mio frigorifero.

L'indomani vengo presa letteralmente da un attacco di panico: non trovo i petti che avevo scarnato dalle galline e chiamo, prima di consegnarmi all'isteria totale, la mia fida amica Doris. Doris lavora oramai con me in cucina da tanti anni e mi conosce e si conosce: non siamo tanto ordinate, nessuna delle due, ed entrambe abbiamo la tendenza a dimenticare dove abbiamo riposto le cose; ma lei è sicuramente più calma di me e non ha la pretesa di fare più lavori contemporaneamente. Perciò, quando mi sente farfugliare di petti di gallina, con semplicità mi dice di stare tranquilla, nessuno li ha toccati e infatti li trova dove li avevo messi – una volta tanto in ordine – in una scatola trasparente, proprio vicino alla pentola del brodo, come avrebbe dovuto essere.

Potrà sembrare una scusa, ma è vero che, quando metto le cose

dove dovrebbero andare, non le ritrovo mai! Mi ricorda l'amore: sapevo con assoluta certezza, da quando mi sono innamorata dell'uomo mio, che sarei stata incasinata; anche lì niente ordine, l'ordine dei sentimenti mi ha sempre fatto sentire a disagio, magari non è giusto, ma la perfezione mi ispira falsità quando riguarda le persone.

La natura è perfetta: i piccoli fiori di campo, le ali con le quali esseri più o meno piccoli riescono a librarsi in volo sono perfetti, la linfa che nutre gli alberi è perfetta; noi non lo siamo. La nostra imperfezione, per quanto mi riguarda, è l'unica cosa perfetta della quale siamo destinati a godere, come cantava Califano, quando ero ragazzina: "tutto il resto è noia". Impossibile dare una definizione all'inestricabile groviglio di emozioni, sentimenti, gesti quotidiani della relazione con il mio uomo, un'unica certezza; come nella grande pancia del mio frigo, vi ho trovato quasi sempre tutto quello di cui ho avuto profondamente bisogno, con la nemmeno tanto segreta speranza di aprire quella grande porta per sempre.

Ragione: questa sì che è noia. D'altro canto non ho appena detto che siamo tragicamente e meravigliosamente imperfetti?

Ok, torniamo al nostro brodo senza divagare troppo: le *boulettes*!

Doris mi aveva già preparato il tritacarne e i petti pallidi, come quelle di anziane zitelle, sono lì pronti a finirci dentro, ma non soli: insieme a una delle carote lesse e poca carota cruda, il prezzemolo, metà delle carni magre del brodo, una zucchina. Il tritacarne sputa fuori in una terrina i vermiciattoli del macinato che poi vengono amalgamati con un cucchiaino di farina, due uova, un po' di pane ammolato nel latte, sale, pepe macinato fresco e proprio un pizzico di noce moscata.

Ok, adesso è pronto il lavoro per la mia paziente amica Doris: far su le palline, appena un po' infarinate, che domani andranno piombate nel brodo caldo, un po' prima di trovare qualcuno che mi possa fare da corriere.

Ste mi invita regolarmente ogni anno a festeggiarlo e io puntual-

mente ogni anno non posso e spero che le mie minestre gli dicano quanto sono lì e gli voglio bene. Domenica mattina. Meravigliosamente calda, protetta, sotto al piumone fino agli occhi del mio grande letto, allungo pigra un piede a cercare la peluria sottile e rada della sua gamba: non mi ha mai detto che gli dava fastidio, così da anni per me è un rito.

La reazione di quella gamba mi dice con precisione quasi scientifica il suo umore. Il mio piede sfiora solamente freddo: è tardi, la minestra!

Rotolo giù veloce dal letto, mi fiondo in bagno, colazione dell'astronauta, infilo veloce due cose che mi coprano a caso, inforco la bici e volo nella mia amata cucina. Apro la cella, prendo il brodo e le *boulettes*, ma prima di richiudere la cella adocchio le zucchine fresche e gli asparagi bianchi e mi dico:

"Perché no? a Ste piacciono le zucchine, a me gli asparagi".

Metto sul fuoco il brodo filtrato, addenso un poco e, prima di piombarci le *boulettes*, ci taglio dentro le zucchine a rondelle e le puntine di asparagi bianchi.

Dopo una mezz'ora assaggio. Buono, ma manca qualcosa. Ci penso su, davanti alla piastra calda dove la minestra dolcemente pipetta. Guardo ipnotizzata le *boulettes* danzare insieme con le rondelle di zucchina e le puntine di asparago, nella testa mi ronzia una canzone francese e, in rapida successione, il Canada e poi la Francia, i fiori delle erbe di Provenza, mi giro di scatto verso il mio armadio di lucido acciaio, faccio scorrere l'anta e lo trovo: un barattolino con misticanza di fiori.

Me lo ha regalato Raffaella, la ragazza più dolce che io conosco, la misticanza di fiori è l'ingrediente perfetto per la nostra Reale e, come una strega davanti al suo calderone, la spizzico recitando tra me e me la formula magica: "quello che faccio non ti farà mai male, solo o in compagnia troverai armonia".

Alle 11 di domenica 11 marzo la Reale per il compleanno del mio amico Ste è pronta. Chiamo Alberto, il più piccolo dei miei figli, per la consegna.

Marino Lenarduzzi

Un giorno sul grande fiume

Il nuovo giorno portò la pioggia. Mi destai ancor prima che la mia sveglia me lo ricordasse, la luce mattutina era ancora flebile. Erano le cinque di un mattino di inizio estate e, se il buongiorno si vede dal mattino, si prospettava una giornata inclemente. La precipitazione non dava segno di voler scemare.

Volevo andare a pesca, ero sveglio e determinato a non tornare a coricarmi. Il fiume, il nostro meraviglioso fiume Tagliamento era lì, mi aspettava. In cielo grossi nuvoloni non facevano presagire nulla di buono. Il solo pensiero di un fine settimana senza pesca mi stava stretto, mi sapeva di punizione.

Mi accorsi che mi stava prendendo il nervoso. Mi affacciai al balcone; alzai lo sguardo al cielo in direzione sud. Laggiù, al limite della piazza, vi era uno spazio, una sorta di portale fra due edifici; permetteva all'occhio di spaziare molto lontano.

Non essendoci gli strumenti tecnologici d'oggi, i miei nonni all'occorrenza prestavano molta attenzione a questo seppur atavico ed empirico supporto; se una schiarita minima, asserivano loro, quasi irrilevante fosse giunta da quel preciso punto, questo lasciava presagire una involuzione repentina della giornata (anche se momentaneamente stava piovendo) e, nell'arco di una ventina di minuti, mezzora al massimo, il tempo si poteva mettere al meglio.

Una gran percentuale di volte l'azzeccavano; ci credevano e ci sperai vivamente. Non tolsi gli occhi da quel punto; ne fui ripagato. Forse fu anche un po' di fortuna. Successo, ero contento.

Dirò di più, il nervoso era svanito come per incanto. Ero felice e così preso, che scordai la colazione.

Cos'è la pesca? Per i veri pescatori è una sfida a tutto campo. È pazienza, conoscenza dei luoghi, delle tecniche e del comportamento dell'animale. E a volte perfino una sconfitta può diventare motivo di soddisfazione, se l'avversario è "lei".

ne. Me ne accorsi solo più tardi, per i crampi allo stomaco; ma a quell'epoca ero un po' più solido e sopravvissi.

Pescavo esclusivamente a verme (lombrico di terra). Nel cortile di casa mia, posto a nord, quindi all'ombra, avevo realizzato una sorta di allevamento. Prima di partire selezionai i migliori e li portai con me. Notai che la pioggia era caduta copiosa, le buche d'acqua erano comparse numerose sulle strade sterrate. Irrilevante. L'importante era che aveva smesso di piovere. Il Tagliamento si presentava ai miei occhi come un *living room*.

Quel dì mi trovai da solo; non avevo né fatto, né ricevuto inviti per quella sortita, anche perché, le previsioni meteo di quel fine settimana erano pessime. Ugualmente mi sentii in compagnia. Il luogo è tale, che la forza primordiale della natura favorisce la parte di noi stessi più autentica.

Questo luogo di pesca è, per chi lo conosce, lo frequenta e lo ama, un qualcosa in più. Un autentico capolavoro della natura. Ti colpisce, ti penetra, provocando una fantasia di libertà senza confini. Questo sito (ponti Pinzano-Dignano) possiede un'armonia di forme ineguagliabili; le sue molteplici diramazioni di acqua pulita, limpida, che pochi fiumi

posseggono, con le sue lingue di sabbia finissima, livellate con maestria dal vento. Se osservi la flora e la fauna, con giusto spirito, percepisci che tu sei ospite.

È un luogo dove c'è possibilità di sconfinare e di smarrirsi; ma anche di ritrovamento della parte migliore di se stessi. Lo smisurato alveo, con le sue ghiaie arrotondate e pulite, dalle acque ossigenate e gonfie di primavera. Scorrono lì ormai da millenni, in simbiosi perfetta, con tutto il resto di quel meraviglioso contesto. Quel dì io mi sentivo, in quella quasi programmata solitudine, un ospite privilegiato.

Il mio primo approccio da pescatore, se non ricordo male, è riconducibile a molti anni prima. Non avevo ancora compiuto quindici anni, e aggiungo senza ombra di dubbio, ogni qualvolta tu avevi sete, quelle acque (potabilissime) erano lì a tua disposizione per dissetarti.

Generazioni e generazioni di persone, si sono beate e servite di questo meraviglioso fiume. Ora ai giorni nostri, anche in modo lascivo e licenzioso. Dal passo della Mauria (quota m 1195) scende al mare per centosessanta chilometri. Il suo maggior affluente, il Fella, dalla acque magnifiche per il suo color celeste opaco. Altri importanti: il Lumiei il Degano e il But. Nella bassa pianura in epoca romana esistevano due rami chiamati Tilaventum maggiore e minore. Il suo ecosistema è estremamente prezioso e interessante, essendo considerato l'ultimo corridoio fluviale morfologico d'Europa.

C'è della gente che sta tramando per rovinarcelo; intervenendo anche a ragione, ma con un progetto insensato e sconsiderato, il loro scopo: arricchirsi. Questa è la veri-

tà, mentre mezzo mondo ce lo invidia. La verità, si dice, sta sempre nel mezzo. Lascio a voi giudicare. Quel dì di mezza estate, l'acqua era a dir poco perfetta, opaca sul verdognolo, come molti di noi, la preferiscono. Importante poi, non era fredda. L'assenza di vento faceva sì che con la mia *cinquemetri* (canna) pressoché senza pallini, riuscissi a lanciare il lombrico a una distanza ideale.

Prediligevo pescare a passata, vale a dire: il lombrico allamato e retto dal filo di lenza viene lasciato scendere in corrente, senza ausilio di girelle, piombi e altro, cercando di presentarlo al pesce nella forma più naturale possibile (imbrogliare il pesce). Fu un giorno memorabile; mi divertii un mondo.

Il sole era già alto, la stanchezza si faceva sentire, guardai l'orologio e mi stupii. Era già mezzogiorno o poco ci mancava. Come per incanto era trascorso tutto quel tempo. Nel cestino avevo quattro trote marmorate, una delle quali era bella, cioè di bella taglia, come diciamo in gergo.

Da lì a breve decisi di smettere; guardai il fiume perpendicolarmente, ostinandomi a non cambiare direzione e per questo mi beccai l'acqua negli stivali.

La conoscenza e la fiducia di quelle acque, seppur impetuose, non mi indussero a riflettere e far nessuna ipotesi. In effetti, rischiai e faticai non poco. Non ne feci un dramma, ero troppo felice. Traghettaì e giunsi dove il gran fiume riceve le acque del torrente Arzino.

Dimenticavo: prima dell'attraversamento notai qualcuno, un pescatore, nel punto più o meno dove ora mi trovavo. Mi rilassai e pian piano svuotai gli stivali. La stanchezza prevalse e senza sforzo mi assopii. Non lo fu per molto, credo. Poi qualcuno mi salutò e mi dette una pacca sulla spalla. Quel qualcuno era un pescatore che avevo conosciuto sere prima a una riunione di pesca.

Non tardai a riconoscerlo perché in riunione, quella sera, aveva fatto un intervento un po' da tutti ritenuto strano e insensato. Lui pensava e chiedeva di seminare, oltre alle trote fario e marmorata, anche delle piccole anguille. Come gli altri anch'io ero rimasto stupito nel sentire quella richiesta. Nessuno

l'aveva condivisa; lui se n'era accorto certamente, ma non si era dimostrato risentito.

Era un tipo bonaccione e pacato, poteva avere avuto una settantina d'anni, forse qualcosa in più. Molto appassionato di pesca, ma a dir il vero in lui non traspariva nulla del grande pescatore.

Notai nel suo volto un certo disappunto per avermi svegliato, ma lui evidentemente ci teneva a salutarmi. Subito mi propose di pescare con delle sue esche *segrete*, forse, quasi a scusarsi. I portasassi (larva di friganea) che lui mi offriva, di segreto avevano ben poco. Di lì a poco con l'ausilio della mia *cinquemetri*, realizzai una prima passata lì, dove si uniscono Tagliamento e Arzino.

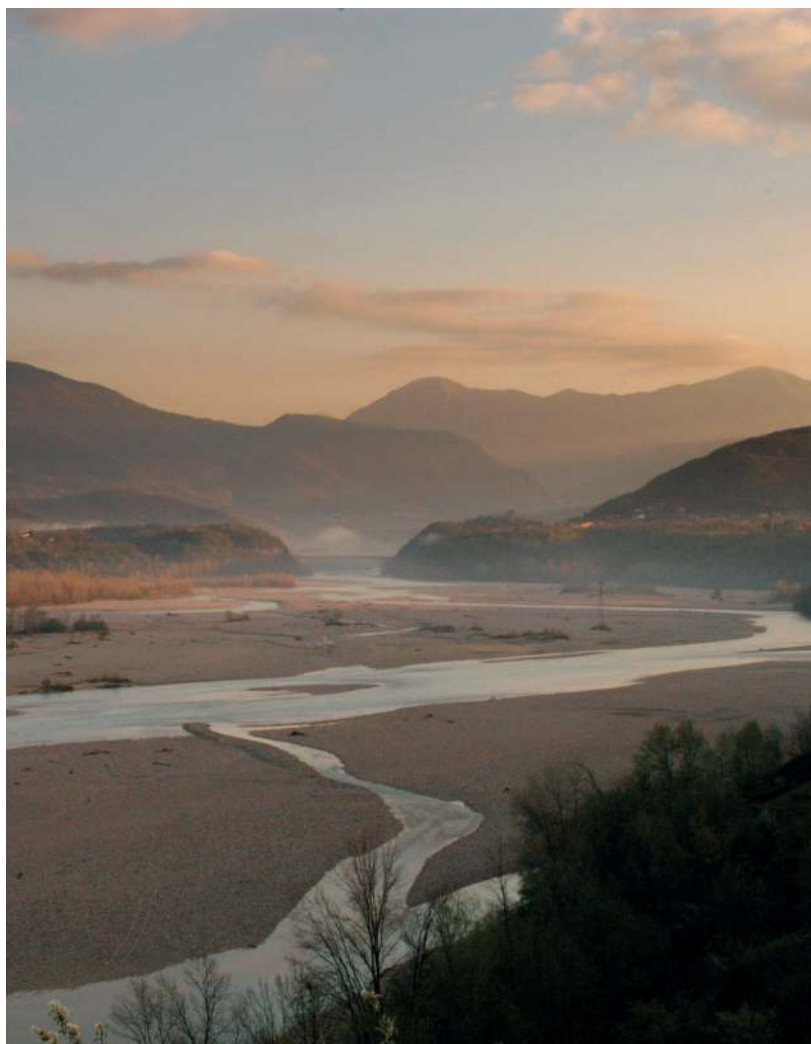
Di lì a poco una sensazione, un fremito. Poi mi rilassai, era un falso allarme. Recuperai e feci una verifica di rito; mi accorsi che nell'amo era rimasto un solo portasassi. Avevo ragione, qualcosa c'era stato.

Ora però ero stanco e neppure

questo mi ricaricò. Dalle prime ore di luce sino ad allora, avevo pescato con oculatezza e devozione, divertendomi. Senza entusiasmo e senza aggiungere il portasassi mancante, con un movimento goffo, quasi forzato riprovai.

Con lo sguardo seguivo quel filo che sembrava interrompersi lì, al contatto con l'acqua. In quel punto l'acqua era piatta; il filo scendendo gradualmente sembrava volesse tagliare verticalmente il liquido. Poi... una sensazione piacevole si ripropose, un fremito mi investì. Avvertii qualcosa che un pescatore attende da una vita intera. Sì, avevo in lenza una trota di quelle che io definisco "regina". Non riuscivo a vederla, mi sollecitava la canna in modo inequivocabile, la mia esperienza lo confermava, era "lei". Passarono venti minuti prima di poterla vedere. Mentalmente feci una verifica; amo, filo montatura, frizione, tutto era a posto.

Riuscii a spiaggarla, ma il posto era infame; mi ripeteva calma



Il Tagliamento visto dalla riva sinistra (foto Stefano Mezzolo).



AGENZIA VIAGGI E TURISMO



Agenzia viaggi e turismo

Spilimbergo

piazza Garibaldi - tel. 0427 926398

S. Vito al Tagliamento

via Amalteo n.11 - tel. 0434 875300

Tavagnacco

Via Nazionale - tel. 0432 482878



www.viaggiareinsieme.com

calma, ma senza gran successo. Quel giorno fui fortunato, la pioggia aveva fatto posto al bello, però avevo inavvertitamente commesso un grosso errore. Ora lo stavo pagando. Pensai mentalmente al guadagno; lo giudicai piccolo per quella cattura. Allungai la mano nel posto dove doveva esserci. Uno sconforto mi avvolse. Senza di esso, in un istante capii che "lei" se ne sarebbe andata.

Era lì a poca distanza; ora la vedevo irraggiungibile. "Lei" aveva avuto un temporaneo smarrimento, dopo un intenso combattimento per salvarsi la vita. Era stupenda, la sua livrea impareggiabile le dava un tono regale. Le sue branchie di color rosso intenso ora si aprivano e chiudevano ritmicamente.

Dimenticavo; tra me e "lei" c'erano arbusti e radici. La sua coda lambiva l'acqua. La vidi inarcarsi, sempre più velocemente; in breve si trovò di nuovo nel suo habitat. C'è l'avevo ancora in lenza, ma nuove difficoltà sopraggiunsero e senza guadagno la dominatrice era "lei".

Sentii la lenza allentarsi; a malincuore capii di aver perso. La regina se n'era andata. Riguadagnai in breve il luogo originario dove stavo pescando e prima di andarmene, regalai al mio buon compagno le quattro trote che avevo nel cestino.

Non aveva più senso, non c'era più ragione di tenerle, augurando a me stesso che la moglie mi chiedesse il più tardi possibile (o mai) cosa avessi pescato quel giorno. Però il silenzio non significa oblio. C'era troppa disparità. Quelle quattro trote a confronto sembravano quattro *aurins* (sardine).

Al momento giudicai quell'esperienza crudele, ma realistica, in pochi minuti mi aveva regalato molto, e poi subito tolto e castigato.

Prevaleva in me un pensiero costante, forzatamente legittimo. Idealmente chiedevo una sorta di ripetizione, che tutto ancora dovesse accadere. Mentalmente mi ripeteva cos'altro avrei potuto fare, e i se e i ma, si susseguirono all'infinito. Poi ripresi a ragionare; anche la collera in parte svanì.

È accertato, però, che noi pescatori non siamo privi di fantasia, anzi. E questo mi disturbava non poco, motivo in più; io non avevo prove valide da fornire.

Poi, non subito, ma un'ulteriore riflessione mi portò a pensare positivamente: dopo anni di pesca sul grande fiume, anch'io avevo avuto il mio giorno di gloria, che non a tutti viene concesso. Sì perché, seppure per un breve momento, io avevo catturato la regina.

Nico Valla

La roggetta di Cornino

La roggetta di Cornino. Era così che noi ragazzi chiamavamo quel corso d'acqua che esce dall'allevamento di trote di Cornino e che dopo un breve tragitto si getta nel Tagliamento. Eravamo a cavallo degli anni Sessanta e gli svaghi a nostra disposizione erano decisamente pochi! Uno di questi era appunto la pesca, che aveva il pregio di costare poco e di poter essere esercitata nelle vicinanze di casa.

Le acque del fiume Tagliamento erano già da tempo il nostro abituale terreno di gioco e noi eravamo soliti raggiungerle in bicicletta insieme alle nostre coetanee, con le quali lì potevamo *flirtare* all'insaputa dei genitori. Il mare e la montagna non esercitavano ancora quella forte attrazione che invece esercitano oggi, perché l'economia aveva appena iniziato a svilupparsi e le strutture di accoglienza di quei siti erano ancora quasi del tutto inesistenti.

Il fiume di casa divenne pertanto anche una valida palestra, che nel giro di pochi anni ci forgiò dei provetti pescatori. In seguito riuscimmo a praticare questo sport anche in altre acque, grazie ai fatiscanti mezzi di trasporto che ci mettevano a disposizione i più grandi. Una di quelle acque era appunto la roggetta in questione. Devo anche ringraziare i miei antichi maestri, fra i quali spiccavano il dottor Luigi Merlo, mio cugino, il commercialista Trivelli e l'insegnante Benvenuto Facchin, che portandomi spesso a pesca con loro contribuirono ad affinare la mia tecnica e a farmi appassionare a tale disciplina.

In quegli anni i pescatori dilettanti non abbondavano certamente e il loro esiguo numero era però compensato da quello di gran lunga più consistente dei bracconieri. La guerra era terminata da poco e la sopravvivenza della nostra gente passava anche attraverso quella pratica sconsiderata. I bracconieri pertanto erano accettati dappertutto con una certa benevolenza, un po' perché riuscivano a rimpinguare a costi decisamente irrisori le scarse risorse alimentari e un po' anche perché erano considerati dei furbetti, in quanto riuscivano a eludere la legge (un po' come suc-

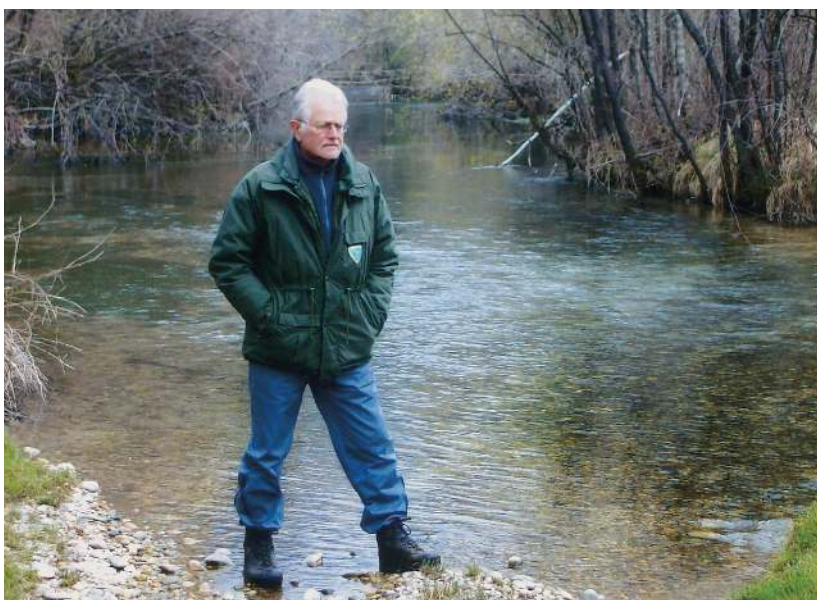
Quel corso d'acqua rappresentava per noi un piccolo eden e non solo per la splendida fauna ittica che la popolava, ma anche per la meravigliosa flora che l'attorniava. In quell'habitat trote e temoli convivevano tranquillamente.

cede fiscalmente al giorno d'oggi). E di questi individui purtroppo ce n'era almeno uno in ogni famiglia di rivaschi.

Erano quelli i nostri veri e unici antagonisti e non certamente quei quattro gatti spelacchiati provenienti dalle città, che erano convinti di rivivere nei nostri fiumi l'epopea pionieristica del far west. Questi "pescatori" il più delle volte se ne tornavano a casa

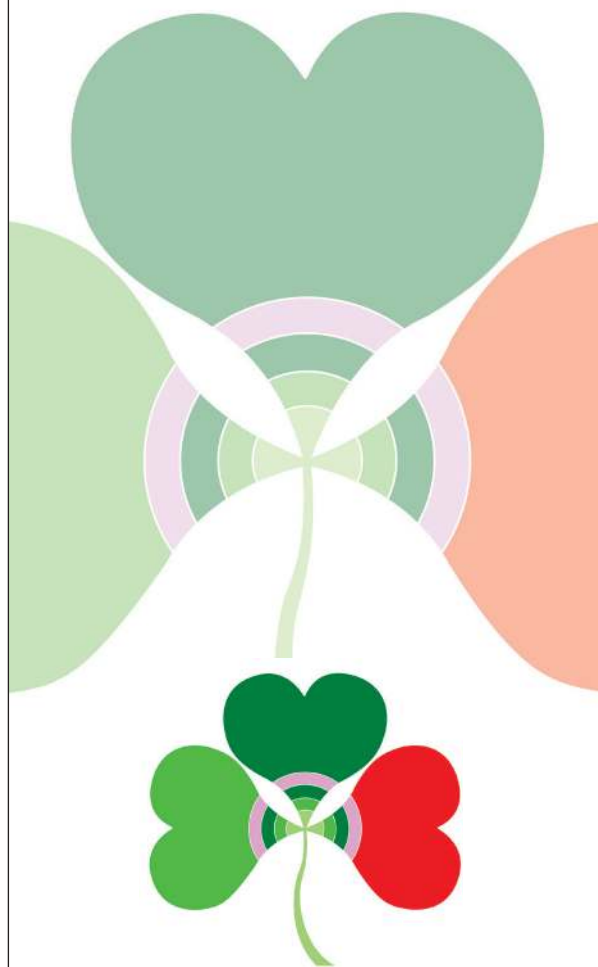
con le pive nel sacco e i cestini sconsolatamente vuoti. C'erano naturalmente delle eccezioni, però ai meno fortunati (che per fortuna poi erano i più) restava almeno il ricordo di un fiume meraviglioso e di un ambiente davvero unico.

La roggetta rappresentava per noi un vero e proprio piccolo eden e non soltanto per la splendida fauna ittica che la popolava, ma anche per la meravigliosa flora che l'attorniava. In quell'habitat trote e temoli convivevano tranquillamente e, a parte qualche bella fario dal ventre giallo, che scappava dall'allevamento, il nostro temolo oramai in via di estinzione, il favoloso "pinna blu" e la regina delle trote, la vera e unica marmorata di un tempo, ne erano gli unici abitanti, fatta eccezione naturalmente per il gambero di acqua dolce. L'anguilla invece, che come quest'ultimo era molto abbondante e purtroppo anch'essa oggi in via di estinzione, la pescavamo più



L'autore oggi, nella roggetta di Cornino.

Università della Terza Età dello Spilimberghese



*Accendi
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo
Tel. 0427 50504 - www.utespilimbergo.it

facilmente in uno slargo alla confluenza con il Tagliamento.

La prima volta che misi piede in quel luogo scorsi sul fondo semisommerso nella sabbia un elmetto da guerra tedesco bucato. Quel residuo bellico divenne per me un preciso punto di riferimento e mi fece ricordare per lungo tempo che anche in quell'angolo di paradiso era passata la bufera della guerra. L'acqua era in parte risorgiva e aveva una tale limpidezza che, per non farci scorgere dai pesci, eravamo costretti a lanciare l'esca da lontano, stando nascosti fra l'erba alta delle sponde. Se a volte poi il cestino non si riempiva subito, era sufficiente risalire il corso d'acqua per un breve tratto e l'inconveniente era superato. A quel tempo infatti di esche ce n'era sempre in abbondanza, perché le freghe erano copiose, visto che l'acqua scorreva liberamente dai monti al mare e la pressione dei pescatori era quasi inesistente.

La compagnia che frequentava quel posto era sempre la stessa ed era composta dal sottoscritto, da Marino Lenarduzzi, dai fratelli lacumina, Bepi e Silvio, e con quest'ultimo dagli indimenticabili Livio Zuliani, Angelin Bertolo, Luciano Giacomello ed Ernesto Marin. era molto difficile che in quel corso d'acqua si presentassero estranei al nostro gruppo, perché cercavamo di non parlarne in giro e di tenerne nascosta la località.

Pur tuttavia una di quelle mattine io e Marino sentimmo provenire da monte alcune forti esplosioni e ben presto vedemmo scendere sul filo della corrente alcuni esemplari di temoli e trote con la pancia all'aria, che andavano a impigliarsi in una rete posta di traverso all'acqua. Dopo un po' vedemmo giungere sul posto uno strano individuo, al quale ci affrettammo a domandare se la rete fosse sua. Il fermo diniego che oppose alla nostra richiesta e soprattutto l'evidente stato di disagio che lo pervadeva, ci fecero però intuire che fosse proprio lui l'artefice di quell'atto criminoso e per rappresaglia iniziammo a tagliargli la rete e a gettarne i pezzi in acqua, ignorando volutamente gli impropri che aveva incominciato a lanciaarci. Dopo un po' di tensione e vari alterchi, la nostra determinazione, ma soprattutto la consapevolezza di essere solo in quel frangente, lo costrinsero ad andarsene a casa, cosa che fece senza per altro smetterla di insultarci.

In quegli anni era normale che i bracconieri utilizzassero anche quei mezzi illeciti che, pur essendo estremamente pericolosi (anche per l'utilizzatore), erano facilmente reperibili sul mercato clandestino ed erano al retaggio degli anni bui della guerra.

Successivamente poi con l'amico e maresciallo dell'Ente Tutela Pesca Arrigo Gregoris continuai a svolgere tale attività, ma in modo del tutto legale. Questa comunque è un'altra storia.

La passione che noi ragazzi nutrivamo per la pesca era qualcosa di veramente grande e noi per tutelare le specie effettuavamo i prelievi consentiti esclusivamente di taglia legale. A differenza dei bracconiere poi, noi non pescavamo nei periodi deputati alla riproduzione. Altro punto a nostro favore era il possesso della licenza di pesca, in un periodo in cui ben pochi erano i pescatori in regola.

Onestamente devo riconoscere che il continuo rispetto di tale normativa a volte ci costava una enorme fatica!

Ricordo che alcuni giorni prima dell'apertura di pesca al temolo, eravamo forse già negli anni Settanta, e utilizzando una mosca a galla, ne agganciai uno proprio sulla rogetta che a occhio stimai si aggirasse sul chilo. Naturalmente lo sgancia utilizzando tutte le dovute cautele. Io e l'amico Jorio, che quel giorno pescava a mosca con me, lo inseguimmo con lo sguardo fino a quando non scomparve in un dedalo di erbe acquatiche pavimentato da un tappeto di sabbia finissima. Restammo a lungo sul posto con la speranza di rivederlo, ma inutilmente. E quel giorno con lui se n'andò anche la nostra voglia di continuare a pescare. Rimasi però soddisfatto del gesto compiuto, anche se poi in seguito ritornai più volte sul posto con la speranza di riagganciarlo e di tramutarlo in un magnifico trofeo. Non ebbi più però tale occasione e ancora oggi per consolarmi mi auguro sia sempre sfuggito a ogni insidia e sia vissuto a lungo signore incontrastato di quel magico specchio d'acqua.

A volte aprivamo la "nostra" riserva a qualche amico, quale il simpatico Bruno Cimarosti detto "alt e bas" per la sua particolare andatura. Mi pare di ricordare che lui di pesca non se ne intendeva poi tanto e fosse amico di Bepi e Silvio, con i quali condivideva la vera passione che era poi quella della caccia. Bruno era solito pescare quasi sempre in Tagliamento, dove sbagliare un lancio era ininfluente perché al massimo si perdeva soltanto l'artificiale e non anche la trota, come invece poteva accadere sulla rogetta. Lì l'ambiente era molto infrascato e il lancio doveva necessariamente essere eseguito con estrema precisione, per posizionare l'esca proprio davanti alla trota, che in quel momento si trovava in caccia, schivando rami fronde e quant'altro. Questo lo metteva in difficoltà, tanto che a volte mi chiedeva di lanciargli l'artificiale, lasciando poi a lui il compito di recuperarlo.

"Fat fortune" era poi la frase di benvenuto con la quale ci accoglieva siore Marie, che era la proprietaria del bar "Al Ponte dell'Armistizio" di Casiacco, dove eravamo soliti concludere la giornata di pesca.

Oggi purtroppo l'ambiente della rogetta non è più lo stesso, il suo fondale un tempo pulito e sabbioso è ricoperto da un sospetto strato di limo. E residui di questa nostra "civiltà" fanno capolino sul fondale o fra le fronde. Come affermava nella sua canzone il grande Augusto Daolio, leader dei Normadi, quell'acqua oramai non trasporta altro che pietre e fango e degli splendidi pesci di una volta si è perso persino il ricordo!

Gli unici abitanti di quel corso d'acqua sono alcuni smalzati cavedani, indicatori biologici di acque poco pulite, e branchi di trote appena seminate, da sacrificare all'altare del famigerato "pronto pesca". Queste povere bestie sono destinate a morire di fame, perché non sono abituate a cercarsi da sole il cibo come facevano le nostre trote autoctone. Per fortuna hanno vita breve, in quanto vengono subito preda te dagli uccelli ittiofagi e catturate con... estrema fatica (?) dai moderni pescatori.

In questa desolata terra di nessuno, gli splendidi voli dei becaccini di un tempo si sono tramutati in quelli più terribili dei cormorani. Dove sono finiti gli splendidi temoli e le selvagge marmorate di una volta? Questa precisa domanda di accusa dovrebbe essere rivolta a

tutti quegli impuniti (moralmente e materialmente) che per decenni, indisturbati, hanno potuto inquinare, sbarrare, prelevare, derivare, riordinare e quant'altro tutte le nostre splendide acque.

Intorno a me vedo solo acqua morta e paesaggi lunari. Ma se per un solo istante chiudo gli occhi e faccio partire i ricordi, rivivo con l'immaginazione tutti i momenti felici trascorsi su questo e su tanti altri corsi d'acqua, le levatacce impossibili, le ore trascorse sotto le intemperie in attesa di un'abboccata, il rumore dell'acqua che canta nell'incerta luce del mattino, lo stridere impazzito della frizione del mulinello nell'arginare l'impeto della preda, il tonfo in acqua delle "regine", quando uscivano all'imbrunire a caccia di insetti, le difficoltà nel sostituire le loro imitazioni sul terminale della "coda di topo" quasi al buio. Ma soprattutto le aperture di pesca, che per noi erano un rito che si rinnovava anno dopo anno.

Emozioni queste che i moderni pescatori non sono più in grado di provare, proprio per il tipo di pesca che fanno nei laghetti a pagamento, dove ogni cattura non ha storia perché è scontata, oppure nei canali cementati ai bordi delle strade, dove anche i pensieri assumono il colore grigio del cemento. Se però potessi condensare in un solo istante tutti quei momenti felici tra scorsi lungo i fiumi durante quegli anni favolosi, e se sempre per ipotesi riuscissi a riviverli e a farli assaporare a tutti i moderni "pescatori", allora sì che anche a me verrebbe da esclamare: "Fermati attimo, sei bello".

Memorie e ricordi destinati purtroppo a scomparire, con quelli della mia età, proprio come succede all'acqua quando raggiunge il mare. Generazione di infelici comunque la mia, perché non ha saputo conservare un dono così grande, di cui forse non ha nemmeno compreso l'importanza.

Il particolare

Nel numero di dicembre 2012 del Barbacian avevamo proposto un piccolo quiz con le fotografie di due piccoli particolari di edifici vecchi di Spilimbergo. Molti lettori hanno scritto all'indirizzo e-mail della Pro Spilimbergo, per dare la loro risposta.

La soluzione? Nella foto superiore era raffigurata la sagoma in ferro con i due galli, sopra il cancello di entrata della Filanda vecchia, all'angolo tra la via omonima e via Isonzo (il soggetto e la data si riferiscono al fatto che per un certo periodo venne utilizzata come stabilimento per l'allevamento di pollame. Nella foto a piè di pagina, era ritratto il sopraporta in ferro forgiato del vecchio battiferro, all'angolo tra via Corridoni e viale Barbacane. Ai primi che ci hanno dato la risposta giusta, sarà consegnato un piccolo premio in... cultura!



Scuola Primaria di Travesio

Uomini, animali: popoli migratori

Nel corso dell'anno abbiamo lavorato a lungo su un tema affascinante: le vie d'acqua, d'aria, di fuoco, di terra. Abbiamo visto come nel tempo siano cambiati i modi per spostarsi, come ci siano miti che parlano proprio degli elementi naturali utilizzati dall'uomo in maniera diversa. L'aria, in particolare, ci ha permesso di compiere un lungo percorso che ha riguardato, per esempio, la storia dell'aviazione, l'incontro con chi ha il coraggio di gettarsi con il parapendio dalla montagna che sovrasta il nostro paese e una bellissima visita all'aeroporto da cui partono le Frecce Tricolori di Rivotto.

Mentre lavoravamo su questi temi, studiando anche le rotte incredibili che percorrono gli uccelli per arrivare da noi o per raggiungere i posti caldi all'avvicinarsi dell'inverno, ci è venuto in mente che questi spostamenti in fondo sono molto simili a quelli che tanti uomini oggi e ieri hanno dovuto fare per raggiungere condizioni più accettabili di vita.

Ci è parso un confronto interessante che ci ha fatto capire molte cose. E così abbiamo svolto un lavoro approfondito, individuando i protagonisti delle migrazioni tra gli uomini e gli animali, cercando di analizzare gli scopi della migrazione e il progetto di vita di coloro (uomini e animali) che scelgono di migrare. Abbiamo anche tracciato le rotte migratorie di alcuni uccelli, di un gruppo di bambini e genitori provenienti da diverse realtà europee ed extraeuropee e dei nonni o bisnonni dei compagni italiani, distinguendo tra migrazioni degli animali, migrazione degli uomini verso l'Italia e degli italiani verso altri Paesi.

Ecco i dati che abbiamo raccolto.

Il viaggio, diceva Guy de Maupassant, è una specie di porta, attraverso cui si esce dalla realtà per entrare in un'altra realtà inesplorata, che sembra sogno. Gli alunni delle classi quarte di Travesio hanno cercato di capire il senso di questo sogno.

La migrazione degli uccelli

Tutti noi sappiamo che le rondini ritornano a primavera, che all'arrivo dell'inverno gli uccelli si dispongono in lunghe file, a forma di V, per dirigersi verso luoghi più caldi. Ma tante sono le rotte seguite da questi animali straordinari, spesso tragitti lunghi migliaia di chilometri in cui gli uccelli sanno orientarsi senza bisogno di bussole o complicati sistemi satellitari, ma solo con la forza dell'istinto.

Protagonisti tra gli uccelli

Gru: 4.000 km, Penisola iberica -

Foresta boreale.

Cigno selvatico: 3.000 km, Estremo Oriente - Tundra siberiana.

Oca dalla testa striata: 2.500 km, Pianura del Gange - Steppa dell'Asia Centrale.

Gru del Giappone: 1.000 km, Estremo Oriente - Taiga siberiana.

Aquila dalla testa bianca: 3.000 km, Sudovest degli Stati Uniti - Alaska.

Oca delle nevi: 4.000 km, Golfo del Messico - Terre Artiche.

Sterna codalunga: 20.000 km, Artico - Antartico.

Trampolieri: 10.000 km, Terre artiche - Coste africane.

Cicogna bianca: 6-7.000 km, Europa dell'Est - Spagna - Africa sub sahariana.

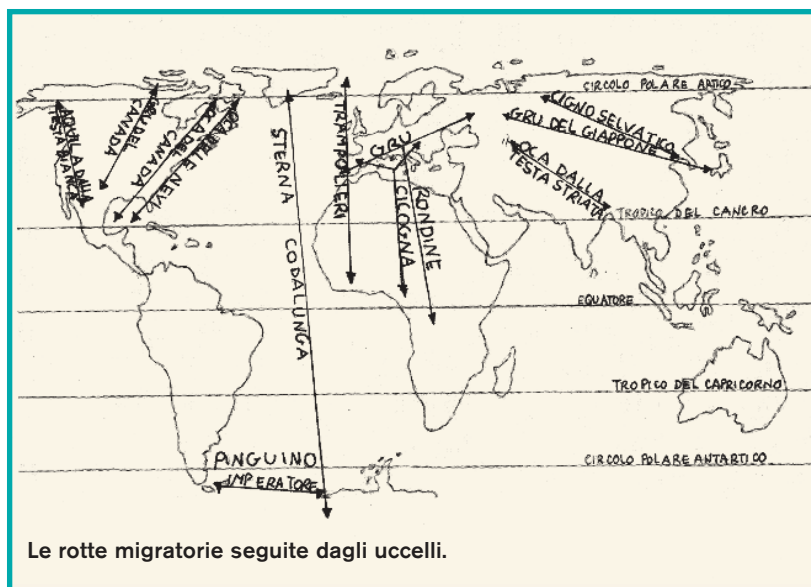
Rondine: 11.000 km, Europa - Africa.

Scopo della migrazione

Proseguire il ciclo della vita.

Modalità di spostamento

Senza sosta notte e giorno, a fatica tappa dopo tappa alternandosi alla guida del gruppo, da soli o in grandi stormi.



Le rotte migratorie seguite dagli uccelli.

Progetto di vita degli uccelli migratori nel paese di nidificazione

Pensare alla famiglia, proteggere, alimentare, allevare.

La migrazione dall'Italia verso Paesi europei ed extraeuropei

In molte delle nostre famiglie si racconta la storia di qualche zio o del nonno che hanno lavorato per anni lontano da casa. Qualche volta sono rientrati e la loro famiglia si è sviluppata qui, altre volte si sono sposati e sono rimasti lontano, come dei nuovi rami del nostro albero genealogico con cui abbiamo ormai pochi contatti. Si raccontano storie di lavoro e di fatica, di nostalgia per il proprio paese e di viaggi avventurosi verso luoghi lontani che promettevano una vita migliore, un futuro possibile visto che da noi mancava il lavoro e le famiglie non erano in grado di dare da mangiare a tutti. Anche nelle nostre famiglie ci sono ricordi dell'emigrazione e chiedendo ai nostri nonni o ai nostri genitori abbiamo recuperato alcune storie che ci hanno fatto pensare.

Protagonisti tra gli uomini: nonni/bisnonni materni o paterni degli alunni

S. N., D. D. M., A. M., H. Z., G. Z., B. M., L. B., S. C., A. D. C., S. C., D. B., M. Z.

Rotta migratoria

Italia - Svizzera (Aarau, Cantone tedesco) - Italia: partenza 1957/1958, rientro 1974/1983.

Italia - Svizzera (S. Gallo, Cantone tedesco) - Italia: partenza 1961 - rientro 1968.

Italia - USA (New York) - Italia: partenza 1931 (non rientrato).

Italia - Francia (Rambouillet) - Italia: partenza 1929, rientro 1981.

Italia - Francia - Italia: partenza 1952, rientro 1967.

Italia - Francia - Italia: partenza 1958, rientro 1988.

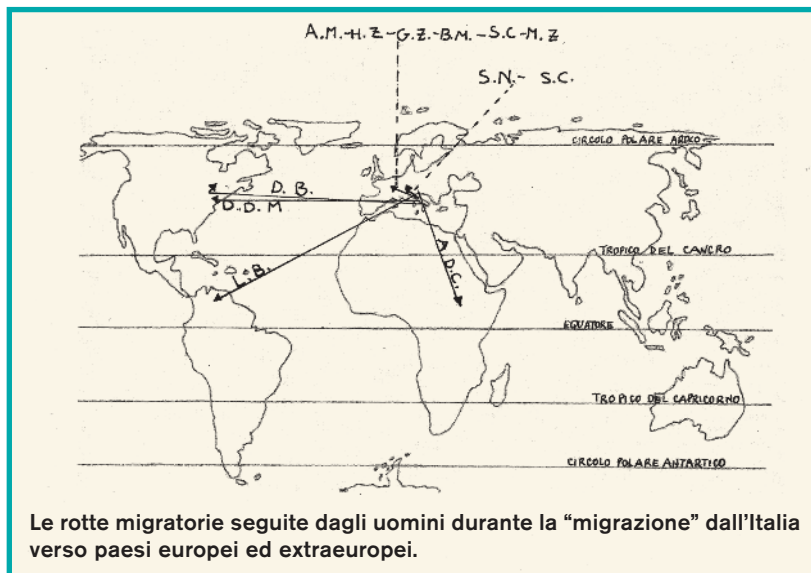
Italia - Francia - Italia: partenza 1961 nonno, 1965 nonna, rientro 1978.

Italia - Francia (Versailles): partenza 1961 (non rientrato).

Italia - Francia: (data di partenza non conosciuta), rientro 1972.

Italia - Venezuela - Italia: partenza 1956, rientro 1962.

Italia - Etiopia (Addis Abeba) - Italia: partenza 1930, rientro 1952.



Le rotte migratorie seguite dagli uomini durante la "migrazione" dall'Italia verso paesi europei ed extraeuropei.

Italia - Stati Uniti (New York) - Canada (Toronto): partenza 1962, rientro 1965.

Scopo della migrazione di nonni/bisnonni

Lavorare come meccanico, muratore, piastrellista, fabbro, autista in cantieri edili e come cuoco, magazziniere poi carrozziere, cameriere; lavorare in una fabbrica di pellicce poi come muratore (per gli uomini); come sarta, assistente per anziani poi ausiliaria in ospedale, infine operaia in una fabbrica di scarpe; casalinga (per le donne). Studiare e avere una vita migliore. Curare l'asma.

Scopo della migrazione verso l'Italia dei figli degli emigrati

Iniziare la scuola elementare, seguire il papà, avere un futuro migliore, considerato che in Francia c'era una forte disoccupazione.

Modalità di spostamento

Treno (una settimana per raggiungere in treno la Francia nel 1952), aereo, camion del trasloco, nave, auto, camioncino.

Che cosa hai lasciato in Italia che ti mancava?

La famiglia, i parenti, gli amici, tutti i sogni di gioventù.

Che cosa hai lasciato nel paese dove i tuoi genitori sono emigrati?

La città, alcuni cibi (latticini - dolci e cioccolata - bradwurst), la ville lumière con tutte le sue luci e le sue attrazioni, tutto per una vita di lavoro e di sacrifici, amicizie, colleghe di lavoro.

ro e di sacrifici, amicizie, colleghe di lavoro.

Progetto di vita all'estero

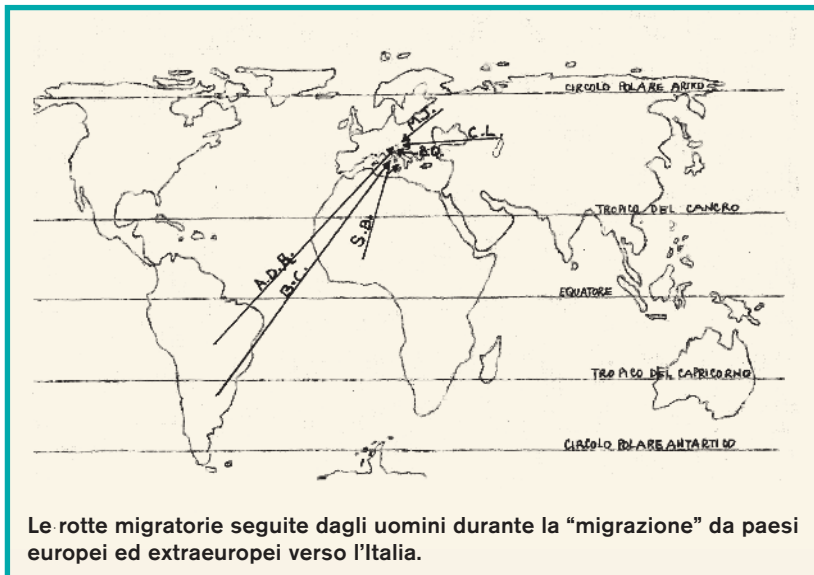
Guadagnare e mandare i soldi a casa. Lavorare tanto e risparmiare per ritornare in patria e offrire un futuro migliore alla famiglia nel dopoguerra. Un futuro/una vita migliore. Curarsi e formare una famiglia.

La migrazione verso il nostro paese

Da un po' di anni il mondo sembra essersi messo improvvisamente in movimento. Difficoltà economiche, crisi mondiali, guerre, siccità e capovolgimenti politici hanno spinto migliaia di persone a lasciare i loro paesi con ogni mezzo per venire nei paesi che avrebbero potuto garantire loro una vita migliore.

La televisione proiettava immagini di una vita ricca, facile e inseguendo questo sogno ragazzi, donne, adulti, bambini sono partiti con tutti i mezzi a disposizione, talora fra mille pericoli. Ogni settimana sui giornali leggiamo di barconi che si rovesciano, persone che non riescono ad arrivare da noi oppure che vengono respinti perché non sono in regola. Sono storie dolorose che per fortuna, a volte, si concludono bene e portano alla nascita di comunità nuove nei nostri paesi, nella realizzazione di un sogno per chi nel suo paese non aveva davvero più alcuna speranza. Anche fra i nostri amici alcuni vengono da lontano e anche se parlano ormai italiano (o magari anche friulano) e si sentono italiani, non hanno dimenticato certo





il loro paese e hanno accettato di raccontarci qualcosa per aiutarci a capire.

Protagonisti tra gli uomini

B. Q., C. B., C. L., B. S.

Rotta migratoria

Albania (Shijak – Durazzo) – Italia: anno 2001.

Argentina (Buenos Aires) – Italia: anno 2002.

Ucraina (Lviv) – Italia: anno 2002.

Burkina Faso – Italia: anno 2000.

Brasile – Italia (anno non confermato).

Polonia – Italia: anno 2007.

Scopo della migrazione

Lavorare. Forte crisi economica in Argentina, insicurezza dovuta alla delinquenza. Trovare un lavoro migliore e vivere meglio con la famiglia.

Modalità di spostamento

Aereo, nave, pullman, auto, treno.

Che cosa hai lasciato nel tuo paese che ti manca?

La famiglia, i parenti, gli amici, gli amici di famiglia, un titolo di studio.

Progetto di vita in Italia

Lavorare, far studiare i bambini e possibilmente migliorare la vita. Lavorare degnamente per riuscire a dare la possibilità a mia figlia di studiare quello che le piace. Prima lavorare come badante poi formare una famiglia. Far studiare i bambini e avere una casa.

Facendo un'analisi dei dati raccolti,

possiamo dire che:

- 6 bambini sui 35 del nostro campione provengono da Paesi europei (Albania, Polonia, Ucraina) o extraeuropei (Argentina, Brasile, Burkina Faso);
- il fenomeno migratorio che ha portato questi bambini in Italia è iniziato nel 2000;
- 12 bambini su 35 sono figli nipoti di nonni o di bisnonni emigrati all'estero tra il 1929 e il 1965;
- i Paesi interessati dall'emigrazione di cittadini italiani nel nostro caso sono: Francia (6), Svizzera (2), Canada (1), Stati Uniti (1), Venezuela (1), Etiopia (1);
- si possono distinguere due tipi di migrazione: quella verso i paesi europei ed extraeuropei fino agli anni '70 e quella verso l'Italia dal 2000;
- in entrambi i casi lo scopo delle migrazioni è quello di trovare nuove opportunità di lavoro;
- il progetto di vita che caratterizza le persone coinvolte nella prima e nella seconda migrazione è di lavorare per dare un futuro migliore alla famiglia;
- solitamente nella prima migrazione si spostava solo il capofamiglia che mandava i soldi a casa;
- abbastanza simili sono i mezzi di trasporto usati nella migrazione (treno, aereo, nave, auto, pullman); interessante è l'uso del camion del trasloco;
- non si discostano i dati inerenti ciò che si lascia nel paese d'origine: la famiglia, i parenti, gli amici (significativi i dati riguar-

danti il "titolo di studio" e i "sogni di gioventù").

È naturale migrare?

Dal lavoro svolto assieme abbiamo tratto qualche considerazione che non ha lo scopo di dare risposte certe, esaustive, uniche alla domanda "È naturale migrare?" ma solamente di stuzzicare una riflessione profonda, autentica di tutti noi.

Ecco i nostri pensieri:

- uomini e uccelli ritengono utile lo spostamento;
- pur di avere condizioni di vita migliori, si accettano i rischi del cambiamento;
- uomini e uccelli hanno tanti aspetti in comune: lo spostamento con le ali, naturali o artificiali, il desiderio di costruire una casa o un nido, il bisogno di una famiglia, la cura dei figli, il desiderio di proteggere la famiglia, di garantire un futuro sereno ai figli;
- uomini e uccelli si adattano al nuovo ambiente, lo curano e lo rispettano, prendono confidenza con le nuove usanze e le accettano;
- il primo popolo migratore è stato quello degli uccelli imitato dall'uomo, forse anche grazie agli studi di Leonardo da Vinci;
- l'uomo ha imparato a migrare dagli uccelli;
- gli uccelli volano e superano i confini senza passaporto, forse perché vivono in natura non nella civiltà e non hanno motivo di nascondere nulla;
- gli uccelli rispettano le leggi della natura;
- l'Italia è da sempre un crocevia di rotte migratorie di uomini e di animali.

Da oggi, quando vedremo sotto il tetto della nostra casa il nido di una rondine, quando vedremo il ritratto di qualche lontano parente finito a lavorare da qualche parte nel mondo o quando parleremo con il nostro compagno di banco che viene da lontano, penseremo alla fatica della migrazione, che è dolorosa, piena di nostalgia e difficoltà, ma spesso è necessaria. Perché, forse, emigrare, immigrare, migrare è naturale...



Antonio De Paoli

La sistemazione agraria dell'alveo del Tagliamento

Voi che tante volte a piedi o in mountain bike vi siete avventurati su e giù e “ator par lis muculis” vi siete mai soffermati sulle rive fra Baseglia e Gaio ad ammirare la grande piana che il Tagliamento si è aperto tra quattordici e quindici mila anni fa (alla fine dell'ultima Era Glaciale) fra le rive nostre e quelle del Sandanielese, *di là da l'aghe?* Io vado spesso a passeggiare su quelle rive e ogni volta mi fermo lungamente a rimirare la bellezza del nostro anfiteatro di montagne e colline.

Ultimamente però mi sono soffermato a osservare con interesse la sistemazione agraria dell'alveo del fiume. Sotto la città del mosaico è a macchia di leopardo (tutti appezzamenti irregolari), mentre da dove finiscono le ultime case di via Tagliamento (l'attuale casa azienda Sovran) è costituita da appezzamenti regolari e molto estesi.

Come si sia arrivati a una tale sistemazione agraria mi ha incuriosito e così ho cercato di capirne l'origine. Per fare questo bisogna andare indietro nel tempo e intuire come era utilizzato e organizzato il territorio della piana del Tagliamento alla fine dell'Ottocento.

Un aiuto per capire questa sistemazione agraria me l'ha fornito un anziano agricoltore, che oltre a essere molto preparato nella sua professione, si è rivelato una miniera di informazioni sul territorio del fiume. La storia parte dalla formazione del catasto napoleonico, che iniziò a mettere per iscritto proprietà e confini, e continuò con quello austriaco che lo perfezionò ulteriormente.

Negli ultimi anni dell'Ottocento, quando i possessori della zona allibrata (registrata) nei mappali dei comuni di Pinzano, Valeriano, Spi-

Attraverso le testimonianze di chi è vissuto da sempre sui bordi del grande fiume, è possibile scorrere i tempi e i modi dello sfruttamento agrario dell'alveo, sicuramente utilizzato per l'attività agricola fin da metà Ottocento.

limbergo chiesero all'Intendenza di Finanza di Udine - come viene illustrato dall'ufficio tecnico comunale con atto del 1898 - di eseguire il rilievo dei propri possedimenti e di effettuare il corrispondente allibramento censuario, eseguendo il relativo scarico della intestazione del comune. Si sta parlando della zona dei Mizzari e del Bando fino all'inizio di Spilimbergo, località “casa Ruga” allora mappa di Baseglia (di casa Ruga oggi azienda Sovran abbiamo la prima documentazione scritta nel 1873 nei registri parrocchiali delle

nascite. Il nome Ruga deriva dal nome del rugo che la sovrasta). Successivamente fu istituita una commissione comunale per il tracciato delle strade, onde evitare liti per gli accessi tra i proprietari, e il comune di Pinzano con sua delibera 12 maggio 1907 indicò l'avvocato Marco Ciriani (1878-1944) a fare da tramite con i possessori dei terreni.

Il Bando e casa Ruga furono i primi insediamenti sul Tagliamento. Quest'ultima è stata per moltissimo tempo punto di riferimento per tutte le attività che si svolgevano in quella zona. Innanzitutto aveva una presa d'acqua ricavata con condotta interrata proveniente dalla roggia, che forniva acqua potabile (almeno per quel tempo) in maniera continuativa. Ricordiamo che non era ancora stato realizzato l'acquedotto. A casa Ruga si abbeveravano i cavalli dei carradori, che salivano



La presenza dell'uomo nell'alveo del Tagliamento.

poi con sabbia e sassi per le nuove costruzioni di Spilimbergo.

Sempre parlando di casa Ruga, l'anziano agricoltore mi raccontava che suo padre gli diceva che fino alla fine dell'Ottocento - primi Novecento, c'erano ancora i resti di una fornace di calce.

Per capire perché questo luogo sia stato da sempre abitato, basta sapere che è poco più alto della chiesetta dell'Ancona (quota 108 metri): una targa del genio civile di Udine murata sull'angolo della casa attesta la misurazione dell'altezza a quota 109 metri sul livello del mare. Riprendendo il nostro parlare sulle sistemazioni agrarie vengo a sapere di un Regio Decreto del 1929 inerente la costruzione di repellenti: opere di difesa idraulica di 3^a categoria. Nota bene: infrastrutture catastalmente riportate sopra mappali già esistenti e straordinariamente molto ben ordinate.

Questo decreto interessa un'area di circa 700 ettari che va dai Mizzari a casa Ruga. Esso rileva che tali ettari non sono sommergibili dal fiume (il che vuol dire che non correva il rischio di venire sommersi da eventuali piene del fiume);

pertanto consente l'opera che viene approvata anche dalla Corte dei Conti in data 2 febbraio 1929 per un importo di lire 1.000.000, somma che sarà poi rimborsata dai proprietari dei terreni interessati nell'arco di cinquant'anni.

Per dare l'idea dell'importanza data a questi terreni, il mio relatore mi racconta un aneddoto: una causa sorta tra due proprietari di fondi ricadenti in quest'area per una divergenza sul confine di un metro.

Il 27 giugno 1943 (siamo nel pieno dell'ultima guerra, prossimi alla disfatta dell'8 settembre e le prospettive comprese le disponibilità finanziarie non erano certo rosee) il giudice di pace Marco Ciriani, giunto sul posto della contesa in calesse, proveniente dalla stazione ferroviaria di Casarsa, e atteso da numeroso pubblico, sentenziò quali erano i confini in base alle risultanze mappali e avallati da testimoni. La parte soccombente dovette pagare la somma di lire 600 a tacitazione dell'avvenuto regolamento dei confini. Per capire il valore di questa somma, possiamo dire che era l'equivalente di una stalla familiare con una decina di bovini (vacche

da latte, manze e vitelli). Un valore decisamente non trascurabile!

Tornando all'opera di difesa idraulica, il IV repellente all'altezza di Gaio bloccava le acque risultive che affioravano abbondanti sotto la zona del Bando e alimentavano il ramo che, prima della costruzione della roggia di Spilimbergo, portava l'acqua sotto la chiesetta dell'Ancona e lì moriva in una pozza da cui attingevano l'acqua i residenti di Spilimbergo. Tale fenomeno di risultiva aveva origine dalle acque piovane che cadevano nella pianura sopraelevata sul letto del fiume di una quarantina di metri in sponda destra. Un contratto del 10 febbraio 1924 in carta da bollo di lire 2 mostra l'acquisto di 5 campi al prezzo di lire 350 al di là del sopra citato corso d'acqua. Nel 1931 i proprietari delle pertiche (unità di misura agraria, circa 1000 metri quadrati) site nel Tagliamento tra Gaio e la stazione ferroviaria di Valeriano, chiesero al Genio Civile di Udine e ottennero di aprire una luce (un foro) sul IV repellente per far defluire le acque sorgive.

Nei nostri tempi queste acque sono sparite, sia perché vengono

mela friulana



mela friulana

SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.



COOPERATIVA FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.

33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com

raccolte dal rugo in località Mizari, sia per l'abbassamento delle falde freatiche. Una piccolissima traccia di quel fenomeno dovuto all'infiltrazione delle acque piovane che cadono nella pianura sopra la sponda destra in territorio di Gaio, lo ritroviamo in un filo d'acqua appena appena individuabile ma costante che ancora oggi sgorga dalla cleva di Gaio, sotto la chiesa di San Marco.

Una spiegazione logica che in queste zone non c'è mai stata acqua corrente del fiume, è confermata dalla costruzione del castello di Spilimbergo sul bordo di un terrazzo di ghiaia. Se in epoca storica un ramo del Tagliamento fosse passato sotto il castello, l'erosione della corrente ne avrebbe compromesso la stabilità. Ma problemi di questo tipo il castello non ne ha mai avuti. Tutt'altra storia per i terreni posti

sotto l'Ancona, ricadenti in una zona di esercitazioni di tiro con annesso tiro a segno. Queste zone erano soggette a servitù militare e di fatto interdette agli spilimberghesi. Con l'aumento dei calibri in dotazione all'esercito, l'area incominciò a dimostrarsi insufficiente e le esercitazioni si trasferirono nelle praterie verso Sequals (il poligono). In tempi più recenti, cessato l'utilizzo militare, alcuni piccoli appezzamenti più ricchi in terra rispetto alle altre aree ghiaiose, sono stati occupati *de facto* da spilimberghesi non agricoltori, che ne ricavarono appezzamenti irregolari e piccoli orti. Verso il 1954 vennero passati in proprietà per usufrutto e accatastati. Per quanto riguarda questa zona, possiamo quindi parlare di agricoltura hobbistica ma non professionale.

Un discorso a parte merita la zona

oltre l'oratorio parrocchiale dedicato a monsignor Tesolin. Qui in anni recenti è stato fatto un accorpamento di piccoli fondi privati che, con l'aggiunta di concessioni demaniali, ha dato origine ad ampi appezzamenti poi dotati di impianti a pioggia, consoni a un'agricoltura moderna: azienda Rinascita, cooperativa Eremo ecc. Qui però il fiume si avvicina moltissimo alle rive. Da Baseglia i terreni agrari hanno già perso in larghezza un chilometro. Questo mette sempre a rischio le superfici limitrofe.

Alla luce di questi racconti si capisce non solo come sia avvenuta l'evoluzione delle sistemazioni agrarie nell'ambito del Tagliamento, ma anche il grande valore economico e l'importanza che esse hanno rivestito (e che ancor oggi rivestono) nella vita delle comunità di Spilimbergo, Baseglia, Gaio e Valeriano.

SOLIDARIETÀ

Cecilia Pianezzola Ferrari

Alpini a Cento

All'Università della Terza Età dello Spilimberghese era assente da qualche giorno il nostro socio Angelo. Ci si preoccupava un poco: tra i vicini il posto vuoto si nota e si vorrebbe sapere, perché ci si vuol bene.

Ma ecco, dopo una quindicina di giorni, sono tornati Angelo Reffo e Anna Rita, sua moglie. E Angelo racconta, ma bisogna sollecitarlo, perché non vuole apparire un eroe, tutto è semplice e normale per gli alpini. Già, perché Angelo era tornato, per quindici giorni, a fare la naia, lui pensionato, con gli alpini della sezione provinciale ANA di Pordenone, a Cento, in Provincia di Ferrara, per costruirvi l'asilo, necessario dopo che il terremoto aveva lesionato la vecchia sede.

Sono in servizio, a turno, da varie sezioni d'Italia; quindici giorni di fatica, di vacanza, di solidarietà, di fraternità, quindici giorni di naia degli Alpini, quasi tutti pensionati (ma quanto sono utili gli anziani!), manovali, muratori, falegnami...



L'alpino Angelo Reffo a Dozza.

Il cantiere era stato inaugurato sotto la neve (gli Alpini non hanno paura della neve) nel mese di febbraio, alla presenza del presidente nazionale dell'ANA Corrado Perona, degli Alpini di Cento e della squadra di Pordenone, perché proprio agli Alpini di Pordenone era stato riservato l'onore di dare il via ai lavori con la posa della prima pietra. Sono tre del gruppo ANA Richinvelda, uno dei quali cuoco, incaricato del rancio, famoso in paese per la porchetta: sono gli alpini Tarcisio Barbui e Remigio Marcon, oltre ad Angelo.

Ora l'asilo (adesso si deve dire scuola d'infanzia), che ospiterà un'ottantina di bambini della frazione di Casumano di Cento, è quasi completato e altri gruppi di

Alpini si avvicenderanno per le rifiniture (in questi giorni partirà una squadra di piastrellisti della sezione di Pordenone). Così lavorano gli Alpini, con semplicità, con naturalezza, come un atto dovuto al loro cappello, alla loro penna nera.

Spilimbergo, il Tagliamento e il generale Bonaparte

È il 5 maggio 1821. Sulla sperduta isola di Sant'Elena un uomo, forse avvelenato o semplicemente ammalato, vive i suoi ultimi istanti di vita e ripensa alle sue imprese, ai momenti significativi che lo hanno reso celebre, alla gloria raggiunta, rimasta ormai solo un ricordo. Il medico dell'imperatore si avvicina e accerta la sua morte. Il pendolo dell'orologio alla parete viene fermato e inevitabilmente si conclude un'epoca. Napoleone esce dalla scena del mondo e Manzoni scrive il suo *Cinque Maggio*.

Spesso, passando in corso Roma a Spilimbergo, mi capita di soffermarmi all'altezza di Palazzo Stella e di guardare la piccola lapide che sta sulla sinistra, cercando di leggere quelle lettere ormai quasi sbiadite dal tempo. E così mi capita di ripensare a Napoleone, Napoleone generale, giovane ambizioso e di grande capacità che sostò per qualche ora di riposo nella nostra città.

Questo significativo passaggio ci conferma ancora una volta l'importanza di Spilimbergo, sulle rive del Tagliamento, raggiungibile attraverso il guado e sede di una delle famiglie più influenti del Friuli, divenuta sito di transito di molti celebri personaggi della storia. Basti pensare ad Anna d'Austria, Carlo V, Enrico IV che, superato il Tagliamento, sostarono in città. Il più celebre fu proprio quello di Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero, che guadagnò il Tagliamento, passando su di un ponte costruitogli appositamente per l'occasione con legni provenienti da Maniago e Montereale. Suscitò scalpore, come ricorda Luigi Lucchini in un suo saggio, l'arrivo di Maria d'Austria, la figlia di Carlo, che fu fatta traghettare su di un ponte decorato di veli bianchi, di fiori e di

Una targa sulla facciata di Palazzo Stella, in pieno centro, ricorda il passaggio di Napoleone, giovanissimo generale, per la nostra città. Un passaggio che egli ricorderà fino alla fine dei suoi giorni, perché nell'attraversare il Tagliamento...

magnifici addobbi. È lecito quindi notare come, una volta giunti nella destra Tagliamento, Spilimbergo sia stata assieme a Porcia e Sacile una delle città più importanti del Friuli, centro ospitale di uomini che hanno fatto la storia.

Ben diverso è il passaggio di Napoleone, però, che sembra adattarsi al carattere dell'uomo e al clima di quel tempo autunnale. Napoleone decide a tutti i costi di guadare il Tagliamento per raggiungere Spilimbergo dalla sponda sinistra del fiume, sfidando la forza della natura e la furia delle correnti che lo attraversano quella sera di ottobre. Lo spirito guerriero che lo spinge alla sfida, che non lo sottomette a nessun costo alla sconfitta, lo porta a mettere alla prova se stesso e il suo seguito contro la piena del fiume. L'atmosfera è dominata dall'oscurità, dalla paura, dal tumulto, la carrozza avanza a stento tra i sassi e la tensione sale, sino a che il cocchio si capovolge e il generale con lui. La febbre sale, il tormento aumenta e Napoleone è costretto a fermarsi, a concedersi qualche ora di sosta per recuperare le forze che lo hanno lasciato. Tuttavia quell'acqua, quel mostro che è il Tagliamento, lo segneranno per sempre; sembra che proprio dall'episodio spilimberghese nasca l'esperienza narrata a Las

Cases nel *Memoriale di Sant'Elena*, in cui l'imperatore ricorda ancora con spavento, quasi in un incubo, la furia del fiume che lo assale ancora come lo assalì un tempo in quella notte.

Ma prima di continuare con l'episodio spilimberghese, ripercorriamo le vicende che portarono Napoleone in Friuli. Il giovane generale viene inviato dal Direttorio in Italia per contrastare l'avanzata austriaca verso la Francia. Napoleone dispone di un esercito piccolo ma ben organizzato, capace di una grande rapidità nel mettere in atto gli assalti. Nel 1796, in aprile, supera il colle di Cadibona; il 12 batte gli Austriaci a Montenotte, il 13 i Sardi a Millesimo, e ancora gli Austriaci a Dego il giorno dopo. Ormai i suoi soldati si sono infiltrati tra le truppe avversarie.

Napoleone sfonda poi a Piacenza, dove non è atteso, il 10 maggio combatte a Lodi; Milano è diventata sua e la città lo accoglie trionfalmente. Prende poi Bologna e Ferrara mentre in Germania i Francesi iniziano a ritirarsi. Gli Austriaci ricominciano le loro offensive ma vengono duramente battuti a Mantova e poi sul ponte di Arcole, presso il quale resta ancor oggi l'unico monumento italiano alle vittorie napoleoniche lasciato integro dagli Austriaci.

Il generale, non contento, si dirige verso Nord e si spinge in Austria sino a pochi giorni di marcia da Vienna, quando, un armistizio del Direttorio lo ferma. I Francesi tornano in Italia e ora sono affidate a Napoleone le trattative con l'Austria, per stabilire una pace duratura e anche per spartire Venezia e la Lombardia, dichiarate decadute e sottomesse.

Molte sono le ricchezze artistiche che in questo momento partono

dall'Italia alla volta della Francia, come per esempio i celebri cavalli di San Marco della basilica veneziana. Sottratti a loro volta ai Turchi, i cavalli bronzei giunsero a Parigi e furono issati sopra l'arco trionfale del Carrousel che attualmente fa parte del complesso del Louvre. Ma a parte questo, torniamo in Italia e seguiamo le vicende di Napoleone che, insediatosi a villa Manin, tratta le discussioni per la pace con gli Austriaci. Dopo lunghi mesi segnati da continui spostamenti tra Udine e Passariano, dopo dialoghi, feste e balli tra ambasciatori, si arriva al termine delle trattative e Napoleone firma il Trattato di Campoformido. L'Austria lascia il Belgio alla Francia, si tiene Venezia, e assesta i confini sul Reno.

Foscolo, profondamente deluso e amareggiato dall'eroe in cui credeva, scrive le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Si accorge che l'uomo portatore di libertà si è trasformato in realtà in un tiranno e che la rivoluzione francese è stata un fallimento. La sua delusione storica è fortissima, il poeta non trova patria e si esprime con queste celebri e forti parole: "Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia".

Napoleone, arbitro del destino di tanti popoli, si avvia a ritornare in Francia, dove lo attendono la gloria e il popolo esultante. Ed è proprio durante questo ritorno, che il generale si ferma nella nostra zona.

Lo studioso locale Pognici ci ricorda qualche vicenda di quell'evento che si verificò in città e ancora riporta i cambiamenti che scatenò il Trattato di Campoformido tra gli abitanti di Spilimbergo. Fatti che ci confermano che anche allora c'erano uomini capaci di voltare faccia al momento più conveniente. Riporto le sue testuali parole come sono scritte nella guida su Spilimbergo.

16 Marzo [1797]. Bonaparte. Passaggio e battaglia del Tagliamento.

18 Marzo. I Francesi entrano in Udine. Bernadotte marcia all'Isonzo e Gorizia, Guyeux per Cividale e Caporetto e Massena per S. Daniele a Pontebba e Tarvisio. Cadono in mano dei Francesi Palma, Gradisca e Osoppo.

1 Maggio. Bonaparte dal suo quartier generale di Palma dichiara la guerra alla Repubblica Veneta. L'ultimo luogotenente Luigi Mocenigo parte da Udine.

22 Giugno. Ultimo giorno della Repubblica Veneta. Dopo 14 secoli di vita e 377 anni di dominio sul Friuli.

17 Ottobre. Bonaparte generale a

Spilimbergo. Pernottò egli nel Palazzo allora Stella, poi Rubazzer, ora Zatti in Spilimbergo. Alla richiesta, fattagli qui: *resteremo francesi od austriaci*, rispose: *questo è quello che non si sa*; e fu mendacio, conciossiaché egli avesse ancora l'ordito del dito dallo aver segnato poche ore prima l'empio trattato che ci cedeva come pecore all'Austria.

Io vorrei che sulle pareti di questo palazzo fosse incisa la seguente epigrafe: **BONAPARTE GENERALE, GRAVEOLENTE DEL TURPE MERCATO DI CAMPOFORMIDO, QUI TRANSGOSCIATE CON DEGNO RIPOSO DUE ORE DI FEBBRE PARRICIDA INCALZATO ALLE RENI DA ASSIDUO FANTASIMA LO SPETTRO DI ENRICO DANDOLO FUGGIVA LA VITTIMA NON POTENDO IL RIMORSO. 17 OTTOBRE 1797.**

1797. Si formano in Spilimbergo due partiti, l'uno a favore dei Francesi, l'altro degli Austriaci. Il partito Italiano allo stato di incubazione sta sotto la maschera del partito francese; del resto male la pretendono a nazionali entrambi. Gli opportunisti poi in prospettiva della alterna supremazia gallica od austriaca, approntano certe tavolette quadrate con suvvi scarabocchiata da una parte l'aquila francese con una testa sola, dall'altra la bicipite austriaca, e con una girata espongono questa



Il generale Bonaparte accanto a un particolare dell'Arco di Trionfo a Parigi, con i nomi delle battaglie sostenute in Italia.



Lanfrit
cornici & stampe

Lanfrit
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

o quella a seconda del grido che avverte: *son qua gli austriaci, o son qua i francesi*.

L'invasione francese del Friuli e il Trattato di Campoformido, avevano segnato un momento di passaggio fondamentale per la nostra storia, che si stava dirigendo verso una nuova età. Anche la famiglia dei conti era spaccata ideologicamente da questi eventi. I componenti della Casa di Sopra erano antifrancesi e filo austriaci, quelli della Casa di Sotto avevano aderito ai "novelli ordinamenti" (Carreri).

Ma una delle più importanti testimonianze sul periodo napoleonico in Friuli la possiamo trovare nel diario dell'udinese Carlo Caimo, che raccolse le diverse vicende che segnarono il passaggio di Napoleone nella nostra regione.

Per quanto riguarda Spilimbergo, Caimo riporta che Napoleone, dopo essere stato a San Daniele ospitato a cena nel palazzo del conte Concina, guidò il Tagliamento e passò per Spilimbergo, ove si fermò in casa dei conti Stella per "pochi momenti". "Subito il suo arrivo andò al fuoco in tinello ove fu visitato dal Governo centrale del luogo e da alcuni democratici, poi si ritirò solo in camera per pochi minuti, indi partì per Pordenone con una dirottissima pioggia di notte avanzava con bel seguito di tutti gli ufficiali, e varie guide a cavallo".

Paolo Foramitti, studioso di storia napoleonica, riporta poi nel suo saggio *Volete la guerra, ebbene l'avrete* una considerazione molto singolare. Egli suggerisce che potrebbe essere avvenuto durante questo passaggio del Tagliamento l'episodio già citato che Bonaparte raccontò a Las Cases mentre si trovava a Sant'Elena, e che spiegherebbe la sosta spilimberghese. Bonaparte raccontò di aver sognato, risvegliandosi con uno "spasimo tremendo", di quando "mentre era generale nell'esercito d'Italia, egli passò di notte il Tagliamento, contro l'opinione di quanti stavangli attorno. Caldo del fuoco della giovinezza, ed impaziente di qualunque più insuperabile ostacolo, egli aveva tentato questo passo in mezzo ad un centinaio di uomini muniti di faci e pertiche. Ma inoltratosi nel periglioso cammino, il cocchio prese a galleggiare; ei corse grande

pericolo, e credessi realmente perduto". Foramitti commenta: "Si riuscì a salvare, ma mantenne da allora un vivo ricordo delle impressioni del Tagliamento, tanto da sognarle anni dopo".

D'altra parte, è vero che i Francesi si accorsero della "rapacità" che attribuiva al Tagliamento già Plinio il Vecchio. Un ufficiale francese, quasi prevedendo l'evento accaduto al suo generale, descriveva così il nostro fiume: "Il più largo e il più considerevole di quei torrenti che in Italia sono designati con il nome di torrenti cattivi, perché scorrendo su un sabbione in movimento, succede che degli uomini, dei cavalli o degli animali, dei carri e persino delle carrozze vi spariscono senza che ne resti traccia".

Il Tagliamento fu anche teatro della battaglia del Bonaparte svoltasi a Valvasone nel marzo 1797, evento precedente alla sua sosta in città. Anche in quella occasione, Napoleone parlò di Spilimbergo. Infatti, da lì scrisse al generale Massena, ordinandogli di raggiungere Spilimbergo per coprire il fianco sinistro dell'esercito.

Ad oggi, la testimonianza che ci resta di questo evento che, seppur piccolo, è sempre importante per la storia della nostra città, è la targa già citata sul Palazzo Stella ("Questa casa ospitò Napoleone Bonaparte"). Singolare è però la testimonianza che mi viene da persone che lavorarono in castello tempo fa, e che sostengono di aver trovato in un muro una targa che citava il generale Napoleone, ora ricoperta.

Dopo questa sua esperienza italiana durata quasi un anno, Napoleone tornerà nella sua Francia e diventerà l'uomo che conosciamo, il grande imperatore che non si stancherà mai di fare il generale, combattendo sempre a fianco dei suoi uomini sui campi di battaglia, conquistando volta per volta nuove vittorie. Successi che sceglierà di ricordare per sempre nella sua grande opera, l'Arco di Trionfo a Parigi.

E per chiunque guarderà, alla fine del giorno, il grande arco illuminato dagli ultimi raggi del sole al tramonto, sarà facile ricordarsi di Spilimbergo, del Friuli e del suo grande fiume leggendo una scritta fra le tante, ma a noi particolarmente cara: TAGLIAMENTO.

Giorgio Moro

La guerra di Libia

Sono da poco trascorsi cento anni dalla firma del trattato di pace italo-turco per il riconoscimento della sovranità italiana su Tripolitania e Cirenaica (Libia).

L'Italia di quel periodo aveva urgente bisogno di spazi ove indirizzare parte della popolazione in continuo aumento. Ecco allora la necessità della "quarta sponda", in Africa naturalmente.

In quel grande continente erano pochi gli spazi rimasti. La Francia, l'Inghilterra, la Germania, il Belgio, la Spagna e il Portogallo avevano già colonizzato la quasi totalità delle terre. Anche l'Italia, con il porto di Assab sul mar Rosso, acquistato nel 1882 era entrata nel novero delle nazioni che in Africa avevano intravisto uno sbocco ai loro problemi, anche demografici. Dal porto di Assab l'intervento italiano si era gradualmente spostato verso l'interno e verso Massaua e da lì in Abissinia costituendo i Possedimenti Italiani sul Mar Rosso.

La cosiddetta Africa Italiana era cresciuta con la conquista nel 1890 della Somalia. Il tentativo ulteriore di avanzare verso l'Etiopia era stato infranto con la battaglia di Adua del 1896, nella quale l'esercito italiano, che pur si era comportato egregiamente, aveva subito una cocente sconfitta. In quella battaglia perse la vita (ufficialmente disperso), l'artigliere da montagna Amadio Volpatti di Aurava. L'Etiopia verrà conquistata dalle truppe italiane solo nel 1936.

Agli inizi del Novecento rimaneva unicamente una striscia di terra, potenziale obiettivo da conquistare. Tale territorio, che si estendeva dal Marocco all'Egitto, era sotto la dominazione dell'Impero

Un secolo fa terminava la guerra contro la Turchia per la conquista della Libia. Un conflitto che si immaginava facile e veloce, ma che comportò un grosso impegno militare, con molti giovani caduti, anche tra i Friulani (da poco Italiani).

Ottomano, in disfacimento anche a causa della transizione politica che avrebbe portato Kemal Atatürk alla presidenza della nuova Repubblica Turca.

Erano terre vicine a quell'Italia meridionale la cui popolazione, che emigrava in terre lontane, aveva bisogno di uscire dalla miseria e dalla fame.

L'Italia nel 1911 pensò bene di approfittare del momento favorevole chiedendo alla Turchia di incorporare, nelle proprie colonie, anche

la Tripolitania e la Cirenaica. La risposta positiva della Turchia arrivò dopo che, il 29 settembre 1911, l'Italia aveva già iniziato le operazioni belliche attaccando alcune navi della flotta turca. Il 4 ottobre gli italiani sbarcarono a Tobruk dando, così, inizio alle operazioni di terra. Secondo i governanti italiani avrebbe dovuto trattarsi di una operazione semplice, quasi di facciata. Gli stessi avevano previsto che i Libici avrebbero preferito la dominazione italiana al soffocante giogo turco, che aveva totalmente dimenticato le esigenze di quei popoli. Così non fu. Mancò totalmente il considerato favore delle popolazioni locali verso i militari italiani, che non furono per nulla accolti come liberatori. Anzi. Con i Turchi quantomeno condividevano la religione, mentre i nuovi invasori erano ritenuti infedeli.

Il corpo di spedizione italiano, inizialmente composto da 30 mila uomini, viste le difficoltà fu progressivamente portato a oltre centomila. E se le operazioni militari avevano un qualche successo, questo era comunque accompagnato da grandi sacrifici. La Turchia era molto lontana e le poche truppe presenti si difesero bene, talvolta affiancate dalle tribù locali.

La pace fu firmata a Losanna il 18 ottobre 1912 con il passaggio di Tripolitania e Cirenaica sotto il controllo dell'Italia, come pure le isole del Dodecaneso. La pace non mise però fine alle operazioni militari nella zona. Rimaneva da sottomettere il Fezzan, altra regione della Libia. Le popolazioni arabe non accettarono il nuovo dominatore e continuarono la lotta, mettendo in atto azioni di disturbo e di guerriglia.

Lo scoppio della Grande guer-



Guglielmo Marconi con un Ufficiale prepara apparecchiature di collegamento con l'Italia.

ra portò a un parziale disimpegno italiano in Libia e questo consentì alla resistenza araba di ottenere importanti successi, costringendo gli italiani al controllo dei soli territori costieri di Tripoli e Bengasi. Solo alla fine del conflitto un'energica azione militare riuscì a ristabilire il dominio su quelle terre.

Il conflitto tra Italia e Turchia era durato circa un anno. I caduti furono poco meno di ottomila, moltissimi dei quali per malattia. Le patologie (colera, paratifo ecc.), dovute principalmente al cattivo uso dell'acqua, rese la permanenza complessa, costringendo talvolta i soldati al rientro in patria dopo pochi giorni o mesi dall'arrivo in terra africana.

La spedizione italiana fu affidata al friulano Carlo Caneva, nato ad Udine nel 1845, maggiore generale. Lo stesso, da sottotenente di artiglieria dell'esercito austro-ungarico aveva partecipato alla Terza guerra d'indipendenza, combattendo, e perdendo, a Koniggrad (Sadova) contro l'esercito prussiano. In quella battaglia con gli Austriaci combatterono, facendosi peraltro onore, circa ventimila tra Veneti e Friulani, allora sudditi dell'Impero. Il generale Caneva diventerà il primo governatore della Libia e, successivamente, senatore del Regno.

Nella guerra italo-turca fu schierata, per la prima volta, la neonata aviazione, costituita nel 1910. Furono inviati 7 dirigibili e 9 aerei. Nel battesimo del fuoco ci fu anche il primo pilota morto in battaglia: il sottotenente Manzini, caduto con il proprio aereo davanti a Tripoli.

Fu istituito, anche, il primo servizio regolare di radiotelegrafia, con truppe cammellate. Nel dicembre del 1911 lo stesso Guglielmo Marconi fece delle prove di trasmissione dalla costa libica a quella italiana.

In Libia fu inviato, come comandante dell'8° reggimento Alpini, l'allora colonello Antonio Cantore (morto da generale alle Tofane all'inizio della Prima guerra mondiale). Fu lo stesso Cantore che il 23 marzo 1913, giorno di Pasqua, guidò un contingente italiano al contrattacco contro i ribelli libici guidati da El Baruni.

Quando gli Italiani, tra cui numerosi alpini del battaglione Tolmezzo, entrarono nell'accampamento nemico di Assaba, trovarono una bellissima donna di colore, gravemente ferita.

La donna, che era la schiava del capo guerrigliero (riuscito a fuggire), aveva in braccio un bimbo di oltre un anno, con ogni probabilità figlio suo e di El Baruni. I medici militari soccorsero e curarono la schiava che, però, morirà dopo poche ore. Il bambino, rifocillato dagli Alpini venne chiamato, a ricordo del giorno e del battaglione, Pasqualino Tolmezzo.

Il battaglione fece ritorno a Udine il successivo 2 dicembre, accolto dal popolo friulano in festa. I cronisti dell'epoca nel *Giornale di Udine* narrarono che questo bambino, adottato da tutto il battaglione, sfilò sul dorso di un mulo facendo il saluto militare e mandando in visibilio la gente.

Fu mantenuto a spese del reparto militare che gli fece prendere la cittadinanza udinese. Frequentò diverse scuole: il rinomato collegio Toppo-Wasserman di Udine e il collegio militare di Napoli, dove ottenne la maturità scientifica. Venne poi iscritto all'Accademia Militare di Modena e alla Scuola di Applicazione di Parma, divenendo ufficiale del Regio Esercito.

Ma ogni medaglia ha il suo rovescio. In quegli anni uscirono nuove disposizioni sulla cittadinanza, che permettevano ai soli cittadini italiani metropolitani la possibilità di accedere a determinate funzioni. Una di queste era quella di ufficiale del Regio Esercito. Pasqualino Tolmezzo venne pertanto privato del grado, anche se rimase nell'ambito militare quale operaio. Fece una petizione al re, che rispose negativamente.

Poco tempo dopo si ammalò grave-

mente, forse a causa del dispiacere o per altri motivi, e il 13 ottobre 1936 morì. La salma venne tumulata nel cimitero di Udine, in una tomba tuttora curata da quella sezione degli Alpini.

Un'ultima annotazione. Nella battaglia di Assaba venne gravemente ferito Giovanni Lenardon di San Giorgio della Richinvelda, che morirà all'ospedale militare di Udine il 5 maggio 1913.

La ricerca (terminata con la realizzazione di un libretto), nata per conto di alcuni gruppi alpini in occasione del centesimo anniversario della firma del trattato di pace italo-turco, ha riguardato tutti i giovani partecipanti a quella spedizione e abitanti nei comuni di Arzene, San Giorgio della Richinvelda, San Martino al Tagliamento e Valvasone. Circa cento giovani, dei quali alcuni morirono in battaglia e altri a causa delle malattie contratte. Molti furono i feriti e gli ammalati rientrati anzitempo. Tutti loro solo da alcuni decenni appartenevano al Regno d'Italia, e i loro padri erano nati nella quasi totalità nell'austriaca Provincia del Friuli. In quella terra straniera e diversa per usi, costumi e religione, hanno compiuto sino in fondo il loro dovere, adoperandosi anzi per rendere meno pesante la presenza coloniale. Oltre il 75% sapeva leggere e scrivere e circa il 60% era contadino. Un 15% faceva il muratore, ma si affacciavano già nuove professioni. Il 56% era incorporato nei reggimenti di Fanteria, il 15% in Artiglieria, l'8% nei Granatieri e solo il 5% negli Alpini e Bersaglieri.



Il giovane ufficiale Elia Crovato, di Rauscedo, con il suo gruppo di Ascari.

Gianni Colledani

Ricordare in b/n

Un bel giorno del 1839 in Francia, un uomo d'ingegno cominciò a fotografare, cioè a "scrivere con la luce". Non sapeva ancora di aver inventato la macchina per fermare il tempo, uno strumento contro cui subito tuonò Baudelaire definendolo "rifugio di tutti i pittori mancati", dal momento che furono proprio i pittori i primi fotografi. Essi infatti si servivano delle istantanee per agevolare il proprio lavoro in studio, fissando paesaggi, scene e volti. In definitiva, fissando ricordi.

Ben presto "fotografia" venne a significare società, cultura, incontro, fratellanza, opportunità straordinarie di contatto, grazie a tanti operatori tra i quali ci piace almeno ricordare, a cento anni dalla morte (1910), Gaspard-Felix Tournachon, *nom de plume* Nadar, che immortalò col suo obiettivo tutti i grandi del suo tempo, da Sarah Bernhard a Eugene Delacroix, da Jules Verne a Michail Bakunin dimostrando che l'illustre battaglia contro il tempo che tutto divora, poteva essere in un certo senso vinta, preservando appunto il ricordo di luoghi e di fatti.

Premessa forse un po' lunga, ma non inutile, che ci permette di parlare delle foto in cui Giancarlo Stradella ha voluto travasare e fissare le proprie emozioni. Sono documenti di un mondo a fine corsa, di cui egli ha saputo cogliere l'intima essenzialità con l'apparecchio fotografico, lo strumento meccanico meno imparziale che esista, ma pilotato dal cuore che sceglie e dall'occhio che seleziona. Sono scatti fissati con perspicacia e senso della misura nella pedemontana

Le fotografie in bianco e nero di Giancarlo Stradella immortalano vecchie tettoie, porte, pollai. Non semplici cose, ma "reliquie di un mondo alla deriva", ricordi di un mondo ormai passato, testimonianze di una civiltà plurisecolare.

avianese, dalle parti di Marsure, Giaies e Dardago, che diventano documenti e filosofia di vita, momenti e dettagli di opere e di giorni grazie ai quali viene bloccato l'attimo fuggente e colmato il vuoto della memoria in previsione di future nostalgie.

Sono foto rigorosamente in bianco

e nero, lontane da virtuosismi, senza presunzioni, senza inutili compiacimenti, scattate *sic et simpliciter*, quasi a cogliere l'intimo pudore dei volti che sono vissuti dietro quei muri di sassi rubati al Cellina e alla montagna e intessuti con tanta perizia. Ecco, l'autore ha ravvisato in queste scarnie geometrie, lo spazio e il tempo di un vissuto quotidiano che è diventato storia, una storia pur modesta ma degna di essere raccontata. Molti volti occhieggiano da dietro le imposte socchiuse e i battenti rosi dal tarlo, molte vite sembrano bisbigliare debolmente: "Noi fummo quello che tu sei e tu sarai quello che siamo". Stradella coglie magistralmente in questi dettagli l'ar-

monia di giorni perduti, sotto tanti aspetti difficili, ma fecondi di fatiche e di sudori. Il paragone con l'attualità è stridente e prova ne siano i nostri paesi spaesati che, di riflesso, fanno da contraltare a quel vissuto non di secoli fa, ma dell'altro ieri, soffocato dal cosiddetto boom economico. Da quelle case sono usciti ragazzi andati in guerra a conoscere, loro malgrado, la tumultuosa Vojussa e il placido Don e le isbe e i campi sconfinati di girasole che così bene ci ha raccontato la penna di Mario Righi Stern.

E ancor prima eccoli a faticare a Venezia o a Trieste. Emigranti: fatica e sudore e affetti negati non solo in terra straniera, sul *lasimpon*, e sulle strade di *cramaria*. Notti troppo corte per giorni troppo lunghi. Al freddo del mattino i corpi sono già accaldati e i vestiti fumano come cavalli sotto sforzo.

Il timp dal fen e da la vacja ritmava invece la vita delle donne.



"Catena" (foto di Giancarlo Stradella).



sergio de michiel

tvc antenne sat
elettrodomestici
condizionamento
assistenza tecnica

S P I L I M B E R G O
VIA XX SETTEMBRE, 24 - TEL. 0427 2746

Erano forti e attive quando sorrideva la gioventù. Diversivi pochi: la sagra del paese, la messa, forse un ballo rubato. Relax zero, se si eccettua il bagno settimanale nella *podina*, nel tepore della stalla sotto gli occhi umidi di vacche guardone. Sapone canonicamente casereccio, ch  sarebbe arrivato molto pi  tardi quello *dernier cri* alla moda di Paris, denominato Camay (per la donna che non deve chiedere mai).

Per il resto la vita oscillava tra stalla e chiesa, fontana e latteria. Ci andavano le ragazze per guardare e essere guardate. L'opportunit  di trovare l'anima gemella non era trascurabile. Un improbabile Gianni Morandi campagnolo avrebbe cantato: "... fatti mandare dalla mamma a portare il latte", non a prenderlo.

Il fazzolettone nero sul capo era indizio di lutti e disgrazie precoci. Era una divisa.

Col passare delle stagioni le mani si facevano nodose, devastate dall'artrite, mani gi  floride e sapienti che avevano accolto alla prima luce chiss  quanti vitellini e chiss  quanti fanciulli. Le rughe conquistate una ad una sul campo di battaglia tracciavano sul volto di ognuna di loro la mappa di una vita sobria e laboriosa. L'arrivo dei giorni obliqui confermava una verit  che queste donne da sempre conoscevano, che *la vita a je un regadin, un fil blanc e un fil turchin*. Quale contrasto con le nostre guaglione satinat  e griffate che spesso ignorano le cose pi  normali, come si accende il fuoco o come si spiuma una gallina. E intanto, dai centri commerciali escono pingui massaie che spingono enormi carrelli, scambiandosi ricette per dimagrire.

Dietro quei muri e su quei poveri fuochi cuocevano vivande semplici e frugali ben lontane dai papocchi proposti da Gavio Apicio o da Pellegrino Artusi: verze, fagioli, lardo, musetto, frittate e l'immane polenta bella come la luna e calda come il sole.

In un angolo dell'orto c'erano fiori diversi per i vivi e per i morti e api operose in arnie fatte con mezzi di fortuna. L'orto l'avevano tutti. Oggi passa il camion della frutta e verdura anche in campagna.

I pulcini nascevano in casa sotto una chioccia ruspante che, adagiata nella cova, la massaia benediceva tracciandole sopra un segno di croce

e recitando la rituale formula: "*In non di san Zuan e di nestri Signor dutes gjalines e nissun cjant r*".

Sostenevano che il *brout di gjalina* al va par ogni *aina*, meglio se nera, e riservato alle puerpere. E in cantina stavano i tini per accogliere il vino novello che, comunque, ti avrebbe trovato invecchiato di un anno.

Insomma, dal risparmio al consumismo. Con banche e assicurazioni che ci hanno stritolato in un abbraccio mortale. Questo traspare dalle immagini del nostro Giancarlo, immagini che sono pietre esse pure, e requiem definitivo e inappellabile della civilt  contadina, un de profundis temuto, ma scontato.

Nei campi non era ancora arrivata la monocoltura della *blava* con relativo seguito di sementi selezionate, concimi chimici, cloruri, potassi e... via spargendo. Solo letame, ad allietare la terra. In ogni settore la parola d'ordine era: autarchia.

Muggiti, nitrati e ragli ovunque. La millenaria trazione animale stava tramontando. Un bel progresso. Finalmente niente cacche immonde per le strade, solo monossido di carbonio e idrocarburi in giuste dosi e decibel consentiti. Dai nitrati ai... nitrati il passo   stato breve.

E sul Piancavallo? Un infinito verde smeraldino di prati e faggete e tante vacche gonfie di latte che i pastori avviavano all'abbeverata accompagnando la stessa con un sibilo leggero e modulato. Col muso umido all'ins  annusavano l'aria, le rondini volavano basse e il gatto si passava la zampina dietro le orecchie: indizio sicuro di pioggia imminente. Cessava di cantare anche il grillo, il barometro dei poveri.

Boscaioli, casari, pastori, dove siete? Oggi si fattura la neve, non il latte e il formaggio. Rassegniamoci,   andata cos .

Ma gli scorci di Giancarlo sono li, inossidabilmente presenti, a ricordarci cose *d'antan*: tettoie, porte, poggioli, sottoscale, pollai, reliquie di un mondo alla deriva su cui   passata inesorabile la pialla del tempo.

Chiss  chi era l'anonimo G.T. che s'  fatto siglare le lettere iniziali sulla chiave di volta dell'arco della propria abitazione e orgogliosamente porre accanto il tradizionale F. F. (Fece Fare)? Ma perch  fare, se il tempo s'impegna a disfare? Non lo sappiamo, ma per certo sappiamo della

voglia di vivere di G.T. e di lasciare un segno nel mondo. E guardando quell'uscio socchiuso ci sorprendiamo a fantasticare su chi fu l'ultimo ad entrarvi e l'ultimo a uscirne.

Giancarlo Stradella ci consegna questi fotogrammi della memoria, per consentirci di ricordare in b/n ch , come si sa, la malinconia   monocromatica a tutte le latitudini. I giorni perduti sono in realt  giorni ritrovati. Giancarlo riesce a stupirei perch  sa stupirsi. Diceva un antico saggio che col tempo si polemizza, non ci si azzuffa.

Ma se   vero che il cambiamento   cesura, disagio e talvolta dolore e sradicamento,   altrettanto vero che esso, proprio per queste sue caratteristiche,   la fonte prima del narrare, e da parte dello scrittore e da parte del fotografo.

Ci sono le premesse per fare un elogio del cambiamento? Non lo so, e non lo sa Giancarlo Stradella, ma

proporrei le rime senz'altro rustiche ma attualissime della Felissa di Strus, una vecchia filosofa delle nostre valli, su cui vale la pena di meditare:

*Dopo tant cabernet /
ve cum  internet,
dopo il libret dal lat /
ve cum  il bancomat.*

Tra le malte diafane delle vecchie case e gli affreschi appassiti fanno capolino i santi di sempre, san Rocco, san Sebastiano, sant'Osvaldo invocati contro la peste, e l'immane Apollonia per il mal di denti.

  autunno, le larghe foglie dell'acero che il vento mescola a quelle minute del faggio e dell'olmo vanno a formare un manto soffice e umido sopra cui potranno atterrare senza farsi troppo male i nostri pensieri, e sotto cui andranno a parare roditori e insetti in attesa che finiscano brine e galaverne. Nei magredi verso la Cellina, dove l'acqua viene e va, ecco stoppie riarse e lepri che fuggono,

echi di campane sommerse e cori di rane lontane.

Sui muri spossati dal tempo, che conservano traccia di mani sapienti, edera e glicine mescolati assieme rovesciano i rami rampanti con rustica prodigalit .

C'  sempre un pudore che ci frena nel parlare delle cose che valgono, ma questo non ci esime dal raccontare che i nostri antenati furono gente di vanga e di zappa, di falce e di prato, di mannaia e di bosco.

Questo   il messaggio e il riscontro che il nostro fotografo ci offre ponendo in linea sopra l'obiettivo cuore e occhio. Il bersaglio   stato centrato.

E intanto, prima che la sera imbruni, il sole continua a camminare pallido e slavato per il cielo, tra quelle stelle che Giancarlo Stradella, da appassionato astronomo, tanto ama, forse cullando la segreta speranza di trovare nel *cosmos* del cielo almeno un vago conforto al caos della terra.

CASTELNOVO

Tiro alla fune



Gara di tiro alla fune, Castelnovo, anni Settanta. La foto   stata rinvenuta nell'archivio della Pro Spilimbergo. Invitiamo le persone che si riconoscono tra i concorrenti e tra il pubblico, a scrivere al Barbacian (indirizzo e-mail info@prospilimbergo.org) per fornirci informazioni utili a ricostruire l'avvenimento.

Gianna Blarasin

1885-1910

la Belle Epoque di Pielungo

Nel periodo che va dal 1885 circa al 1910, anno in cui morì il conte Giacomo Ceconi, Pielungo visse l'epoca più bella e unica della sua storia. Il conte decise di rompere l'isolamento che divideva il suo paese natale dal consorzio civile e progettò nel 1885-1886 la costruzione di una strada che lo collegasse con Anduins e le città di pianura come San Daniele, Spilimbergo e Udine. Nel 1888 operò una variante all'itinerario viario e pervenne al progetto definitivo della strada.

La costruzione della strada richiamò nella valle centinaia di lavoratori dei più disparati mestieri: scalpellini, muratori, semplici manovali, fabbri, falegnami, carpentieri, carrettieri, fattorini, cuochi, guardiani, governanti, giardinieri, che provenivano da ogni luogo del Friuli, ma anche dai territori dell'Impero Austro-Ungarico, come ad esempio gli occupati presso la casa del conte in Valle Gniespolaria.

La maggior parte dei lavoratori provenivano però dalla Val Cellina e dalla Camia e avevano già lavorato alle sue dipendenze, quando egli lavorò alla costruzione di ferrovie, porti e stazioni. Erano lavoratori stimati che egli conosceva molto bene, per cui nessuno di essi ebbe difficoltà a stabilirsi per un quinquennio a Pielungo, giacché per mezzo del conte essi trovarono alloggio presso alcune famiglie di Anduins, Pert, Fruinz, Battaias, Cedolins e Pielungo.

Col lavoro della strada, queste famiglie di ospitanti videro aumentare i loro miseri introiti; tutto il paese di Pielungo, tuttavia, vide aumentare sia il tenore di vita che il bacino delle conoscenze, prima ristretto alle piccole borgate. E anche il numero degli abitanti. Molti pielunghesi poi,

I decenni a cavallo tra Otto e Novecento videro animarsi la Val d'Arzino di una straordinaria dinamicità sociale, come effetto della presenza in loco del conte Giacomo Ceconi, che sostenne a sue spese numerose opere pubbliche.

soprattutto quelli che vivevano nelle borgate più prossime alla strada in costruzione, preferirono lavorare alle dipendenze del conte, piuttosto che prendere la solita via dell'emigrazione.

Alla domenica la chiesa era strapiena di giovani operai e le giovani pielunghesi accorrevano alle funzioni con curiosità e rinnovato entusiasmo... Anche mia nonna Battaina, ancora ragazzina, accorrevano con le sorelline. E degli operai che partecipavano alla messa domenicale diceva: "Cantavano così bene!".

La casa del conte sulla Val Gniespolaria era abitata da collaboratori e servitù di ogni genere. Dall'Anagrafe comunale dell'anno 1907 risulta che nel foglio famiglia del conte Ceconi, al civico numero 33 di via Valle Nespolaria erano presenti i seguenti collaboratori: Gelinando Grattoni da Pavia di Udine nato l'1.3.1887, giardiniere, con moglie e figli; Umberto Lupi da Ferrara nato il 9.02.1880, cocchiere, con moglie e due figli; Battista Da Pozzo da Ravascletto nato il 28.02.1895, guardia privata del conte, con moglie e tre figli. Tutti questi bambini frequentavano le scuole elementari di Pielungo.

Sopra il forno di Sacozin Caissa era funzionante nel 1889 la scuola elementare coi maestri Riccardo di Fortunato Maccorini e la moglie

Amalia Laura, che sostituirono i maestri Domenico Arcani "Capellaro" di Vito e Giovanni Dozzo di San Martino al Tagliamento, che aveva insegnato precedentemente. Il paese, con le borgate, aveva una decina di osterie che solitamente godevano di introiti ragguardevoli solo nel periodo invernale, quando gli operai impiegati nelle Germanie rientravano a Pielungo; durante la costruzione della strada, invece, le osterie erano affollate anche nella domenica estive.

Attraverso i dati contenuti nell'Archivio Parrocchiale di Pielungo, Vito e Anduins possiamo conoscere da vicino i protagonisti di questo esaltante periodo; come detto, alcuni si stabilirono a Pielungo solo per il tempo necessario alla costruzione della strada; ma altri vi rimasero per sempre.

Il 18 ottobre 1890 al battesimo di Vittorio Antonio figlio di Guerra Pietro "Pradin" e di Del Missier Caterina, della borgata Cerdevol, fungeva da padrino Antonio fu Antonio Fridel di Folgaria nel Tirolo.

Luigi di Francesco Bernardis da Pocenia, operaio sulla strada, sposa Lucia fu Domenico Missana detto "Tempi Miona" di Pielungo. Al battesimo della loro piccola Virginia il 23 giugno 1895 fungeva da padrino Giuseppe Pajer falegname di Udine. Dei figli di Luigi e Lucia, e cioè Domenico, Angelo, Pietro e Virginia, solo quest'ultima sopravviverà: sposerà Angelo Quas di Tramonti e vivrà con lui in una piccola casetta al centro del paese, svolgendo col marito l'attività di sacrestana.

Angelo Quas era figlio di Antonio, che con la moglie Maria Grava originaria di Claut, si stabilisce a

Pielungo aprendo una merceria presso la loro abitazione, che ancor oggi è detta “della Clautana”.

Il 6 novembre 1890 Vittorio Fant originario del Bellunese sposa Maria Miorini di Anduins, presso cui alloggiava; al battesimo della primogenita Ippolita Domenica il 25 aprile 1891 funge da padrino Luigi Canal “della provincia di Belluno, parrocchia Villa di Villa, operaio sulla Regina Margherita”.

Anche Luigi Canal si stabilisce ad Anduins, sposando Paola di Natale Gerometta “Ticu”.

Ad Anduins si stabilisce anche Giuseppe fu Giuseppe Del Degan di Enemonzo, sposato con Angelica Fontana; due loro figli vengono battezzati nella chiesa di Santa Margherita; al battesimo del primo fungono da padrini Osvaldo Mariza e la moglie Angela, di Poffabro.

Ebbe a collaborare per il conte anche un “ondegnano” della famiglia Gerometta “Bona”: il fabbro ferraio Valentino di Domenico, nato nel 1869, sposa a Pielungo il 19 novembre 1894 Domenica figlia di Lorenzo Battaia e di Maria Colledani della borgata Battaia. Funge da compare il fratello Pietro, anch’egli fabbro.

Al servizio del conte Ceconi lavorava sulla Valle Gniespolaria Giovanni fu Giovanni Marchel e fu Paoli Caterina “del Comune di Povo provincia di Trento qui domiciliato quale operaio presso il Comm. Ceconi nob. Giacomo” che il 10 febbraio 1891 sposa a Pielungo Lucia di Domenico Bulian “Rengan”. Dopo il matrimonio Giovanni va a vivere nel Ringans con la moglie; lo troviamo nel 1915 come operaio sulla strada Battain-Fruinz,¹ dove perde la vita a 56 anni a causa dello scoppio di una mina, il 14 giugno 1918. Al battesimo del secondogenito, Albino Giovanni, il 22 settembre 1893, funge da madrina Giuseppina Novak² “governante presso la nobile famiglia de Ceconi”.

Il 21 marzo 1892 Michele fu Samuele Cherechez e di Caterina Olda “nato il 14.3.1838 a Fachetecherz di Ungheria³ domiciliato presso il co. Ceconi, vedovo di Elisabetta morta a Gorizia il 30.9.1889” sposa a Pielungo Maria di Antonio Brolli e di Giuseppina Nesch della parrocchia di S. Nicolò di Leustschat (Austria) “domestica presso il co.

Ceconi, nata il 8.9.1863, di professione cuoca”. Probabilmente il Cherechez proveniva dalla servitù della casa goriziana del conte.

Abita in Val Gniespolaria anche il meccanico Francesco fu Giuseppe Bertuzzi. Il 15 luglio 1892 nasce all’ospedale di Spilimbergo Giuseppina Margherita figlia di Francesco e di Domenica di Giovanni Berolo: “il padre oriundo di Chions e la madre di Barcis qui domiciliati, sposati nel 1887”. Sono padrini GioBatta di Lorenzo Buga di Tramonti e Giuseppina Novack rappresentata da Caterina Colledani di Pradis.

Giuseppina Margherita sposerà Umberto Nori di Sebastiano, già cocchiere presso i Ceconi e poi mulinaro a Cesiacco.⁴

Il 5 febbraio 1894 da Domenica e Francesco nasce Vittorio. Nell’atto si legge che Francesco è originario di Morsano e che “i genitori sono qui domiciliati, quali operai presso il conte Ceconi”. Fungono da padrini Luigi Missana fu Giacomo “Picar” di Pielungo e Giuseppina Novak “servente presso la nob. famiglia Cecconi, rappresentata da Anna Strauss, cuoca presso il conte Ceconi”. Al battesimo delle figlie Albina Luigia e Silvia Maria del 27 settembre 1898 è madrina la signora Laura Amalia Greatti in Maccorini “per la signorina Giuseppina Novack”. La piccola Silvia Maria muore il primo ottobre 1898, seguita il 18 ottobre dalla sorellina Albina Luigia: sono entrambe sepolte nel cimitero di Pielungo.

Vittorio Bertuzzi, dopo aver vissuto l’infanzia coi genitori a Pielungo, si stabilirà a Cesiacco, dove intraprenderà la fortunata attività di oste-albergatore; fu lo spericolato ma fidato autista della prima corriera che arriverà a Pielungo, assumendo in seguito anche la licenza di taxi. Sposa Lucia di Pietro Cedolin dei Carluz di Pielungo e morirà a Cesiacco nel 1970.

In quegli anni la presenza del conte a Pielungo era continuativa ed egli era spesso chiamato dai collaboratori a fare da padrino ai loro figli nati al paese; al battesimo di Maria Maddalena Giuseppina figlia di Leonardo di Daniele De Stefano “Cabarlion” e di Giuseppa Caterina Fabrici il giorno 31 agosto 1896 il conte era accompagnato dalla madrina “Anna fu Carlo Strauss in rappresentanza della signorina

Giuseppina Novack”.

Al battesimo di Giuseppina Domenica figlia di Giacomo di Pasquale De Stefano “Cabarlion” e di Lucia Zannier era madrina Giuseppina Novak. L’8 febbraio 1894 uno dei cocchieri del conte, Francesco figlio di Francesco Schedel e di Maria Rodic, nato il 21.11.1859 a “Verbovce,⁵ parrocchia di S. Bartolomeo, cocchiere presso fam. Co. Ceconi”, sposa Concina Caterina Santa di Daniele Concina e di Zannier Maria “nata l’1.10.1867 a Clauzetto, domestica presso la famiglia del Co. Ceconi”. A Pielungo nacquero i loro cinque figli: Francesco che morì appena nato nel 1895, Giuseppina Maria nata nel 1896, Francesco nato nel 1891 accompagnato al battesimo dalla madrina Giuseppina Novack, Maria Matilde nata nel 1898 al cui battesimo partecipò il conte accompagnato dalla “signorina Novack Giuseppina” e Alfredo nato nel 1904, morto appena nato.

La Novak, definita nell’atto di battesimo “governante presso la nobile casa Ceconi” partecipa come madrina anche al battesimo di Mario Natale Marcuzzi “Lupo”, figlio di Domenico fu Natale e di Giovanna di Nicolò, entrambi di Pielungo, il giorno 26 febbraio 1896.

Il 29 luglio 1896, al matrimonio di Giuseppe Benigno di Adeodato Morassi⁶ e fu Chiara Morassi “nato a Cercivento il 16.5.1871 di professione perito agrimensore” con la signorina Luigia Felicità Caterina di Luigi Zannier “Sacozin” e di Marcuzzi Domenica “Lupo Ciroi” nata il 19.6.1872 casalinga, la Novak che funge da comare è descritta come “cameriera presso la nobile famiglia Ceconi”. Il compare era il segretario comunale Guido Morgante.

Erano anni dinamici e spumegianti per Pielungo con eventi che, nelle case e nelle osterie, c’era da parlarci per mesi. Nel 1890 il conte Giacomo vi si stabilisce, assumendo come governante dei suoi figli la signorina Giuseppina Novak da Gottschée; diventa anche sindaco del Comune di Vito d’Asio. A seguire egli fa redigere i progetti per la costruzione degli acquedotti di Pielungo, Anduins e Celante e ne dirige alcuni lavori. Completa e inaugura la strada del Clapiat, che verrà intitolata a Margherita Regina



Castello Ceconi a Pielungo.

d'Italia. Edifica ed arreda le scuole di Pielungo, Chiamp, San Francesco e Casiacco. Partecipa con una cospicua offerta alla costituzione della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Pielungo.

Costruisce il ponte in pietra ad arcata unica sul torrente Foce, per convincere gli abitanti di Fratta, Fruinz, Paveon, Ringans a entrare a far parte della frazione di Pielungo. Costruisce il castello che sostituisce la precedente villa padronale sul sedime di case di altri Ceconi che abitavano in Val Gniespolaria.⁷ Interra migliaia e migliaia di alberi nei boschi della sua tenuta. Sposa la governante Giuseppina Novak. Chiede e ottiene l'apertura degli uffici postali a Pielungo, Anduins e Casiacco. Promuove e sussidia la Cooperativa di Consumo di Pielungo. Dona alla neo istituita Società di Tiro a Segno un campo per le esercitazioni dei giovani coscritti.

Nel 1890 Giovanni di Giovanni Fedon di Valesella del Cadore sposa Orsola Lorenzini fu GioMaria "Pirut" di Pert. Al battesimo della primogenita, Giuseppina Caterina, fungono da padrini "Giacomo cav. nob. Ceconi e la sig.na Giuseppina Novack rappresentante della sig.ra

Maddalena ved. Ceconi Nin", la madre del conte.

Il 18 luglio 1891 Andrea di Antonio De Donà e di Angela Michielutti "oriundo di Vigo di Belluno, parrochia di Lozzo. di professione minatore-operaio strada Regina Margherita" sposa Domenica fu Pietro Cedolin "Ros" e di Maria Luigia Dean "Tinel" di Fruinz; anch'egli si stabilisce a vivere presso la moglie; nel 1915 lavora sulla strada Battain-Fruinz.⁸ Nel 1895, al battesimo del secondogenito Attilio Daniele era madrina "Anna Strauss in rappresentanza di Giuseppina Novack", una sua collaboratrice, sorella di quella Emilia che sposò nel 1891 GioMaria fu Domenico Bulian "Rengan". Nell'atto di matrimonio trascritto nella Parrocchia di Pielungo si legge che GioMaria ed Emilia furono sposati "alla presenza del pastore evangelico nel paese nativo della sposa protestante". Negli atti di battesimo dei primi loro due figli Arturo Alfredo ed Elisabetta nati nel 1889 e nel 1891 si appura che questi vengono ri-battezzati col rito cattolico con la seguente motivazione: "battezzati dal pastore evangelico 6 ottobre fu dal sottoscritto battezzato sub condicione.

La sposa ignara della lingua italiana appena ne sarà capace si è dichiarata disposta ad essere presentata all'abiura dell'eresia".

Il 19 settembre 1891 Giuseppe di Antonio De Donà e di Angela Michielutti, fratello di Andrea che funge da compare, "nato a Venezia il 10.2.1862 professione minatore-operaio strada Regina Margherita", sposa Maria di Lucia fu Giovanni Cedolin "Carluz Paveon" della borgata Paveon.

Il 5 agosto 1891 sono padrini della piccola Giuseppina Maria di GioMaria Peresson "Buricchio" di Fruinz e di Anna Cedolin di GioMaria "Toffol" il "cav. Nob. Giacomo Ceconi e Maria Nemitscheck governante di casa Ceconi".

Il 14 agosto 1891 viene battezzato ad Anduins Vincenzo di Giovanni Angeli e di Lucia de Zorzi della Valcellina.

Il 17 agosto 1891 nasce a Pielungo Vincenzo Giovanni di Vincenzo fu Vincenzo Fascetta "operaio sulla Strada R. Margherita e di Maria fu Giacomo Malattia nati e domiciliati a Bards". La madrina è Domenica Berola moglie di Francesco Bertuzzi.

Anche Alessandro fu Domenico fu

Daniele Colussi e fu Gasparini Caterina di Barcis, "nato il 19.6.1861 falegname operaio sulla strada R. Margherita" sposa una pielunghe- se: Felicita fu Domenico fu Pietro "Cosol" e fu Foghin Lucia fu Giovanni "Carlin Frugnul", nata il 14.7.1860 contadina, stabilendosi nella borgata Cosol dove viveva la moglie.

Era di Barcis anche l'operaio Luigi fu Pietro Bravin che viveva in Val Gniespolaria con la moglie Valentina fu Giovanni Buzzi di Pontebba; probabilmente egli ebbe a lavorare per il conte proprio a Pontebba, stante che la primogenita Santa nacque lassù, mentre nacquero a Pielungo nel 1887 Italia che morirà di difterite a Pielungo nel 1894, nel 1892 Pietro Attilio che morirà nel 1895, e nel 1896 l'ultimogenito Vittorio. Santa sposò Pietro "Ros" Cedolin "Bocjalargja" di Fruinz e morì a Pielungo nel 1912.

Quegli operai cantavano così bene che... il 28 novembre 1891 Antonio di Leonardo fu GioBatta Franz e di Maria fu Giovanni Muzzatti di Castelnuovo "nato il 4.6.1850 carrettiere" sposa Domenica fu Pietro Vecil "Nanol" e di Lucia Zannier "Suris", contadina, della borgata Nanoi. Funge da compare Giovanni di Pietro Drigo di Castelnuovo. Il 27 febbraio 1892 è la volta del "castellano" Domenico Giovanni di Francesco fu Francesco Del Toso e di Sguerzi Giacomina, fornaciaio, che impalma Caterina figlia di Domenico Guerra "Folon" e di Felicita Battaia della Val dei Cedolins. Compare altro "castellano": Giovanni di Pietro De Michiel.

Il 20 febbraio 1898 Francesco fu Giovanni Del Colle, sempre di Castelnuovo, sposa Maria fu Antonio Battaia della borgata Battaia. Gli fa da compare il fratello Giacomo, anche lui occupato in paese.

Anche i "Cjasadins" non resistevano al fascino pielunghe- se: Giacomo fu Nicolò Marin "Russit Zef" e fu Maddalena Coletti, muratore di Casiacco, sposa Caterina figlia del fu Giacomo Missana "Picher" e di Domenica Toson "Zanet" che l'ospitava nella sua casa del rione Picars di Pielungo.

Il primo febbraio 1893 Daniele fu Mattia Ciriani di Manazzons. "muratore nato il 11.4.1866", sposa a Pielungo Anna di Leonardo fu

Pietro Guerra "Cerdevol Grande", abitante nella borgata Cerdevol. Il compare è Vincenzo Brosolo di Manazzons impiegato anch'egli sulla strada del Clapiat.

Il 9 marzo 1892 Pietro di Antonio fu Giovanni Urban e di Maria fu Simone Lanfrit di Valeriano, muratore, sposa Santa figlia di GioDomenico fu GioMaria Guerra "Cerdevol" e di Maria fu Pietro Missana "Templi" di anni 18 della borgata Cerdevol. Funge da compare Carlo Garlatti da Forgaria, collega dello sposo.

Viene a vivere a Pielungo il professore di disegno Giuseppe figlio di Francesco Querini con la moglie Anna Italia di Antonio Borsetti, che sposa nella chiesa di Sant'Agnese in Roma. Nascono in paese i loro due figli Fausto Francesco Giuseppe battezzato il 3 settembre 1897 coll'assistenza della madrina "signorina Giuseppina Novack governante presso il sig. Conte Giacomo de Ceconi" e Guido Giacomo battezzato il 3 aprile 1899 coll'assistenza del padrino "Giacomo conte Ceconi". Il professor Querini era insegnante alla Scuola di Disegno di Pielungo, scuola voluta dal conte e frequentata da giovani della Val d'Arzino e non solo.

Con la costruzione della strada, arrivano fino a Pielungo le prime corriere, stile Liberty, in legno, che uniranno il paese a Spilimbergo. Probabilmente andavano a gasogeno, un sottoprodotto del carbone. Scarrozzano, sbuffando su e giù per il Clapiat, anche i primi camion che andavano con motore a gasogeno: quello del "Dida", carbonaio della Fratta, e quello dei fratelli Fior del Planc dal Lat.

Si stabilisce a Pert una famiglia di carbonai e uno di loro, Domenico di Andrea Rover detto "Casiel" originario di Sarone di Caneva sposa nel 1898 Margherita di Daniele Guerra "Mitic Mion" di Pert.

Purtroppo la costruzione della strada del Clapiat costò la vita a molte persone, non solo durante la fase di costruzione ma anche in seguito, quando precipitazioni abbondanti causavano frane e caduta di detriti sul manto stradale. Della morte di queste persone non troviamo traccia sui libri che illustrano la nobile e generosa figura del conte Ceconi, quasi che quelle ferali notizie ne diminuissero la fama. Sappiamo



COLONNELLO PIETRO

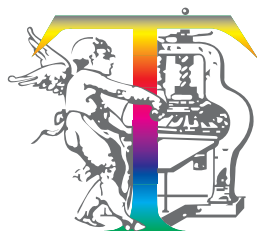
ARTICOLI
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI
ELETTRODOMESTICI

SPILIMBERGO
Via Cavour, 17
Tel. 0427 2622

*...dalla nostra tipografia
nel 1963
è uscito il primo numero
de "Il Barbacian"
...A cinquant'anni
dall'uscita del n. 1
esce questa nuova edizione
è stata realizzata*



GRAFICA E STAMPA

MENINI

— dal 1884 —

ETICHETTE
DEPLIANT
GIORNALI
MANIFESTI

CONSULENZE
E REALIZZAZIONI
GRAFICHE

MODERNE
TECNOLOGIE
CI PERMETTONO DI
REALIZZARE
STAMPATI DI QUALITÀ
IN TEMPI RAPIDISSIMI

STAMPA DIGITALE

SPILIMBERGO

TEL. 0427 2502

TEL. 0427 40485

FAX 0427 928270

info@tipografiamenini.it

bene che in quegli anni la sicurezza non aveva posto nel calendario dei lavori.

Il 4 marzo 1891 muore a 49 anni Giovanni Daniele fu Daniele Missana "Templi" di Pielungo. L'atto di morte riporta che "lavorava sulla Regina Margherita". Era sposato con Lucia Guerra "Cerdevol Sussi" e aveva sei figli giovani.

Il 24 aprile 1891 mentre lavorava alla costruzione di un ponte sulla Regina Margherita, ponte presso il rio Gladeria che da lui prese successivamente il nome di "puint di Piruti", muore Pietro fu Giacomo Marin "Morio" di anni 38; l'atto riporta la causa: "caduta accidentale dal ponte di Chiamp in costruzione". Viveva nei Mòrius ed era sposato con Caterina fu Pietro Vecil "Nanoi".

Il 2 maggio 1891 muore per "accidentale caduta lungo il Clapet" Pietro di Luigi Bosero di Lestans di anni 28.

Il 14 agosto 1891 muore Graziadio fu Nicolò Tambosco di Forgaria "di anni 23 colpito da grosso macigno precipitato dal Monte Corno sulla Regina Margherita in costruzione". Le spese del funerale furono sostenute dal Comune di Vito d'Asio. Il 5 giugno 1899 muore Antonio Del Bò di Vittorio Veneto "recatosi al lavoro, ieri domenica, colpito da 1 frana sulla strada Regina Margherita".

Vorrei aggiungere la morte del bisnonno paterno Giacomo Felice Blarasin "luri" avvenuta ad Altdorf (Cantone Uri, Svizzera) il 24 agosto 1880. Lavorava come muratore sulla ferrovia del Gottardo e aveva solo 39 anni: una delle tante vittime, quasi duecento, di quell'opera favolosa. Lasciava la moglie Anna con cinque figli piccoli, tra cui mio nonno Giovanni Angelo di dodici anni. Nonostante il nome, Giacomo Felice fu un giovane sfortunato: perde il padre Pietro quando aveva solo quattro anni: Pietro morì a Zara in Dalmazia (odierna Croazia), dove lavorava come muratore, il 7 gennaio 1845 a soli 31 anni.⁹ Giacomo Felice posto sotto la tutela dello zio Nicolò Dean "Cosol Zogum", fratello della madre, viene da questi mandato in Germania con un contratto da garzone muratore presso Antonio di Leonardo Missana "Clamantin" della borgata

Camantins.

Assistere oggi alla lenta e inesorabile agonia del paese e alla chiusura di centinaia di case che nella Belle Epoque videro la fatica, ma anche gli amori di tante giovani vite, fa tristezza; ma la storia è ricca di cicli, oppure come diceva mia nonna "Battaina": *ce ch'al è stât a nol po essi* (ciò che è stato non si ripeterà)?

Fonti

ANC, Anagrafe Comune di Vito d'Asio.
AAPP, Archivio Parrocchiale di Anduins, Pielungo e Vito d'Asio, custoditi presso la Biblioteca Vescovile di Pordenone.
ASPn, Archivio di Stato di Pordenone.
ASU, Archivio di Stato di Udine.
AAZ, Archivio A. Zannier "Minèz", Vito d'Asio.
BCU, Biblioteca Comunale di Udine.
BPP, Raccolta Bollettini Parrocchiali Pielungo-Vito.
BPV, Raccolta Bollettini Parrocchie Val d'Arzino.
AGAB, Archivio Gianna A. Blarasin

Note

1. Archivio Gianna A. Blarasin.
2. Era nata nel 1862 a Gottschee in Carniola (Austria), oggi Kočevje (Slovenia).
3. Il paese appartenuto un tempo alla Prussia. nel secondo dopoguerra passò sotto i domini dell'ex URSS.
4. Informatore Gino Non da Casiacco.
5. Oggi questo paesino appartiene alla Slovacchia.
6. Il Morassi sposato con "Siora Vigjia", titolare dell'osteria con forno detta di "Caissa Sacuzin", si stabilirà a Pielungo. Presso i locali di proprietà della moglie saranno ospitati, prima della costruzione delle scuole coi relativi appartamenti per gli insegnanti, la scuola e i maestri elementari che insegnavano in paese. In quei locali, posti come detto sopra il forno, era ospitato anche l'ufficio postale e telegrafico, spostato alla fine degli anni '50 del secolo scorso sulla piazza di Pielungo.
7. Dai Catasti Napoleonici dei Comuni di Vit e Clauzetto emerge che nel 1810-1813 esistevano sulla Valle Gniespolaria le seguenti abitazioni: di Ceconi Francesco fu Francesco detto "Nin", Ceconi Giacomo fu Francesco detto "Nin", Ceconi Giacomo fu Angelo detto "Nin" e di Cecon GioAntonio fu Pietro detto "Fiorin".
8. Archivio Gianna A. Blarasin.
9. Atto n. 2453/28.5.845 della Pretura di Spilimbergo e Anagrafe comunale di Vito d'Asio.

Marinella Cimatoribus

Siora Lisa a Tauriano

Ci sono ancora persone che ricordano la sua esistenza e il suo passaggio a Tauriano. Parliamo della signora Gottipavero Maria o Luisa o Isa, anche il nome è incerto, modella, poi moglie del pittore Umberto Martina. È la persona che è venuta con lui da Venezia quando si è trasferito a Tauriano, nel 1940. *Siora Lisa*. Nessuno la ricorda accanto a lui: questo mi raccontava mia nonna, quando ogni giorno nel pomeriggio mi chiedeva di accompagnarla a Spilimbergo per andare a trovare la sorella Teresa, una cognata o una cugina. Si faceva accompagnare sempre da qualche nipote. Io amavo molto fare la strada a piedi con lei che mi parlava di tante cose, era un momento magico. Attraversavamo il Cosa con la paura sempre alimentata che quelle acque impetuose potessero aumentare all'improvviso e travolgerci. Ponevamo tutta l'attenzione possibile per camminare sulla stretta passerella che fungeva da ponte e poi, quando non c'era acqua, passavamo sul greto guardando la meraviglia dei sassi, le loro forme e colori.

Mia nonna era una donna straordinaria, impastata di sentimenti contraddittori, aveva capacità di ragionamento lucido, pratico, curiosità per il nuovo, forme di assoluto perbenismo con volontà di trasgressione, forse inconsapevole. Osservanza delle pratiche religiose mista a credenze clamorose di superstizione. Ricordo sempre quando, da piccola, avendo perso una minuscola catena d'oro regalatami da non ricordo chi, la nonna m'insegnò che dovevo, in una sera di luna piena, fare tre inchini alla luna e dire per tre volte: "San Antonio, San Antonio..." . Anch'io, incredula come lei, fatta questa sceneggiata

Nella vita del grande pittore Umberto Martina, svolse un ruolo fondamentale una donna che fu prima la sua modella, poi la sua donna, infine sua moglie. Per amore lo seguì da Venezia a Tauriano, restandogli accanto fino alla morte.



Il catino da toeletta di Siora Lisa.

mi sono ritrovata a cercare meglio la collana e a... trovarla.

Ogni anno a maggio preparava un piccolo altare su un tavolino coperto con una tovaglia di pizzo bianco che lei stessa aveva lavorato all'uncinetto. Inutile dire che non cercava la perfezione e, volendo, si potevano ritrovare parecchi errori impigliati tra i punti.

Ogni giorno io avevo il compito di raccogliere fiori freschi nel prato vicino casa. Facevo dei mazzetti con viole, primule, *scarpette*, piccole orchidee a grappolo, aquileghe

che poi mettevo in un vaso davanti alla immagine della Madonna del Rosario. Il prato c'è ancora, ma non con questi fiori.

Ogni sera con il nonno prima di dormire, io ero in camera con loro, recitavamo le preghiere, quelle più comuni, e nelle occasioni speciali l'antichissima "Dom di Jo".

Mia nonna si chiamava Rosa. Era la madre di mio padre. Forse sarebbe stato più appropriato chiamarla "fiore di sambuco". L'alberello del quale usiamo i fiori, i germogli, le foglie, le bacche, il midollo, la corteccia, le radici che cresce sbucando qua e là dove trova spazio, tra fessure di pietre e in ogni dove. La nonna infatti sapeva trarsi d'impaccio in ogni situazione tranne in quelle dove si esigeva eleganza e ricercatezza.

Era nata nello stesso anno di Umberto, non a Tauriano ma a Pozzo di San Giorgio. Cresciuta in ambiente contadino, aveva sposato il nonno, un uomo bello dal portamento distinto, che non mancava mai di indossare gilè e cappello. Operaio, presso la ditta di munizionieri di Tauriano, coltivava anche un piccolo appezzamento di terra per le necessità della famiglia. Hanno abitato prima in via Martina a Tauriano, per poi trasferirsi a due orti e un boschetto di distanza dalla casa del *pitôr*.

La nonna si occupava della casa come era di dovere, ma quell'ambiente per lei era troppo ristretto, non provava grande soddisfazione nel pulire, far da mangiare e sfaccendare, preferiva occuparsi di tutto quello che riguardava i contatti con le persone per documenti o trattative di famiglia. Una volta, attraverso un lontano parente che aveva un impiego presso gli Uffici Vaticani, era riuscita a promuovere

il buon esito di una pratica per la pensione di una donna rimasta vedova. Misteriosi gli intrecci e le raccomandazioni che muovevano la burocrazia di quel tempo. Così, come la sua capacità unica di districare le matasse di lana aggrovigliate e piene di nodi, forse acquistate così perché costavano meno, perché vecchie di magazzino. Impiegava anche giorni a sciogliere un nodo ma ci riusciva sempre senza rompere il filo.

Siamo nei primi anni del Novecento, le entrate familiari erano misere la nonna contribuiva al bilancio domestico lavando le divise per i carabinieri, allevando qualche animale da cortile. Nel tempo a seguire, raccontava che una volta aveva trasferito a piedi il maiale da Tauriano a Vacile per la macellazione e, per la strada, il povero animale aveva perso quei pochi chili d'ingrasso faticosamente raggiunto. Era una donna avvolta in pensieri magici e nello stesso tempo emancipata.

Con siora Lisa erano diventate amiche, passavano pomeriggi insieme, c'era di certo un'intesa femminile, entrambe avevano partorito cinque, sei figli, entrambe avevano provato la difficoltà di crescerli in tempi difficili. Erano donne coraggiose, riconoscevano una nell'altra aspetti che sentivano di possedere, ma non esprimevano. La nonna parlava di lei come di chi aveva vissuto a Venezia in una città unica, straordinariamente bella senza pensare, forse, a quanto era simile la vita delle calli a quella di un borgo di paese. Lisa, con i suoi figli, viveva nella miseria stentava a sopravvivere e, posare come modello, era uno dei lavori che faceva dopo essere rimasta vedova.

In paese non si parlava mai apertamente di Umberto e di Lisa come coppia. Qualcuno sostiene che il parroco avesse convinto il pittore a sposarla. La sua "compagna di rammendi" (la nonna) raccontava che *sior Berto* l'aveva sposata in punto di morte. Ci sono altre differenti versioni.

Umberto aveva ritratto Lisa, a Venezia, all'interno dell'osteria che stava vicino al suo studio, tra San Barnaba e i Carmini, che entrambi frequentavano. Il quadro ha il titolo *Interno di osteria con suonatori e*

giocatori. La posa disinvolta della modella faceva comprendere come quell'ambiente fosse per lei un luogo abituale nella realtà. Per questo e per la forma delle sue mani Arturo Manzano parlando del dipinto, nel 1970 in occasione di una mostra a Tauriano su Martina l'aveva definita "gatta da campiello". Il pittore ricercava e si lasciava coinvolgere nella vita dei campielli, da lì lui traeva la verità della sua pittura.

Di bassa statura, tarchiato, i capelli dritti, incolti così la barba. Il viso di colore rosso e violaceo ricordava un "dio delle greggi". Aveva studiato e lavorato a lungo a Venezia con la guida del maestro Ettore Tito, dedicandosi particolarmente ai ritratti. Nei visi dei suoi soggetti sapeva cogliere al di là degli aspetti esteriori il carattere, la personalità. Era questa la sua grandezza di artista. Anche l'impasto dei colori doveva essere armonico. Attraverso incarnati trasparenti perlacei avorio e rosa, bianco e rosa, l'arco degli occhi, la forma della bocca, tratteggiava con pennellate sicure l'anima della persona che aveva di fronte. Umberto la guardava a occhi socchiusi da sotto la tesa del suo cappello, concentrato e assorto a capirne le intime sensazioni. Così, deve aver guardato Lisa, mentre la ritraeva, come a chiederle: "Chi sei?"

E lei era veramente una donna del popolo, di calli e di campielli, di osterie e botteghe. Contrade veneziane sempre animate da venditrici ambulanti, impiraperle, merlettaie, portatrici d'acqua sedute fuori dalle porte delle loro abitazioni perché dentro troppo anguste e buie. Donne intente nei gesti quotidiani: mogli di pescatori, di gondolieri, venditrici, serve che si recavano alle fontane, in chiesa, al banco dei pegni che tornavano dal mercato con le borse della spesa. Distribuiti sulla via oggetti di vita domestica, panni lavati da stendere riposti in ceste di vimini, mastelli per l'acqua, assi da lavare che, sostenute da due sedie, diventavano tavolo per mangiare e giocare a tombola. Umberto Martina amava dipingere queste realtà, con poca attenzione per il paesaggio, e con le figure isolate le une dalle altre. Le rappresentava chiuse in un mondo

proprio, incapaci di comunicare sentimenti e emozioni alla pari di sé che era schivo, taciturno e tormentato.

Di Umberto ci sono diversi autoritratti o di lui seduto davanti al cavalletto. Solo in qualche foto su riviste degli anni '30 si vede la sua figura intera sempre da lontano o mentre, in bilico su un piede, mostra e insegna un tiro a bocce alla friulana. Il suo senso estetico e il costume di quel tempo non gli permettevano di accettare la sua persona considerata poco attraente, soprattutto per la bassa statura.

Il suo ideale di uomo potrebbe essere raffigurato nel quadro con tre personaggi e un cane, denominato *La famiglia del tragante*, dove il cacciatore slanciato e vigoroso si mostra interessato alla sorte delle due donne sofferenti incontrate lungo la strada. Il cane pare ascoltare attentamente quanto viene detto, con sensibilità paterna, alla ragazza che guarda cupa davanti a sé, con dolore. Forse, questa madre sta accompagnando la figlia a servizio da qualche parte per avere una bocca in meno da sfamare, altri figli a casa aspettano, il padre non c'è più, nel suo sguardo c'è la tristezza di chi è costretta a lasciarli.

Così viene interpretato questo lavoro di Umberto Martina su "La Patria del Friuli" nel luglio del 1931 da Guido Antonio Quarti.

Si può notare come il viso scarno della madre sembri appartenere alla stessa modella ritratta all'interno dell'*Osteria con suonatori* di data imprecisata, anche qui una popolana.

Le donne del popolo a Venezia erano considerate le portatrici più autentiche dello "spirito" locale che perpetuavano con i loro racconti e storie della tradizione.

Le scene descritte si rifanno a un mondo ottocentesco, ma, nei primi anni del Novecento, già si va oltre l'immagine delle servette goldoniane. Si comincia a capire che le donne sono forti, capaci di prendere la parola, entrare in fabbrica e difendere i loro diritti. Il cambiamento dei tempi si vede soprattutto, quando le giovani donne si danno il diritto di fare scelte di vita seguendo una nuova morale di libertà senza lasciarsi vincolare solo

dal dovere e dall'obbedienza. Anche per Lisa sarà stato difficile fare la scelta di seguire Umberto a Tauriano? Anche in lei c'erano fragilità e forza: seguire l'uomo che le dava condizioni di vita migliori lasciando i figli e provvedendo al loro sostentamento da lontano? Restare con i figli e fare una vita di stenti, o seguire la persona a cui era legata da tempo che sicuramente traeva beneficio dalle sue cure e premure?

Arrivata a Tauriano, siora Lisa con il pittore sono andati ad abitare nella casa, con terreni, che Umberto aveva acquistato con il suo lavoro. Dopo i primi tempi vissuti in povertà, senza mai cercare clamori e senza mai lamentarsi aveva ricevuto i meriti riconosciuti. Ora possedeva tanta terra, mucche e diverse proprietà. Il fratello Augusto amministrava i beni, le terre erano lavorate a mezzadria.

Il fratello e la famiglia dei fittavoli abitavano in due parti diverse di una stessa casa, di fronte all'abitazione del pittore, oltre la strada e la roggia. Della famiglia a mezzadria il padre lavorava la terra, mungeva le mucche e parte del latte lo portava in latteria a Tauriano; la madre, nei primi tempi, quando il pittore era ancora in buona salute, lo accompagnava con la *biroça* a Spilimbergo, dove lui aveva amici e sempre cose da fare.

La figlia Cesarina, che a quel tempo aveva dodici anni, ricorda le scene di vita familiare di Umberto e Lisa. Lui vestiva con la stessa giacca di velluto di cacciatore da sempre. Le numerose tasche servivano spesso per metterci ciuffi di prezzemolo o sedano o altre verdure che gli venivano date. Era vestito come un mendicante e per tale veniva scambiato, qualche volta. Il cappello aveva il buco che gli amici veneziani gli avevano procurato per scherzo. Anche il pastrano era lo stesso che aveva a Venezia. Quando era là, mangiava ogni giorno minestra di fagioli che cucinava lui stesso. Lisa non amava cucinare. Quando si trovava a Spilimbergo, accompagnato dal fittavolo, andava alla trattoria "Tre Corone".

C'erano come dei rituali a seconda di chi si incaricava di portare sior Berto a Spilimbergo. Con la moglie

del fittavolo si andava col calesse, poi lei rientrava a casa. Il pittore per tornare trovava un passaggio sui carri agricoli che rientravano in paese. Quando lo accompagnava l'amico Pierin Dosi faceva andata e ritorno seduto sul ferro trasversale della bici di questi.

Lisa restava a casa da sola. Poteva succedere che venissero aerei a bombardare o suonare l'allarme, lei perdeva comunque la testa. Aveva così tanta paura che scappava, correndo, a rifugiarsi a casa di mia nonna o in qualche altra famiglia dove si sentiva protetta. Quando la salute del pittore era peggiorata e camminava a stento, siora Lisa trovava riparo in uno scantinato della loro casa, dove avevano ricavato un rifugio.

Cesarina ricorda. Quando passavano gli aerei per bombardare, il pittore era quasi infermo a letto, siora Lisa scappava nello sgabuzzino. Io, col permesso di mia madre, andavo a fare compagnia a sior Berto e a fare qualche lavoretto. D'inverno accendevo la stufa nella camera del pittore che si trovava al primo piano. C'erano stufe in ogni camera. Quando suonava la sirena dell'allarme, lei scappava e io restavo, anche per dar da mangiare a lui. Salvo, portavo il mangiare e lo imboccavo. Passavano gli aerei e anch'io avevo paura, ero piccola.

Un giorno, appena arrivata in camera, lui mi ha guardata e, accortosi di quello che provavo, mi ha detto: "Paura Nina?" "E... e sì, go paura?" "Paura! Paura! Son pur qua mi". Tra me e me io pensavo: sì ma tu sei... A quel tempo sembravano tutti più vecchi di quello che erano in realtà.

Io andavo in questa casa ogni giorno, questo era il mio compito, il mio lavoro, un tempo si cominciava presto a rendersi utili. Una mattina, mi ha chiesto di accompagnarlo nello studio. A lui le idee venivano di notte. Si alzava, trascinandosi i piedi andava nello studio e faceva degli schizzi, così mi ha fatto vedere lo schizzo di quella notte. Una Madonna con la testa in giù aveva fatto. "Alora cossa te parelo?" "E... e ma, sior paron... (si chiamavano sempre paron e parona) sior paron - dicevo io - ma la xe

PROFUMERIA

ARTICOLI
SANITARI

*Forniz
Albina*

SPIILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 2428

co la testa in zol!" "Ma no che el xe drito!" "Ma no che nol xe drito, mi no lo vedo drito." dicevo io e lui di risposta, "Te xe una stupida come la to parona". Mi diceva sempre così... come la tua padrona.

Da quello che io ricordo la vita trascorreva in questo modo finché una domenica, Umberto si è fatto portare a basso per farsi lavare i piedi e tagliare le unghie dalla *sô femina*, come sempre lei faceva. Poi mi ha detto: "Vai a chiamare tuo padre che ho bisogno di lui".

Per tutto il giorno ripeteva che aveva cose da fare e sistemare, aspettava il notaio, voleva il notaio. "Aspetto il notaio, aspetto il notaio..."

Il notaio non è arrivato. Alla sera lui è morto. Aveva sentito giungere la sua fine.

Io ero andata in cucina per accendere la stufa, sono tornata in camera lui stava spirando, così ho chiamato la *sô femina* che è arrivata in tempo per vedergli esalare l'ultimo respiro. Ricorderò sempre la scena, tirandolo per i piedi, piangeva e diceva: Berto, no sta lassarme qua sola, Berto no sta lassarme...!"

Anch'io piangevo fino a quel momento non avevo mai visto morire persone.

Dopo la morte di Umberto, Lisa aveva timore a dormire senza nessuno, così la mamma di Cesarina con il fratello più piccolo andavano

a farle compagnia.

Lisa era una bella donna, quando è rimasta sola a Tauriano forse aveva cinquantacinque, sessanta anni. Vestiva sempre di nero con gli abiti lunghi del tempo.

La modella, immortalata in quei ritratti di giovani donne e di signore che aveva accompagnato Umberto, anche nella vita era una donna minuta, con l'età si era arrotondata senza mai perdere quell'incarnato dal biancore di madreperla. I suoi capelli leggermente crespi, dipinti come schiuma di mare erano diventati candidi, facevano da cornice a un viso dolce e paffutello. I suoi abiti non lussuosi erano pur sempre differenti da quelli più modesti delle donne del paese.

Aggiunge Cesarina: "Ho sempre avuto nei miei pensieri quest'uomo e questa donna. Lui era buono, era un uomo buono, anche lei era una buona donna. Erano una coppia descritta come litigiosa, ma si capiva che avevano trovato il modo per stare insieme. Lui era irascibile, irruento lei lo rabboniva: "Berto sta bon, Berto sta bon.." Lo chiamava, lo calmava. Si volevano molto bene, ai rimbrotti di lui, lei rispondeva con il silenzio, taceva sempre".

Siora Lisa si può dire che in paese non avesse amicizie profonde, non andava mai fuori. Lui era in disaccordo anche con suo fratello che era amministratore delle sue proprietà. I figli di siora Lisa la ricorda-

vano, lei provvedeva ai loro bisogni e soprattutto uno veniva a trovarla spesso da Venezia, in bicicletta.

Umberto aveva un buon contatto con la Chiesa. Per quella di San Nicolò di Tauriano ha dipinto i medaglioni che ornano le pareti all'altezza del soffitto. Si racconta che il quadro di San Nicolò, che ora si trova esposto in chiesa a Tauriano sopra l'arcata centrale dell'altare, fosse rimasto per lungo tempo nel granaio abbandonato, incompleto, sotto il granoturco. Mancava la barba del santo. Pare che sia stato portato a termine da un suo allievo. Il viso di san Nicolò ha i tratti di "Pagnuc" il sacrestano di quel periodo, un volto scavato, angoloso, intenso e semplice insieme.

I lavori del pittore Umberto Martina ornano molte chiese del Friuli e del Veneto, i suoi numerosi ritratti fanno parte di collezioni private, altri lavori si trovano nei musei.

Lisa prima di andarsene ha donato alla nonna il suo catino da toeletta e il portasapone. Due oggetti che hanno impresso sul fondo il marchio di artigianato friulano. Porcellana decorata con fiori stilizzati di cardo che io tengo con molta cura. Il catino soprattutto mostra i segni del tempo, ma ricorda la finezza del gusto di Lisa nonché il benessere di vita raggiunto. Cose arrivate da lontano che uniscono vite di donne.

Un giorno Lisa è partita, nessuno ricorda quando, né come.

FRIULANO

Scuola Media premiata

Significativo riconoscimento per la scuola media di Spilimbergo. Nell'ambito del concorso "Emotions furlanis", istituito dall'Ufficio Scolastico Regionale, la Bernardino Partenio ha ottenuto una menzione d'onore "per aver saputo usare – recita la motivazione – strategie di insegnamento quali la drammatizzazione e la rievocazione storica, come approccio dei ragazzi alla conoscenza della storia locale". A essere premiati sono stati in particolare tre cortometraggi, girati lo scorso anno da un gruppo di alunni spilimberghesi, coordinati dai loro insegnanti, in cui hanno riproposto

alcuni momenti storici della vita della città, in chiave fantasiosa. Dei tre filmati, della durata di pochi minuti, uno è la rivisitazione della rivolta popolare del 1511; il secondo una scena di caccia alle streghe; il terzo è una specie di back-stage che ha lo scopo di documentare il modo di lavorare. La premiazione ha avuto luogo a Dolegna del Collio, nell'ambito delle iniziative per la Festa del Friuli del 3 aprile, alla presenza di numerose autorità. Undici in tutto le scuole vincitrici, di cui solo due, della provincia di Pordenone: Spilimbergo, appunto, e la elementare di Morsano.

Ennio Perini

Un veneziano a Spilimbergo

Se ne stava il vecchio lì seduto su quella panca a sentire i rintocchi della campana del Duomo; ma la mente era altrove, lontana, a veder tra le nubi e il sole una città incantevole, unica al mondo: Venezia. Chissà perché quel bel prato, quello spazioso sagrato, quella stupenda porta orientale lo portavano così lontano nel tempo e nello spazio? Perché, mentre in quell'ora che scorreva pazzamente frettolosa lungo Strada Nova, il suo pensiero inseguiva un bambino che correva per calli, ponti, campi e campielli, e cresceva coi compagni; e frequentava le elementari alla Diedo e le medie al Paolo Sarpi... E poi sentiva sirene, allarmi, e vedeva il fuggi fuggi della gente che si ricoverava nei rifugi, e udiva agli interni nei silenzi, fattisi improvvisi, il rumore degli aeroplani e dei vicini bombardamenti, dei vetri tintinnanti, e percepiva le ansie intorno lievitarsi man mano smisuratamente.

Ma più tardi, un po' più che bambino, saliva su una barca piena di mascherie e, lungo il Canal Grande, triste, salutava i palazzi prospicienti, bagnati da un'acqua solcata da gondole e vaporette, per un altro destino, diverso da quello che s'era immaginato, sfollato come tanti in un paese ai margini del mondo, sul Livenza, chiamato Torre di Mosto. E il bambino diventava uomo, pur correndo per i prati, per i campi, dovendo imparare un po' di latino e

Si può amare due persone, due luoghi, due cose? Da ragazzo a adulto a vecchio, passando dalla natia Venezia al Friuli: due mondi diversi, due vicende, due identità. Che finiscono per mescolarsi, fino a creare una memoria unica e sovrapposta.

matematica, per salire la scala del suo destino...

Ma ecco un giorno, mentre il film si svolge nella mente del vecchio,

in alto, a bordo d'un velivolo sopra una pista d'aerei leggeri, quel ragazzo poteva vedere Casarsa, una prima tappa... il pianerottolo di una scala... la prova del nove di un'esperienza che lo portava a conoscere il Friuli, quale sua nuova patria; un volo che, del resto, il pilota capitano aveva voluto concedergli, come premio di capocantier, per il buon risultato d'aver tolto alle povere... anitre una pista per velivoli leggeri, rimasta inoperosa sott'acqua per tanto tempo.

Com'era bello lassù il cielo e la vista dei campi, capezzagne, case, viuzze, vie e palazzi! La planimetria d'un piccolo mondo che egli cominciava ad amare. Il primo balzo era fatto; ma, prima ancora di salire la scala, doveva percorrere altre strade e vie più strette e corridoi intricati. La vita non è così piana come un giovane può vederla. È un percorso a ostacoli che non sempre puoi evitare, ma che devi affrontare senza che l'animo si perda.

Il vecchio sorvola ora sul film di molti altri avvenimenti vissuti dall'ormai uomo, non però trascurando il più importante che, mentre sta seduto sulla panca, gli passa per la mente, il fatto che cambiò la sua storia, se si può dire che una storia preesisteva: il terremoto del 1976, che contribuì a fargli amare di più la terra di cui già incominciava a innamorarsi, pur senza dimenticare Venezia che non fugge dal suo cuore, ma per acco-



Facciata esterna del castello, lato ovest, con il simbolo degli Asburgo e il leone alato di Venezia.



starla a questa e unirla in un unico amore.

E il vecchio, assieme alle paure, alle terribili scosse, crolli e macerie, ancora ricorda gli interventi in cui quel bambino diventato uomo s'era prodigato: la messa a punto dei viadotti d'autostrada che erano appena ultimati in Ara Grande e Colloredo di Monte Albano, e la messa in sicurezza degli edifici pericolanti, e la costruzione dei prefabbricati per accogliere i senzatetto: un ricordo di sofferenza nel vedere quei disperati senza casa venirgli incontro implorando aiuto, ma che lui tranquillizzò nel promettere loro che si sarebbe prodigato per fargli avere in poco tempo un'adeguata abitazione. A lui era venuta spontanea, infatti, l'idea dei prefabbricati di legno, e con gli operai del cantiere dell'autostrada immediatamente si apprestava a mantenere la promessa, che in realtà portò a termine: quasi trecento famiglie ebbero l'alloggio a Colloredo di Monte Albano, a San Daniele, a Chiusaforte e in altre parti dell'amata nuova patria.

E nel salire quella scala sempre di più egli s'avvicinava al Friulovest, perché è bello salire e scendere con le due ruote la Val d'Arzino e più in su ad Avasinis per pedalare ancora più in alto con l'aiuto dei tornanti, disegnati tra colline e monti, ad Anduins, Vito d'Asio fino a Clauzetto, dove sostare per tirare il fiato prima di tornare a valle!

Il vecchio ricorda le corse che lo portavano lassù in bicicletta da San Daniele, passando per Ragogna, o da Spilimbergo, superando il maestoso ponte a unica arcata di Pinzano al Tagliamento e pedalando, quasi nella solitudine, in ore tranquille del mattino, rinvigorito dalla salubrità di quell'aria e deliziato dal bel paesaggio, via via mutevole di splendidi colori nel tempo e nel percorso: pedalate gioiose in anni d'oro, com'è la vita quando gli arti non temono l'età... Era giusto, allora, quel "Via le mani dalla Val d'Arzino!" È oggi anche il grido del vecchio che si unisce al coro d'un tempo, sperando che non risorga il vergognoso progetto delle casse di colmata.

Ed ecco che nel suo fantasioso viaggio egli giunge a Spilimbergo. Gli capita spesso, seduto su quella

panca in piazza del Duomo di viaggiare a ritroso nel tempo, anche se desideroso di tanto in tanto di poterlo fermare, assieme al proiettile... solo un poco, pur sapendo che non gli è concesso.

Ma che importa se tutto questo e questa città e tutto quello che gli sta attorno tuttora da lui è goduto? E poi, i suoi arti... tra il sagrato, Baseglia e Gaio pedalano ancora! E gli danno modo di godere, oltre che della bellezza dei paesaggi, di conoscere la gente che incontra, gente cordiale, alla mano, che non lesina un saluto o due chiacchiere. Lui con loro si ferma, parla, ascolta... pochi minuti.

È gente che non sperpera il tempo, lavora. Ma è stato accolto nell'ambiente. Non ha rimpianti d'aver optato per Spilimbergo, salvo il ricordo di Venezia, che gli procura a volte un pizzico di nostalgia che questi posti sanno però lenire. Può ben dire di essere felice, quanto fortunato, nel passare in serenità la sua terza età, che non avrebbe mai immaginato, prima di tutto di raggiungerla, e poi di passarla proprio qui a Spilimbergo: una città, che sta sempre più apprezzando, oltre che per l'affabilità della gente, per la sua intraprendenza (mosaico, iniziative culturali, UTE e molto altro), per la sua mirabile storia, per la sua straordinaria architettura. E mentalmente lui ripassa le viuzze percorse che sembrano calli, e l'arteria principale che gli appare Strada Nova... no, un lapsus mentis: è corso Roma!

Si perdoni il vecchio perché a volte, come si suol dire, va fuori di testa; ma è l'amore per le due patrie!

La campana del Duomo suona i rintocchi delle otto: il vecchio si alza e lentamente rientra, pensando dopo tutto che la vita è bella: basta prenderla per il verso giusto, sperando in un po' di fortuna.

Sì, occorre anche questa, ma soprattutto una forza interiore che ti sostenga, che lui chiama "amore", amore che ha avuto e ha per Venezia, amore che ha per il Friuli, Friulovest, Spilimbergo, due patrie in una sola. E perché meravigliarci (giusto per ricordare una recente lezione UTE) se anche Antonio Savorgnan amò nello stesso tempo Venezia e il Friuli?

Guglielmo Zisa

Tre sindaci per tre comuni

Una conferma e due novità. Questo l'esito delle elezioni amministrative dello scorso 21 e 22 aprile per il rinnovo dei consigli comunali di Spilimbergo, San Giorgio della Richinvelda e Sequals.

La conferma è quella di Renzo Francesconi che, sostenuto dalle liste "Vivere Spilimbergo", "Popolo di Spilimbergo centrodestra" e "Lega Nord Padania", è stato riconfermato sindaco della città del mosaico con 3.887 voti, pari al 65,80% dei voti, vincendo la sfida alle urne con la candidata sindaco della coalizione di centrosinistra Gabriella Ius. Sostenuta nella corsa alla poltrona di sindaco dal "Partito Democratico" e dalla lista civica "Adesso partecipol!", Ius si è fermata a 2.020 voti, pari al 34,20%.

Francesconi, 46 anni, sposato, una figlia, laureato in Conservazione dei beni culturali all'università di Udine e in Scienze storiche all'università di Trieste, funzionario pubblico, giornalista pubblicista, in consiglio comunale dal 2003, già assessore provinciale, attualmente consigliere provinciale, guiderà l'amministrazione civica di Spilimbergo anche per i prossimi cinque anni.

Singolare l'esito delle elezioni invece a San Giorgio della Richinvelda, dove l'obiettivo minimo dell'unico candidato sindaco, Michele Leon, celibe, laureato in Viticoltura ed Enologia all'Università di Udine, responsabile marketing di Cantina Rauscedo, espressione della lista civica "Radici e Futuro", era quello di raggiungere il quorum di partecipazione del 50% più uno degli



Michele Leon



Lucia D'Andrea



Renzo Francesconi

elettori, richiesto dalla legge per la validità dell'elezione, in quanto unico candidato in corsa.

Obiettivo raggiunto ancora prima dello spoglio, visto che, alla chiusura delle votazioni, risultavano avere votato per le comunali 2.360 cittadini, pari al 70% degli iscritti nelle liste elettorali comunali. Soglia ampiamente raggiunta, quindi, e un bel sospiro di sollievo per Leon, il primo sindaco eletto con 24 ore di anticipo e che, a soli 28 anni, è il più giovane su tutto il territorio regionale.

Ha scelto un sindaco donna invece Sequals. Con il 49,71% di voti, la sfida è stata Lucia D'Andrea, 47 anni, di Lestans, laureata in Conservazione dei beni culturali a Udine, due master, insegnante di ruolo negli istituti superiori dal 1992, e dirigente scolastica dell'Istituto d'Istruzione Superiore di Spilimbergo dal 2008. Impegnata nell'associazionismo a tutela del territorio e nel volontariato, vicepresidente del comitato Arca, il sodalizio che si batte contro l'autostrada Cimpello-Gemona D'Andrea ha vinto sostenuta dalle liste "Insieme" e "Per il bene comune". Gli altri concorrenti erano Enrico Odorico di "Democrazia civica", sindaco uscente, sul cui nome è confluito il 43,25% delle preferenze, e il grillino Federico Lenarduzzi con il 7,03%.

A tutti loro gli auguri della Pro Spilimbergo e della redazione del Barbacian, per un proficuo lavoro a vantaggio di tutti i cittadini. E agli uscenti Annamaria Papais (San Giorgio) ed Enrico Odorico un grazie per quanto fatto finora.

Quelli che il 1943



La classe 1943 in posa con mons. Natale Padovese in Piazza Duomo (foto Alessandra De Rosa).

Domenica 5 giugno si sono ritrovati i coscritti della classe 1943, per festeggiare il loro settantesimo compleanno. In molti hanno raccolto l'invito, alcuni anche ritornando da paesi lontani, dove li hanno portati la vicende familiari.

È stato un momento emozionante che ha avuto due momenti centrali: la mattina con la celebrazione religiosa presieduta da monsignor Natale Padovese e il meriggio con il trasferimento in corriera a Caorle e il pranzo in allegria, tra portate di pesce e musica. Alla fine la promessa di tornare a incontrarsi presto, per rinnovare il piacere di stare in compagnia.

All'appello hanno risposto: Gianpietro Bantini, Carlo Borello, Emilieta Bortuzzo, Graziana Buriola, Margherita Brusatto, Pietro Camerin, Maria

Cancian, Mauro Carotti, Giacomo Celant, Franco Cedolin, Vincenzo Corrado, Romeo Dal Bò, Gemma Deano, Giacomina Dell'Asin, Giuliana Del Tatto, Maria Grazia Desiderato, Costantino De Stefano, Laura Dianini, Guido Geraciotti, Giuseppe Giacomello, Agostino Giordano, Luigi Guerra, Giovanni Gugliotta, Gina Geremia, Riccardo Milani, Adriano Minisini, Giorgio Missana, Franco Morassutti, Germana Mareschi, Danilo Ongaro, Luisa Papa, Leila Pavan, Severino Pillin, Giacomo Ronzat, Franco Rossi, Annamaria Russini, Maria Grazia Sandri, Osvaldo Sartor, Tarcisio Scopel, Elvino Semenzato, Maria Teresa Sovran, Irene Tramontin, Pietro Tramontin, Maurilio Visentin, Alfio Zammataro, Luciana Zampolin, Mariucci Zavagno, Giuseppe Zisa.

Enzo Santese

Festival dell'arte e della poesia

La seconda edizione del Festival dell'Arte e della Poesia si espande in diverse direzioni che imbrigliano il paese di Osoppo in un ideale reticolo di segnali artistici, poetici, musicali. Oltre alle aree di pertinenza comunale, anche spazi privati si aprono ad accogliere il complesso di eventi che fanno deflagrare idealmente la manifestazione su tutto il territorio, facendo sentire le risonanze anche oltre l'ambito provinciale e regionale.

Anche quest'anno una delle peculiarità della manifestazione è la qualificata rappresentanza internazionale, che allinea al Festival le proposte di Austria, Croazia, Polonia, Slovenia. Ed è in un ideale ponte di idee tra una parte e l'altra dell'area centroeuropea, che si svolge la serie di incontri e confronti con le voci più disparate della ricerca contemporanea. A partire dall'arte visiva che disloca in più punti del paese mostre di pittura orientate allo scandaglio della realtà figurale (Luigi Brolese, Pino Giuffrida, Martino Gaudiano, Jacopo Toppazzini), all'utilizzazione di una geometria variabile nell'architettura di composizioni ispirate alla leggerezza poetica (Nilo Cabai, Sergio Colussa), alla costruzione di un "altrove" risolto nei moduli informali o vicini all'astrazione (Gianni Borta, Pietro De Campo, Marcello Di Tomaso, Paola Martinella, Nadia Blarasin). Per non parlare del ritratto caricaturale di Lorella Fermo, della coniugazione tra attualità dell'opera e dinamica concettuale (Arturo Baldan, Max Seibald), della scansione razionale dello spazio (Marina Battistella, Enzo Valentinuz), dell'uso di una materia pittorica che dà levità lirica alla pittura (Marina Legovini)

E infine il progetto di una combinazione stretta fra le ragioni della materia e gli

Osoppo. Un intero paese percorso da parole, immagini, musiche e danze, in occasione del Festival che vede dialogare tra loro moltissimi artisti di tanti ambiti diversi, italiani e stranieri. La cronaca dell'evento nelle parole del critico.

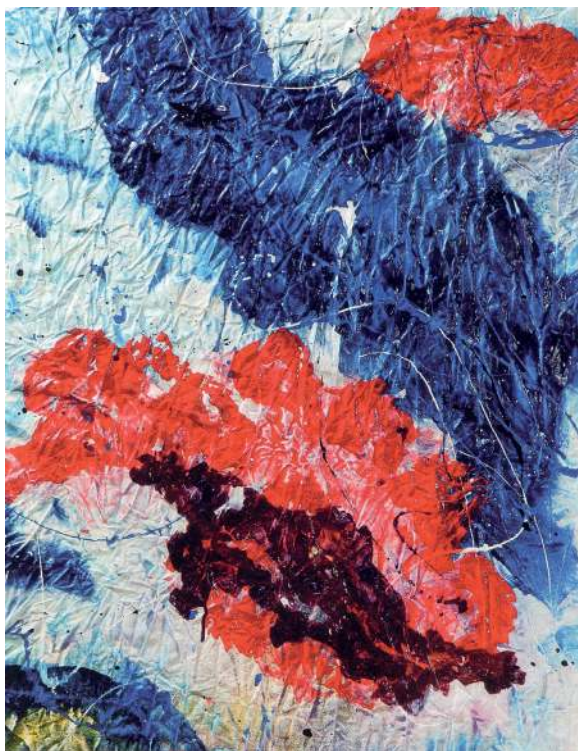
approdi significanti del manufatto: il cemento leggero per Bernarda Vissentini, il plexiglas nelle sculture di Bluer, la terracotta nelle presenze vive di Annamaria Fanzutto e di Rossanna Lodolo Gasparini, il legno nelle "creature" di Avio De Lorenzo e di Dante Turchetto, che espone anche sculture in pietra come Villibossi, cantore dell'essenza di natura. Un cenno a parte merita l'intervento di Sabina Romanin, che nelle sue per-

formance con la macchina da cucire realizza ritratti in "presa diretta", di fronte al pubblico.

I valori del simbolo sono racchiusi da Piero De Martin nelle piccole dimensioni del gioiello prezioso e da Vojc Sodnikar Ponis nelle strutture geometriche delle vele, delle corna e delle onde. V'è poi la scultura con i materiali poveri, legno e gesso, di Carlo Fontanella; dal canto suo Max Seibald con la sua installazione (infissi e tende con la scritta "zimmer frei" appositamente costruiti per il luogo) trasforma questi resti architettonici in vera e propria casa per ferie, come

fosse realmente abitabile.

Anche il Teatro si fa contenitore di risonanze artistiche; qui dialogano in maniera seducente i dipinti "accartocciati" di Loris Agosto; le opere pittoriche di Gianluca Capozzi; le superfici vibranti di una fibrillazione cromatica sottopelle di Anna Maria Kramm; le geometriche partizioni dello spazio pittorico di Maurizio Gollino; le creazioni di Paolo Pasini, attento alle potenzialità significative del legno; le idee plastiche di Erwin Schwentner, che fa vivere la provocazione ironica e grottesca tra installazione e scultura; le superfici accese e vibranti di Gabi Troester. I tre artisti croati, Fulvio Juricic, Zdravko Milic e Bruno Paladin, interpre-



Loris Agosto, Verso l'alto.



Stellaflex

Fabbrica artigiana
di materassi a molle
e in lattice

Trapunte, Piumini
Rifacimento dell'usato

Reti da letto

Biancheria per la casa

Tappeti

VENDITA DIRETTA

SPILIMBERGO
Via Ponte Roitero
Tel. 0427 2561
Fax 0427 927550



Chiesa di San Pietro sul forte di Osoppo, sede della mostra.

tano in maniera personale alcuni aspetti problematici della realtà contemporanea.

La poesia lungo le tensioni della sensibilità femminile si afferma nelle proposte di Maria Attanasio, Maddalena Capalbi, Monika Lazar; nella lucida e disincantata messa a fuoco della propria prospettiva esistenziale da parte di Erika Crosara, Cristina Micelli, Marina Moretti e Claudia Voncina e poi nella lirica del sentimento di Lucia Gazzino, Marinella Rosin, Giovanni Fierro e Marco Marangoni. I poeti Silvio Cumpesta, Luigi Natale, Christian Sinicco, Maurizio Benedetti, Giuseppe Nava ed Enzo Santese danno vita a una rappresentazione prismatica della realtà così come ciascuno "sente" la vita e la trasferisce nei versi. Ivan Crico tra dialetto (bisiaco) e lingua italiana tende il filo di una riflessione su molteplici aspetti del quotidiano. Il tutto mentre l'universo di Roberto Cescon, Maurizio Mattiuzza, Alberto Princis e Roberto Veracini è uno spazio percorso dall'energia della parola e della limpidezza dello stile; la vena sperimentale di Antonio Crivellari lo rivela sempre appassionato nella ricerca dei nessi tra la parola e rapporto con il reale; i rimandi musicali dell'opera di Angelo Scandurra risuonano in una ricca polivalenza di immagini.

Antonio De Lucia dà voce alla poesia di Garcia Lorca, mentre Eros Ideale Gregori e Gianni Maran interpretano una scelta antologica

dall'opera di Biagio Marin. La narrativa celebra il romanzo con Marilla Battilana, la favola per adulti con Giacomo Scotti, il saggio storico con Alessia Tortolo.

La danza conquista il palcoscenico con il Gruppo "Oasi Danze" di Osoppo e con il corpo di ballo diretto dalla coreografa Mira Sinesi. La musica vive diversi momenti di spettacolarità: Umberto Trombetta Gandhi, virtuoso delle percussioni; Roberto Daris affida il proprio estro creativo alla fisarmonica; Lado Jaksa, polistrumentista, è anche compositore e fotografo d'arte; Claudio Cojaniz, nella circostanza del Festival vieno a illustrare i motivi ispiratori del suo ultimo CD. E poi sono in calendario ancora i concerti di chitarre con il duo Ennio Guerrato - Simona Zanella; d'arpa con Marta Vigna; di ottoni con il Gruppo di Mortegliano guidato da Francesco Fasso. L'illusione di un recupero d'atmosfera medioevali è creato dalla voce di Lucilla Delben; Ennio Zampa in chiusura della kermesse fonde poesia e canzone in una proposta originale; Philip Pigozzo e Giovanni Scrizzi infine sono a confermare la specificità della musica "aromatica". Irene Dolzani, replica l'appuntamento culturale del suo "periodico salotto" con decisi caratteri di novità sul Forte appositamente per questa circostanza; si esibisce inoltre in concerto con Alessio Benedetti e Alessandro Scolz.

Stefano Zozzolotto

Del giuspatronato dei Savorgnan a Travesio e altre storie

Tra le Stampe esistenti nell'Archivio Storico Diocesano di Pordenone, derivate dall'Archivio della Parrocchia di Travesio,¹ una in particolare (fascicolo 9, d'ora in poi: Stampa) titolata: Comuni di Castelnovo, Travesio e Usago al Taglio,² riguarda documenti relativi a oltre tre secoli della vita di quelle comunità. Le carte ci permettono di comprendere quanto fosse difficile in quegli anni

per i popolari difendere i propri diritti al fine di cercare di affrancarsi dalle pastoie burocratiche e legali che li tenevano asserviti ai loro padroni.

Sudditi tra i sudditi più poveri, i paesi della Pedemontana Occidentale del Friuli si appellavano a diritti che venivano loro concessi, ma spesso ben presto negati: quando anche la Serenissima comincerà ad avere bisogno di nuove entrate a partire dalla seconda metà del Cinquecento, persino le *commugne*, aree e terreni dove il popolo poteva almeno pascolare le poche bestie che possedeva e cedere un po' di legna per l'inverno, verranno espropriate ai Comuni aggiungendo così povertà alla povertà.

All'interno degli atti registrati nella Stampa viene ripercorsa tutta la vicenda inerente il Giuspatronato dei conti Savorgnan in relazione alla chiesa di San Pietro di Travesio – che nelle carte esposte risulta essere il nocciolo della questione – e in particolare alla elezione a parroco del reverendo Belgrado, pievano della parrocchiale di quel paese, e della sua gestione della pieve stessa. La disputa però ci permette anche di allargare il punto di visuale per poter esaminare e conoscere i rapporti, spesso conflittuali, della casata con gli abitanti di quel paese e di quelli immediatamente finitimi e delle rivendicazioni reciproche di questi e di quelli che sono derivati a seguito degli eventi citati. E questa risulta essere per noi la parte più interessante, in quanto ci permette di poterla implementare anche con ulteriori contributi, derivati da fonti diverse.

Gli atti esposti nella Stampa riguardano dunque anche altre interessanti questioni, come ad esempio la disputa sulle investiture dei Savorgnan in rapporto ai comuni limitrofi a quello di Pinzano e interessati specificatamente il Colle di San Zenone, sito ancora oggi esistente nelle pertinenze di Lestans (ad ovest del paese, verso Sequals) e a sud di Travesio.

In effetti la rivisitazione delle carte della Stampa null'al-

In esclusiva, pubblichiamo sul Barbacian un complesso lavoro svolto dallo storico Stefano Zozzolotto tra le carte d'archivio, per approfondire la conoscenza dei fatti storici che legano i Savorgnan con la Pedemontana spilimberghese.

tro potrebbe valere se non uno spunto, un pretesto, per andare a visitare e rivisitare quelle storie per non permettere l'oblio di eventi spalmati in circa tre secoli e relativi a fatti e dispute accaduti in aree perse nella Pedemontana Occidentale esistenti in Friuli attorno al torrente Cosa e al fiume Tagliamento tra le casate dei Savorgnan, degli Spilimbergo e tra i rispettivi sudditi paesani

abitanti nelle loro possessioni.

Per avere un quadro generale dell'assetto del territorio in questione e dei suoi signori, appare qui necessario dapprima citare alcune notizie relative agli eventi che hanno portato al castello di Pinzano la casata dei Savorgnan. Di questo argomento tratta ampiamente Manlio Scatton in: *Pinzano dalla Signoria ai Savorgnan*. Lo stesso autore, citando a sua volta i *Documenti manoscritti* di Bianchi, riporta che il 9 aprile 1345 Ettore Savorgnano ottiene dal Patriarca Bertrando, per meriti acquisiti, l'investitura in feudo retto e legale di tre mansi in Forgaria, due in Anduins e alcune decime negli stessi luoghi. Aggiunge poi che in seguito, a partire dal 1352, i Savorgnan acquisiscono le tre quote del castello di Pinzano comprendenti sedimi, palazzo, girone, torre, fortilizi, colle, tavelle, garitto, dominio, giurisdizione, onori, masnada, etc. In seguito, in relazione alla successione al potere a Pinzano dei nobili Savorgnan, altrove si legge che la casata acquisisce il castello di Pinzano e relative pertinenze nel 1354 per 770 marche di denari.³

Un prezioso e interessante saggio di Zacchigna delinea brevemente, ma in modo esauriente, la situazione nel castello dopo la conquista veneziana del Friuli esaminando un rotolo di amministrazione dei Savorgnan relativo a Pinzano e dintorni del 1450⁴. Per ulteriori informazioni in proposito ci affidiamo ancora alla Stampa dove viene riportato che la Serenissima nel 1513⁵ concede a Gerolamo Savorgnan anche il feudo di Castelnovo per meriti militari nella difesa del Cadore,⁶ confermato anche nel *Privileggio* del 25 agosto 1515⁷ e negli atti successivi debitamente riportati nella Stampa stessa.

Il castello di Pinzano ha ricoperto per lungo tempo una notevole importanza strategica in quanto edificato e arroccato su un saliente che permetteva ampia visibilità rispetto alla Stretta del Tagliamento sia sulla

parte settentrionale, che su quella meridionale, di un notevole tratto del fiume. Tale posizione geografica consentiva inoltre anche un completo controllo dei transiti di persone e merci verso Tarvisio e l'Austria, dei traghetti verso San Daniele (*barchae sive sandula*), del locale mercato di animali (massimamente di ovini) e di prodotti agricoli (in genere cereali) e soprattutto della fruttuosa esazione della *Muda delle Zatte* nel porto-dogana allora esistente appena a nord della Stretta del Tagliamento e a sud della confluenza del torrente Arzino nel fiume stesso. Qui erano obbligati a sostare, per pagare dazio, gli addetti alla fluitazione che trasportavano le *fagàre* (zattere costruite da tronchi di faggio) derivate dalla Carnia e dal Canal del Ferro per essere utilizzate per lo più nelle fornaci dell'Arsenale di Venezia.

A questo proposito si era espresso con parole chiarissime anche Jacopo Valvason di Maniago⁸ che, riportando le sue impressioni relative alle proprietà dei Savorgnan, ha relazionato nel 1568 su *Pinzano, Osoppo e Ariis* di seguito riportati:

Queste tre castella sentiamo con una sol voce nel Consiglio del Parlamento, luochi posseduti dai Savoorgnan del Scaglione d cui ne ho ragionato particolarmente nella "Descrittione di Udine", sua patria di CCC et più anni.

Di Pinzano dico ch'egli è situato sopra un alto colle non molto discosto dal Tagliamento, il quale ha quivi il passo più comodo et più facile ch'altrove, ond'egli prese il nome perciocché Pinzano, nella lingua celtica, significa "buon vado". Questo è fabbricato con belle et allegre stanze, con lunga prospettiva d'ogni intorno et è abbondante di vini, capretti, vitelli et laticini, oltre la comodità che tiene di molti boschi ne monti circonvicini. Questa famiglia l'ha posseduto CC e più anni, essendo stato concesso dal Patriarca Beltrame a Federico cavaliere per suoi meriti nell'impresa di quel castello fatta per lo Patriarca nel MCCCXLVIII contra Sorimo et Pinzanutto, huomini scelleratissimi, li quali tantosto presi furoo puniti nella testa et confiscati tutti li suoi haveri.

Seguono le descrizioni delle altre due ville. Vale ricordare infine che l'assetto strategico della presenza dei Savorgnan sulle acque del Friuli veniva completato a nord di Pinzano con il presidio della fortezza di Osoppo e a sud con il porto di Ariis, che dava accesso diretto alla laguna e quindi di conseguenza a Venezia. Per completare una lettura veloce del quadro generale è interessante inoltre qui riportare, come ho già avuto modo di precisare ne *Il tempo dei molini* (nel testo sono riportate in appendice anche le trascrizioni degli atti di seguito trattati), in quale modo si siano iterate e moltiplicate nel tempo le dispute reciproche intercorse tra i paesi di Valeriano, Castelnuovo, Travesio e Lestans con i Savorgnan; in special modo da quando la casata – spesso, anche se magari indirettamente, in contrasto con i consorti di Spilimbergo – aveva esteso le proprie possessioni anche sulla Riva Destra del Tagliamento: la loro *longa manus* difendeva e supportava quanti vivevano e operavano a Pinzano e dintorni, specialmente in relazione ai boschi e alle praterie circostanti

Valeriano. Per lo meno in questi casi in quanto, più o meno indirettamente, difendevano anche i propri interessi generali.

Nel testo citato vengono attestati almeno tre esempi, che qui vengono brevemente riportati, per poter comprendere il quadro generale e di contestualizzare i rapporti conflittuali che spesso interessavano quelle comunità così vicine tra di loro in relazione a confinazioni, utilizzo di boschi da ceduire, di *commugne* sulle quali pascolare i propri armenti e greggi e di cave da coltivare per ottenere mole per i loro molini esistenti sui torrenti Cosa e Arzino e stipiti in pietra per porte e finestre dei più importanti palazzi del circondario.

Nel primo caso si tratta di un arbitrato del 1436,⁹ richiesto al nobile Tommaso di Meduno per definire le modalità di sfruttamento dei pascoli e dei castagneti esistenti ad est di Lestans e del torrente Cosa, verso il Tagliamento. In questo contesto, fuori dalle righe, possiamo comunque segnalare un caso a parte, del 1529,¹⁰ ma sempre inerente le dispute tra quei terreni, riguardante un compromesso tra i deputati di Vacile e Lestans per trovare un *giudice arbitratore* per poi addivenire ancora una volta ad una sentenza relativa ai pascoli esistenti tra i due paesi.

Nel secondo strumento del 1561¹¹ viene descritta la lite tra i paesi finitimi al torrente Cosa per l'utilizzo dei prati, detti *Prà di Pans* – costituiti dall'area compresa entro il bivio tra la strada che da Gaio porta a Valeriano e quella che porta a Lestans – ancora oggi esistenti poco a sud del Molino dell'Ampiano. Anche questo opificio era di proprietà dei Savorgnan (come riscontrabile pure da un atto di locazione del 1545¹² e da uno del 1582),¹³ sito sulla Riva Sinistra del torrente Cosa e vicino al ponte che attualmente da quell'opificio porta a Lestans.

Il terzo e ultimo caso riguarda un processo del 1579¹⁴ tra gli abitanti di Gaio e Baseglia (frazioni riferibili ai signori di Spilimbergo) e quelli di Lestans per poter definire gli usi di pascolo e di ceduzione sul greto del torrente Cosa, al fine di stabilirne definitivamente i confini reciproci di utilizzo.

Possiamo aggiungere inoltre che non sempre sono esistite situazioni fortemente conflittuali tra i Savorgnan e i vicini consorti di Spilimbergo, dominanti sui feudi siti sui paesi immediatamente meridionali rispetto a Pinzano, Valeriano e Castelnuovo, in special modo in rapporto a situazioni estreme dettate da particolari eventi atmosferici. In questi casi particolari, in genere riguardanti le acque del torrente Cosa e delle due rogge ancora oggi da esso derivanti, le due casate sono addivenute bonariamente a miti consigli: era evidente l'interesse comune ai Savorgnan e agli Spilimbergo per un accordo, dato che paventavano probabilmente l'intervento del luogotenente veneziano, sempre molto attento e sensibile ad ogni problema inerente le acque del Friuli.

Un interessante caso in questo senso può essere evinto da due *instrumenta* riguardanti il molino di Ampiano. I due atti sono praticamente equivalenti, benché provenienti da due diverse buste dall'Archivio di Stato di Udine. Nel 1540,¹⁵ data la grande siccità, sulla piazza di Pinzano Bernardino Savorgnano dà a Marco Antonio e ai signori di Spilimbergo il permesso

di poter eseguire uno scavo per portare acqua del Tagliamento dalla giurisdizione dei Savorgnan a quella degli Spilimbergo, purché ciò non potesse pregiudicare la loro stessa giurisdizione. Negli atti si riporta dunque che Bernardino “ad complacentiam et requisitionem magnificorum dominorum consortium de Spilimbergo, confinantium cum praefato domino [...] fuit contentus pro hac praesenti sicitate et penuria aquarum [...] dictus dominus Marcus Antonius nomine omnium aliorum consortium et pro comoditate totius populi dicti loci possit accipe[re] agnam Tiliaventi supra iurisdictione praelibati magnifici domini Bernardini [...] cum excavatione necessaria conducere supra iurisdictione praefata dominorum de Spilimbergo”.

Per trarre una semplice conclusione da questo inciso, possiamo solamente sottolineare la pacatezza di questi atti, chiocando però che raramente i rapporti tra i Savorgnan e gli Spilimbergo sono stati così collaborativi e di buona vicinanza come in questa occasione.

Ritorniamo comunque al discorso principale.

Il primo documento esposto nella Stampa è una *Copia tratta dalla stampa intitolata: Comuni di Travesio e Lestans contro NN.HH. Savorgnani Adversarij*. In questo atto nel 1497¹⁶ da Ausperch l'imperatore Massimiliano, sentite le ragioni e le lagnanze dei rappresentanti dei Comuni di Castelnovo e Travesio, *Giurisdictioni nostre situate in Friule*, conferma ai messi dei felicissimi nostri Comuni

li loro antichi Privileggij e Statuti, a finché possano per loro e Successori loro vivere con quella libertà che per li passati tempi hanno goduto, poiché di presente vengono molestati, perturbare e inquietare con Gabelle e Pioveghi dalli Castellani abitanti in Castel Novo, e questo contro la forma delli precitati loro Privileggij concessi dalli nostri Antecessori [...] cioè il Beneficio dei loro beni particolari e comunali, tanto in Campagna, che in Monti, Selve, Boschi, Palludi, Pesche e Cavie [...] senza che mai possano da alcuno sia chi esser si voglia esser aggravati d'alcun obbligo, né sopra quelli e quelle imposto alcun Datio, Ratta, Tansa né tampoco Pioveghi di sorte alcuna, ma esser veri e liberi Patroni [...].

Item con facoltà suprema confermemo e concedemo alli medesimi felicissimi nostri Comuni di Castel Novo e Traves di poter eleggere Curati, Pievani e Capellani d'essere però ballottati nella loro Vicinanza conforme il loro ordinario congregata.

La *Copia* citata costituisce il documento che apre le porte ad ogni disputa futura tra i Comuni di Travesio e Castelnovo nei confronti dei Savorgnan, anche se questi ultimi infatti non tardano ad esporre un atto del 1509¹⁷ a nome del doge Leonardo Contareno, di



Travesio, pieve di San Pietro (Archivio Arcometa).

certo avverso al precedente (*nuper a manibus hostium nostrorum recuperatum*), riguardante il *Privileggio*, o sia *Concessione* fatti al conte Antonio Savorgnan ed eredi,

ac domino Francisco et Bernardino suis nepotibus ex quondam domino Johanne Savorgnano eius fratre [...] in perpetuum Castrum Novum situm in Patria Fori Julij, nuper a manibus hostium nostrorum recuperatum cum omnibus possessionibus, actionibus, pertinentijs, introitibus, proventibus, emolumentibus, usibus et utilitatibus, aquis et paludibus, nemoribus, silvis et pascuis ad eum castrum et rationem eius quomodolibet pertinentibus. Hoc declarato quod in hac Feudali concessione non intelligantur nec comprehendantur aliqua bona vel loca quae non sint de veris pertinentijs, iurisdictionibus, possessionibus et redditibus ipsius Castri, et ad nos, nostrumque Dominium pertinentibus, et cum quibus in praesentiarum Dominium nostrum, illud tenet et utitur, sive ad nostrumque Dominium spectare possunt etc.

Nella Stampa viene poi riportato un importante documento, di poco successivo al precedente e datato 9 dicembre 1512,¹⁸ riguardante la *Affittanza del Vice*



RELAIS LA TORRE

BED & BREAKFAST



Disponiamo di due ampie
e accoglienti camere-abitazioni
con bagno interno e soggiorno privato.

Dotate di frigorifero, forno microonde,
bollitore, tostapane, macchina caffè espresso,
asciugacapelli, rete wi-fi,
aria condizionata e riscaldamento.

B&B RELAIS LA TORRE

Corso Roma 28 - **Spilimbergo** (PN)
+39 339 2697717 +39 333 6780340

info@relaislаторre.com
www.relaislаторre.com

*Capitano di Castel Novo per nome del Serenissimo Dominio al Commun di Lestans del Colle di San Zenon.*¹⁹ Il sito è costituito da una serie di boscosi salienti in conglomerato tuttora esistenti ad ovest del cimitero di Lestans e ancora oggi molto caro ai paesani che ogni maggio festeggiano il santo attorno alla chiesetta omonima. "Ser Leonardus quondam Georgio Solero Vice Capitanius Castri Novi, nomine et commissione etiam domini Joannis Baptistae Sanduli Commissarii super fisco absens" con la piena autorità per aumentare i beni di Castelnovo, loca a semplice affitto per tre anni a Daniele quondam Joannis Zeni, che accetta come procuratore del Commune di Lestans "totum Collem Lestani noncupatum Collem Sancti Zenoni, cum castenearijs supra partim Collem et partim planum [...] virtute praeteritae locationis, manu mei notarij sub die 23 decembris 1495, celebratae commissione magnifici domini Ulvini Hellechel degnissimi Capitanei praedicti Castri Novi pro illustrissimo domino ac potentissimo Leonardo conte Goritiae, Principe Carintiae, Tyrolij etc". Così risulta allo stesso notaio dalle lettere del citato Capitano allo scopo di rinnovare l'affitto del colle *solvendo tres cargas lignorum pro quolibet igne dicti Communis* da trasportare a Castelnovo a San Martino di novembre e lasciando al Capitano stesso la possibilità di cavare pietre a suo piacimento per fabbricare mole o affittare le pietre stesse ad altre persone. Il patto prevede inoltre che il Commune non potesse alienare o vendere il Bosco del Colle, né tanto meno tagliare i castagni senza licenza specifica del Capitano. A proposito di questi alberi, possiamo forse ricordare che tra Gaio e Valeriano e, ad occidente fino al Colle di San Zenone, ancora in quegli anni esisteva un vasto castagneto (a ricordo del quale si perpetua ancora oggi il toponimo *Castagnet*, attestato da qualche ultima sparuta pianta ancora esistente nella parte settentrionale del Bosco di Valeriano). Da quegli alberi i meno abbinati potevano trarre frutti di non poca importanza nutritiva per farne una specie di farina da polenta o da castagnaccio, dolce ottenuto con aggiunta di sapori e pinoli, rustico ma comunque molto gradito in quanto sufficientemente sostanzioso, soprattutto per le magre diete dei paesani.

Sempre per inciso, per aggiungere ulteriori notizie (provenienti da diversa fonte) ai rapporti dei Savorgnan con gli abitanti dei paesi insistenti sul corso del torrente Cosa, appare interessante riportare una specie di editto del 1532²⁰ – a carattere fortemente intimidatorio e con subdolo compenso per eventuali delatori – emesso da Costantino Savorgnan in relazione ai divieti di pesca nelle acque del torrente stesso e di caccia nei territori dei comuni circostanti.

Per parte et comandamento del clarissimo signor conte Constantino Savorgnano et fratelli, se proclama et fa intender a tuti, de qual condition, stato et grado esser se voglia, cusì dela iurisdiction de Castel Novo come forestieri, che non ardiscano pescar in l'aqua dela Cosa con instrumento de sorte alcuna sotto pena de lire 25 da esser tolta senza remissione alcuna, la metà dela qual pena sia del accusatore, qual sarà tenuto secreto, et l'altra metà del capitano de Castel Novo.

Item che niuno ardisca cazar con rethe né pigliar permise, sotto la detta pena da esser tolta et divisa ut supra. Et non havendo il modo de pagar debia star un mese in prexone.

Ex Castro Novo die 6 ianuarij 1532, indictione quinta. Ad supradetto fò publicata per Andrea official de Castel Novo sulla piazza arente la giesia de Usà et da poi affixa al rovri sulla piazza de Travesio.

Per meglio far comprendere i rapporti con le plebi a loro soggette, vale sottolineare che non sembra comunque che i Savorgnan a metà del Cinquecento godessero di tutta la completa stima dei loro sudditi: a più riprese, ma soprattutto nel 1566, sia la Vicinia di Valeriano, che quella di Clauzetto,²¹ deliberano di intervenire fino al Consiglio di Dieci di Venezia per protestare per i pesanti *pioveghi* loro richiesti, specialmente per i lavori eseguiti sul castello di Pinzano (*ma anche nella casa da basso in villa detta la casa grande, molto lontani da quello contra ogni dovere*). Ma, come stava accadendo a Spilimbergo negli stessi anni, Venezia continua a dare ragione ai *nobili magnifici padroni*: sia Valeriano che Clauzetto dovranno cedere.

Sappiamo che la disputa verrà più volte ripresa all'inizio del Seicento (1611 e 1631) anche dagli stessi abitanti di Pinzano ai tempi di Antonio Savorgnan, che verrà definito: *il padrone più ingiusto e crudele che mai sia stato conosciuto*. Queste rimostanze servono a meglio far comprendere una volta di più il durissimo modo di governare dei Savorgnan stessi e di conseguenza il loro difficile approccio con i suoi sudditi e con i vicini, come vedremo anche in seguito.

Tornando alla Stampa, di seguito viene riportato un interessante *Rotulus massariorum ecclesiae Sancti Petri de Travesio* con tutti i redditi percepiti dalla Chiesa di Travesio nel 1524, con molti puntuali riferimenti agli abitanti di quel paese in anni dalle scarse notizie sia puntuali, che generali. Per un ulteriore approfondimento di questi dati, vale forse paragonarli con quelli esposti dal citato Zacchigna inerenti il castello di Pinzano in relazione a non molti anni prima.

Sempre per poter contestualizzare gli eventi trattati, come riportato anche da Scatton, nel 1671²² viene presentata da Antonio di Gio:Giulio Savorgnan, dopo la morte del padre, una supplica ai Provveditori sopra Feudi della Serenissima per essere investito assieme al vecchio zio Giovanni del patrimonio della casata. In relazione della roggia derivata dal torrente Cosa, si specifica che:

L'acqua del Cosa, divisoria della Giurisdizione nostra [Castelnovo e quindi Lestans] dei Nobili Uomini Conti Savorgnan del Monte, nostri consorti, è di nostra ragione feudale et promiscua fra di noi consorti Savorgnan, non potendo alcun fare edifizj sopra di essa senza nostra concessione, ogni uno dal suo lato. Et li sudetti Giurisdicenti di Spilimbergo anticamente ci pagavano censo per la licenza avuta dai nostri Maggiori di cavar detta acqua, la Roya che ora passa per il luoco di Spilimbergo, che essendo sin ora andato inesigibile [poiché non pagato] protestiamo che sia senza nostro pregiudizio, et di volerlo riscuotere come entrata feudale.

Anche a seguito dell'investitura citata, pochi mesi dopo le schermaglie relative alla disputa si prolungano in lettere e contromisure reciproche fino al 29 dicembre 1671,²³ quando dai conti Savorgnan viene inviata una notifica al Magistrato dei Feudi in risposta alla *Commissione di Vostre Eccellenze pubblicate con Proclama di 24 Genaro 1670*. Nella nota il marchese Germanico²⁴ fu Mario, anche a nome dei nipoti e figli di suo fratello Giulio, rivendica *tutte l'Investiture concesse e Feudi avuti da questa Serenissima Repubblica per ricompensa delle fatiche e meriti de' Nostri Antecessori, che con loro ben noti Impieghi e con il sangue stesso si sono sempre fati conoscere dagli'altri Sudditi Fedelissimi di questo Felicissimo Principe*, così come riscontrabile da scritture (2 agosto 1587), al Consiglio di X (12 aprile 1579) e dal Catastico di Confinazioni (25 settembre 1515), *dalle stesse chiaro si scopriranno tutti li Privileggi della Nostra Casa goduti non tanto da quelli Nostri Progenitori, che prima n'ottennero il possesso, ma eziandio rinovati di tempo in tempo ne' loro Discendenti per darli maggior animo ad esser, come de' Beni, così Eredi delle loro natie virtù etc.* Sottolineando quanto sopra espresso, in relazione al Comune di Castelnovo,²⁵ appare dunque molto interessante, soprattutto per capire i termini del potere espresso dai Savorgnan, riportare quanto di seguito rivendicato nella notifica:

Il Castello, Borgo e Villa di Castelnovo, Usago, Lestans;

Le ragioni delle Acque, che servono li Molini;

La Muda, ò Dazio degli Animali;

La Giurisdizione de' sudetti Luochi si esercita da un nostro Capitano in prima istanza in Civile e Criminale, minore e maggiore e poi in Appellazione da un altro Giudice da Noi Deputato;

Le Condanne le lasciamo al Capitano, come nel Contado di Belgrado tenendo l'istesso ordine e osservandosi anche l'istesso delli utili di Sportule et altro, che è di Belgrado delli Giudici d'Appellazione e Cancellieri;

Averno li Pioveghi in tutto il Contado, quale è esente da ogni publica fazione reale e personale, tenendo anco le altre Giurisdizioni, che secondo l'uso si vano esercitando;

Averno il jus praesentandi nella Pi[e]ve di Traves, e parimenti alla Cura e Benefitio di Lestans, filiale di Traves.

Resta da sottolineare questo ultimo comma che, come già evidenziato, risulta alla base del contendere anche in tutta la successiva parte della Stampa. In sostanza, come vedremo anche in seguito, le dispute relative alle possessioni dei Savorgnan vengono iterate nel tempo in quanto essi sostenevano trattarsi di beni affittati e affittabili (e quindi non di matrice feudale) per i quali quindi i Savorgnan si arrogavano la possibilità di modificare i contratti di locazione a loro piacimento o, addirittura, di poter espropriare (*escomeare*) chi aveva affittato i loro masi, campi, prati o boschi.²⁶ Nel documento successivo, datato 16 maggio 1686²⁷ e intitolato *Cognito per Colle di San Zenon*, lo stesso Gerolamo Savorgnan, tramite l'ufficio della cancelleria, intima che

sij dato comeato al Podestà, Commun e Uomini di Lestans dal Colle di San Zenone di ragione di Sua Eccellenza, non dovendo però in avvenire qualsivoglia persona di detto luogo ingerirsi a boscare, non che animali pascolare, asportar Pietre et far altro in detto Colle, restando il medesimo Commun escluso, et escomiati da quello, non intendendo detti Uomini, così etc. in quorum etc.

Di seguito, il primo giugno dello stesso anno, nelle case di Lestans dello stesso locatore, viene esposto un atto di *Affittanza NN. HH. Savorgnani del Colle San Zenon*, dal quale si evince che, "Havendo il patrizio veneto Girolamo Savorgnan del Monte escomeato il Commune, Podestà et Uomini di Lestans del Colle di San Zenone, come appar Atto di Comeatto del dì 16 maggio 1686, che per avanti veniva da essi tenuto à semplice affitto, come consta dalle Locationi semplici"²⁸ specificate in nota. L'atto vale comunque una specifica rilettura in quanto presenta, con nuove e diverse norme successive all'atto di sfratto, le nuove ulteriori condizioni di affittanza:

viste e lette per me nodaro in forma autentica registrate e bramando detto Commune et uomini escomiati da detto Colle di rihaverlo in affitto, hanno per tanto umiliato à Sua Eccellenza le di loro riverenti istanze e preghiere, acciò si degnasse nuovamente riceverli in Colloni, alle quali istanze lui assentendo, ha perciò dato, locato et a semplice affitto per anni tre solamente concesso per se, Eredi e Successori suoi l'Ortaggio, sive pascolaggio di tutto lò Colle di San Zenone, tanto in piano, quanto in monte posto e stimato dentro le pertinenze di Lestans con li suoi confini, giusto la forma di reconfinatione che sarà in calce della presente Locatione registrata, et ciò hà fatto et fa detto illustre et eccellente conte perché all'incontro Zuanne Zullo, Pietro

Bonutto e Zuanne di Tomat giurati, nec non Zuanne del Basso, Appollonio Cargnello, Mattia Ciano e Zuanne de Maria Cargnello, come rappresentanti detto Commune di Lestans, da quale ebbero commissione sotto il giorno d'oggi, come appar nota nei atti di nodaro presenti, et eodem iure per anni tre conducenti per nome loro e del Commune hanno promesso et solennemente si sono obligati di pagare et corrispondere ogni anno nel giorno di San Martino ducati 30, da lire 4 per ducato, ad esso N. H. signor conte durante la presente locatione, dovendo principiar à pagar detto affitto per il prossimo San Martino, e così successivamente d'anno in anno, con patto et conditione trà le parti fermato, che il Legname che, e, et farà pervenire in detto Colle sij e s'intendi risservato et essere di sola ragione del medemo illustre ed eccellente signor conte, siccome parimente le Pietre si di fabbrica, come da far Mole da Molino, che quello si potessero scavare, restando quella in sua libera potestà di poterle affittare e delle medesime disponer ad ogni suo piacimento etc.

Un piccolo inciso va riservato all'ultima specifica, semplicemente per ricordare l'importanza delle cave di pietra della zona di Travesio (l'ultima veniva coltivata fino ad un centinaio di anni fa), dell'intorno fino a Campone di Clauzetto (che gli Zannier per molti anni hanno coltivato e infine chiuso appena una quarantina di anni fa) e infine degli espertissimi lapicidi operanti nel Cinquecento da Meduno fino Toppo e Travesio (basti pensare al Pilacorte, che in quegli anni abitava e lavorava a Travesio, a Clauzetto, oltre che a Spilimbergo), per scolpire statue, portali e stipiti in pietra e infine per fornire mole per i numerosi molini della zona (*pietre sì di fabbrica, come da far mole*) sia per quei paesi, soprattutto Spilimbergo, allora in grande espansione edilizia.

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290

Tracce della cava relativa al Colle di San Zenone esistono ancora molto probabilmente, sul suo lato sud-occidentale, in prossimità della località detta Fontana de Povra²⁹ e quindi in corrispondenza dello scarico della bonifica di Bosco Magredo. In effetti in quel sito le pareti del Colle – di un bellissimo colore ocra che è possibile trovare in molti edifici di Lestans e di Spilimbergo – appaiono tagliate e incavate in maniera ordinata e regolare, proprio come se fosse state coltivate a cava.

Successivamente, in data 21 luglio 1688,³⁰ nella Stampa viene esibito un documento relativo alla *Presentatione NN. HH. Savorgnan al Vescovo di Concordio del Reverendo Belgrado Paroco di Travesio*: in questa maniera da parte di *Hieronimi Savorgnan filij quondam Jacobi* non può venire persa l'occasione di ribadire il giuspatronato della casata sulla chiesa parrocchiale di Travesio, vacante per la morte del suo ultimo rettore, presentando ed eleggendo a quel beneficio il reverendo Gio: Battista Belgrado.

Non tutto però stava procedendo come i Savorgnan avrebbero voluto. Nella Stampa infatti viene poi riportato un atto del 1728,³¹ inviato al Procuratore di Udine da Giacomo Savorgnan – figlio del citato Girolamo – nel quale viene ancora denunciato un altro aspetto della infinita questione: in sostanza viene intimato ai *sudditi delle ville soggette* di prestare i soliti *pioveghi*, cioè quelle opere che obbligatoriamente da essi avrebbero dovuto essere eseguiti in modo gratuito al signore territoriale.

ricusando gli Uomini delle Ville soggette alla Giurisdizione di Castel Novo di prestare li soliti e consueti pioveghi per il servizio e comodo del N. H. conte Giacomo Savorgnan quondam Girolamo, come delli Giurisdicenti investito per li suoi Caratti della detta Giurisdizione, e come fù sempre in passato praticato con gli altri Giurisdicenti suoi Processori, il che essendo contrario al tenor delle sue Investiture e al Privileggio di detta Giurisdizione, raccomanda alla Sovranità del Consiglio Nostro di Dieci, Vi commetteremo co li Capi del Consiglio Nostro che dobbiate con le vostre Lettere al Capitano della Giurisdizione sudetta far intendere d'ordine nostro che siano eseguiti detti Privilegii et Investiture da tutti li Sudditi di quella Giurisdizione, giusto alla Consuetudine Feudale et li sempre praticato con li Possessori Feudatari et havendo in contrario rescriverete.

Forse Venezia sta oramai reputando che probabilmente i tempi stanno cambiando e nel 1731³² revoca la Ducale del 1728 e, su istanza dei Comuni di Travesio e Lestans, “non permettendo intanto ai Savorgnan che non sia fatta novità alcuna contro detti popoli e dell'esecuzione ci riscriverete”. La *Dimanda* dei Comuni, con la stessa data,³³ mira a denunciare i figli di Girolamo Savorgnan verso “le novità di pretesi pioveghi contro li Comuni e Uomini di Travesio e Lestans [...] estesi poi con arbitrio in giustissimo degli Aggenti di detto signor conte Giacomo ad aggravio insoffribile di detti Comuni”. Non tarda però nemmeno il *Giudizio* del 1734³⁴ a favore dei Savorgnan, dopo aver ascoltato

Francesco Giordani Interveniante e per nome del povero Commun di Lestans, humilmente addimandante inerendo alla sua Estesa 18 novembre decorso, che sia terminato, come nei Capi infra scritti:

Primo. Che non possa detto povero Commun in verun tempo esser soggetto et astretto al pagamento di pretesi danni [...] ma siano in ogni caso salve e risservate le di lui professate ragioni et attioni contro li veri delinquenti e non contro l'università del Commun, come vuole la ragione e la legge della Patria [...].

Terzo. Resti deciso che, in conformità del praticato con tutto il rimanente della Patria sia reprecinato il detto povero Commun, e preservato in tutto il Colle di San Zenon con suoi Castagneti e piano con le utilità, libertà, carichi et obblighi a metodo del loro primiero anticho inalterabile essere.

Seguono le richieste dei Savorgnan, evidentemente averse in modo assoluto a quelle dei popolari. Nelle stesso 1734³⁵ viene decretato il giudizio a favore del povero Comune di Lestans, anche se per i consorti si tratta in fondo di una ragione di principio: i pioveghi devono, secondo

la solita contribuzione da secoli e secoli corrisposta delle 5 Carghe Legne per la Corte o sia Cucina del Castello per il Colle di San Zenon in Lestans, con li patti ingiusti, come in essa, resti fermato come ne li seguenti Capi:

Primo. Taglio della Terminazione intromessa, ad effetto che non possa detto povero Commun esser astretto al Pagamento de pretesi danni da particolari inseriti nei Beni veramente di ragione del nobile homo conte Giacomo Savorgnan [...].

Secondo. Resterà col Taglio deciso che nelli casi ne quali il conte Giurisdicente fa la figura di Attore, non possi, né debba contro il sentimento di tutte le Leggi convincere li supposti Rei avanti il detto N.H. nobile Attore [...].

Terzo. Sarà deciso col Taglio che non habbi potuto, né possa praticare comeato alcuno contro detto povero Commun per escluderlo dal Pascolo e Bosco del Colle di San Zenon.

Tutto sarebbe dovuto cambiare ma, in fondo, nulla era cambiato: i Savorgnan cercano ancora di mantenere le vecchie regole feudali e pretendono, come a fine di ogni contratto di affitto semplice, di poter modificare i termini del contratto stesso e quindi anche di poter sfrattare i locatari. Nelle pagine successive la vertenza si torna a spostare su di un piano parallelo a quello precedente – gli attori sono sempre gli stessi – con la pubblicazione della *Sentenza N. H. conte Giovanni Savorgnan trà reverendo Belgrado Piovano e Comuni di Castel Novo e Travesio*, redatta nel 1741³⁶ in Flambrò nel Palazzo di Sua Eccellenza nei seguenti termini:

Sopra le umili e riverenti istanze portateci dal Molto Reverendo Signor Don Gio: Battista Belgrado Pievano di Travesio e Ville annesse per l'esecuzione de' Legati lasciati dalle pie menti et intentioni de' Defonti, e perché chiaro apparisca l'adempimento de' Legati medesimi, annuendo alle sudette istanze e

quelle conoscendo giuste ordiniamo con il presente preciso Decreto che da' Camerari, Procuratori, o altri legittimi Intervenienti delle chiese non sia in alcun tempo e sotto verun pretesto contato alcun soldo alli Religiosi celebranti niuno eccettuato, quando, di volta in volta, non portino giurata fede de die in diem ad essi Camerari et Intervenienti delle celebrazioni delle Messe, e ciò sotto quelle pene che a Noi pareranno proprie e di Giustizia, imponendo l'obbligo al Capitano Nostro di far essequire le presenti Nostre resoluta volontà et deliberatione, affine etc. così etc.

Come pure ordiniamo che dal Molto Reverendo Signor Pievano sopradetto siano depositati tutti gli Attestati di Sua Reggenza a mano del Ragionato et Officio Nostro, acciò venga osservato se per anni dieci solamente dell'ano 1731, fino l'anno presente 1741, sano state sodisfatte queste pie menti. Quo facto comandiamo che tutti questi Attestati di sua Reggenza siano posti nella Cassa della Chiesa, così etc. ad tollendas etc.

Gio: Savorgnan conte di Castelnuovo, Carlo Abborighi Coadiutore.

Segue quindi – come era stata specificatamente richiesta – la nota delle spese per il restauro della Casa Presbiteriale, a partire dal 1737 e inerenti quanto registrato dal pievano in relazione ai restauri della Casa Presbiteriale, invero generalmente riferiti a spese che risultano di ben poco conto. La disputa appare ben lontana dal dirimersi dato che le note presentate risultano assolutamente insufficienti per i componenti della Vicinia, congregati a Castelnuovo. E non solo. Dopo aver sottolineato che si erano addensati grossi problemi anche in relazione al Giuspatronato di Antonio Savorgnan sulla chiesa di San Martino di Pinzano nel 1704, molto interessante in questo senso appare la nota relativa alle *Parti prese in Vicinia del Commun di Castel Novo* nel 1748,³⁷ nella piazza del solito Consiglio del Borgo di Sopra,

conferitomi io sottoscritto nodaro chiamato da domino Vincenzo quondam domino Gio:Battista Borlousso Podestà Attuale dell'onorevole Commun di Castel Novo per annotare l'infrastrate cose quivi nel presente generale Vicinio radunato, e che qui sotto saranno registrati tutti li qui presenti Uomini votanti, previo l'invito fatto fare da loro Bricchi di Volta come dalle relationi che qui in calce saranno registrate e tocco di campana, more solito, fù proposto in primo loco per detto Domino Vincenzo Podestà siccome per il corso d'anni sessanta hà voluto il Reverendo Signor Gio:Battista Belgrado Pievano di detto luoco far celebrare e celebrate tutte le Messe di Legato state dalli loro Autori lasciate alle Venerande Chiese e Fraterne di detto loco, che sono al numero di due mille circa, compresi gli Altari di Travesio, ne per anco reso conto immaginabile, ma solo per anni dieci, cioè dall'anno 1731 fino 1741, e ciò col mezzo del Signor Gio:Battista Tomasini di lui nipote, che fù protestata per detto Commune unito al Commun di Travesio per esser quella disordinata e non intiera con Comparsa fatta alla Cancellaria di quello Eccellentissimo Contado sotto li 10 dicembre 1742

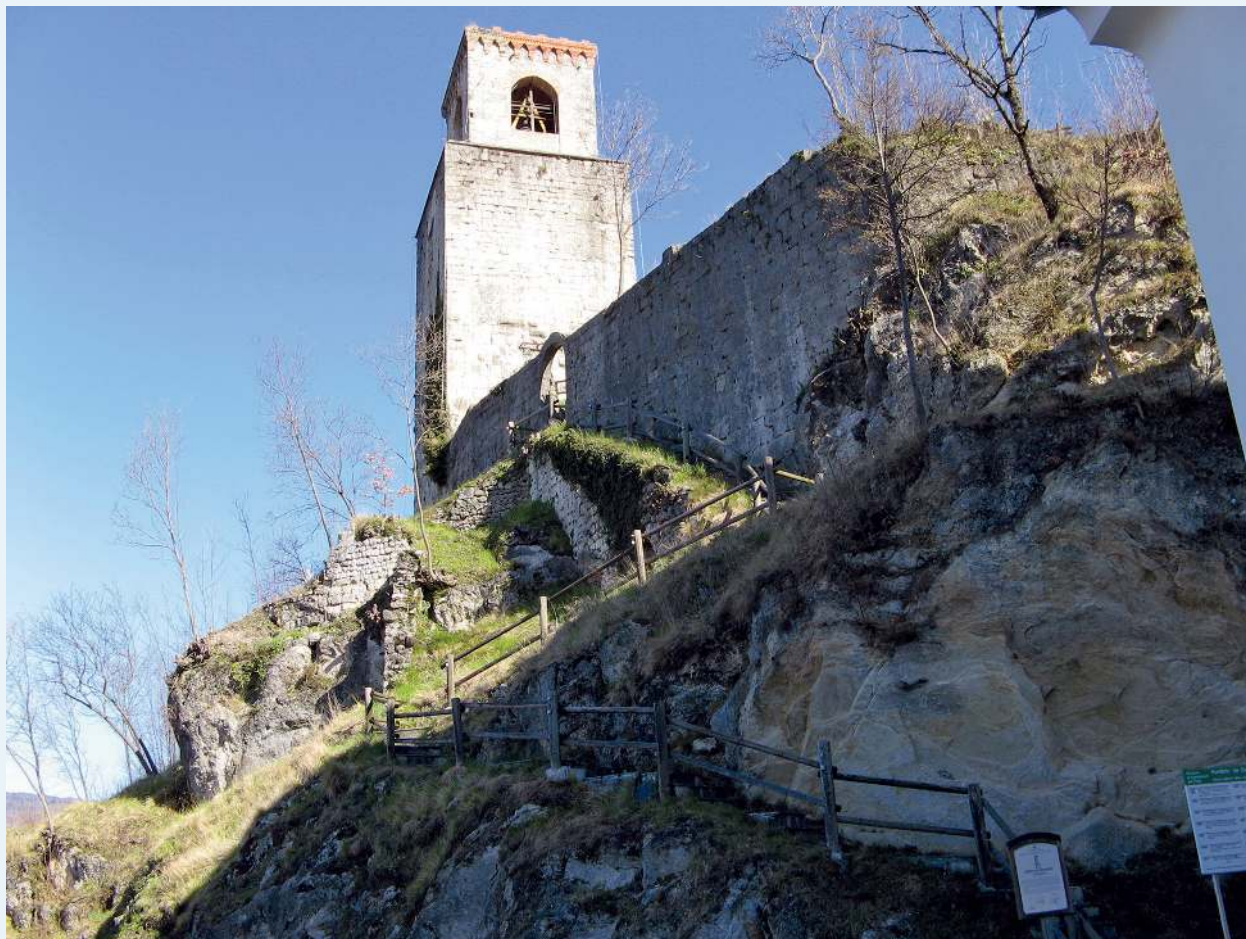
e posta in Ballottazione se si debba addimandare e far fare a detto Reverendissimo Signor Pievano tal resa di conto di tutta la sua Reggenza fù presa Parte a pieni voti di sì ordinando al detto Podestà dovesse far fare et umiliare a nome di tutto il Commune sudetto Memoriale a sua Eccellenza Patrone Signor Conte Giovanni Savorgnano Giurisdicente per impetrare et ottenere la detta resa di conto di tutta la Reggenza di detto Reverendissimo Signor Pievano, e che resti dall'autorità di Sua Eccellenza in valida forma decretato et impetrar ordini e precetti penali da detta Eccellenza per l'effetto della consecutione sudetta, et impetrare anco ordine, che de coetero non debba ingerirsi a far celebrare alcun Legato.

Secondo: Fù per detto Podestà proposto se intendano rimettersi al possesso del loro lus antico d'eleggere Capellano al di loro Servizio e Coadiutore al Reverendissimo Signor Pievano, che da molto tempo sono in ciò stati pregiudicati da detto Signor Pievano Belgrado, e ciò posto in ballottazione fù presa parte a pieni voti doversi suplicar detto Eccellentissimo Patrone si degni rilasciar Precetto Penale che commetta al Reverendo Signor Don Giacomo Darino (?), che di presente occupa tal Posto e possiede le Case fatte da detto Commune e dal Commun di Travesio, e per abitazione del Capellano debba quelle evacuare e porle in libertà per l'effetto che detto Reverendo come non è, né fu, da detto Commune, né dal Commun di Travesio eletto in tal figura, così abbia a dessistere di tal Carica et evacuare dette Case come sopra.

Terzo: Fù per detto Podestà proposto che attrovandosi presso il Signor Gio:Battista Belgrado Pievano sudetto Carte di ragione delle Chiese e Fraterne se intendono quelle riaverle e far che tornino alla Cassa di dette Venerande Chiese e Fraterne e restino custodite da Procuratori coll'Inventario da farsi etc. e ciò posto in ballottazione fù preso Parte di dover suplicar Sua Eccellenza Padrone acciò si degni rilasciar Precetto Penale tanto a detto Reverendissimo Signor Pievano, quanto al Nobil Signore Bellino suo Nipote che per il corso d'anni numero dieci ha tutto il maneggio e dominio nelle Case Presbiteriali, acciò con loro giuramento da prestarsi appresso Pubblico Nodaro che sarà da Sua Eccellenza destinato restituir debbano tutte le carte che presso loro avessero di ragione di dette Venerande Chiese e Fraterne, nec dolo etc. restando per fine deputato Domino Vincenzo quondam Domino Nicolò Tonello a portarsi a piedi di Sua Eccellenza ad'umiliare per parte di detto Commune il memoriale sudetto, che dal Podestà gli sarà consegnato, che di tanto me pregarono registrare ne' miei Publici Atti come faccio.

Seguano li Votanti, che qui uniti s'attrovano.

Circa un mese dopo³⁸ la Vicinia del Comune di Castelnuovo viene ancora radunata dal podestà Daniele del Guerzo su invito fatto casa per casa delle contrade del paese dalli Bricchi di Volta e, al suono della campana, torna a riunirsi *al loco solito sopra la Piazza del Consiglio* con lo scopo di nominare un procuratore che li rappresenti e difenda le loro istanze. Lo stesso



Castelnovo, i resti del castello (Archivio Arcometa).

podestà spiega che si tratta di capire se i Vicini “intendono di far li passi opportuni e gli atti necessarij a qual si sia Tribunale competente per rimettersi in possesso dell’elezione del Paroco di Travesio e ville annesse” e di nominare al notaio rogante i giurati per

instituir Procuratore del Commune in tale affare domino Vincenzo quondam domino Nicolò Tonello e per Interveniante e Procuratore l’illustrissimo signor Gio:Battista Perosa Causidico in Venezia coll’inserire in detta Procura tutte le formalità et autorità solite inserirsi, e di poter esercitar le figure di Procuratori avanti tutti li Tribunali che saranno competenti. Ali quali Procuratori eletti e stabiliti come sopra, intendono a pieni voti che sia data facoltà di poter comparire appresso ogni Tribunale competente della Serenissima Repubblica per ottener l’esaudimento delli Capi proposti in Memoriale umiliato a Sua Eccellenza il Conte Giovanni Savorgnano et impetrare ordini e comandamenti sufficienti in materia di tanta importanza.

Solamente due giorni dopo³⁹ si riunisce nella piazza di Travesio anche la Vicinia di quel paese e di Usago, congregata dal podestà *messer Gerolamo quondam messer Gio:Antonio Lizziero*. Lo stesso notaio Gio:Francesco da Ponte, che aveva rogato a Castelnovo, riporta le conclusioni e le determinazioni della Vicinia di quel paese “acciò cotesto Commune possa rifletterla e sopra il contenuto di quella questo Commune deliberare se intendono concorrere col parere e

deliberatione presa per detto Commune di Castelnovo come in detta Vicinia”: aggiunge poi che il risultato della votazione aveva riportato 106 voti favorevoli e 7 contrari e che era stato nominato procuratore ser Pietro quondam Domenico de Zorzi detto Loisa, chiedendo una determina similare anche da parte della Vicinia di Travesio e di Usago. Non tardano le contromisure dei Savorgnan e, in data primo marzo 1749,⁴⁰ viene presentata la *Dimanda Nostra al Magistrato de Feudi* nella quale si ribadisce che: “Il lus Patronato sopra la Chiesa di San Pietro in Travesio e chiese di Castel Novo e Lestans⁴¹ Patria del Friuli è di ragione indubitabile di quella fedelissima numerosa popolatione. Tale diritto con altri ancora fù conosciuto e decretato dall’Imperatore Massimiliano che prima della felicissima deditione di questi popoli al Sovrano Dominio della Serenissima Repubblica regnava”.

Nella parte seguente della *Dimanda* i Savorgnan ripercorrono la storia del giuspatronato a partire dalla loro investitura del 25 agosto 1515. Sempre in relazione a problemi di Giuspatronato, nelle carte seguenti continua la disputa, probabilmente costosissima per i popolari, ma strenuamente sostenuta per ovi motivi dai Savorgnan. Infine viene portato ad esempio il *Caso Pordenon* con due documenti rispettivamente del 1357⁴² di Alberto d’Austria e un Decreto del Vescovo di Concordia del 1741.⁴³ Ma i Savorgnan non intendono mollare, né tanto meno recedere, e in una loro Scrittura al Consiglio di 40 del 1750⁴⁴ fanno ancora sentire le loro ragioni:

Li popoli di Castelnovo, Travesio e Usago Fedelissimi Sudditi di questo Augusto Dominio giustamente cercano la presservatione del lus Patronato delle chiese di San Pietro di Travesio e Castelnovo giusto li loro titoli dipendenti da Canonici, Concilij e dalle Carte che si producano.

Da queste comprenderanno li diffensori delli NN. HH. Ser conte Zuanne e ser conte Giulio abbate fratelli Savorgnan e l'eccellente Procurator Fiscal Assuntor di Giudicio quanto siano erronee l'espressioni inserite in tal qual Scrittura 30 agosto passato al Magistrato Eccellente de Feudi, e rileveranno che detti Popoli sono sempre stati mantenuti nelli loro Titoli da questo Serenissimo Dominio, anzi accresciuti, come quelli che sono dalla Publica Potestà obbligati alla Guardia de' Confini Austriaci in tempo di sospetti de Gente d'Arme e di Peste, et a mantenere il pressidio della Fortezza d'Osope, per il che li beni tutti di quel Contado sono esenti da Gravezze e Catastici Publici, e separati dalla Patria, solevando la Cassa Publica da qualunque gravezza a motivo di dette gravissime incombenze che ben volentieri essi popoli ad'ogni comando di detti NN. HH. Feudatarij pontualmente hanno adempito e adempiscono.

Prestate però le introductioni di detta Scrittura implorano essi poveri popoli dalla Giustitia di questo Serenissimo Consiglio il Taglio della Spedizione absente del Magistrato Eccellentissimo de Feudi 21 genaro 1749 in ambedue li Capi, per l'effetto in tutto, come nelli due Capi della loro Scrittura Regolativi 25 agosto 1749, onde restino presservati nelli loro Titoli, come furono sempre per il passato presservatii da qualunque molestia inferita, o da

detti NN. HH. o da loro Autori con venerabili giudiziij degl'eccellentissimi Consigli e Collegij e Tribunali della Republica. E ciò senza pregiudizio, anzi con espressa risserva etc.

Nel testo sembra apparire per assurdo che il problema esposto dai Savorgnan sia relativo solamente ai dolori del popolo dei paesi citati: nulla appare cambiato nella nostra terra ancora oggi. D'acchito, l'atto successivo del 1750 appare a sua volta appena fuori dalle righe generali della Stampa ma, continuando a leggere, risulta pertinente e di notevole interesse per comprendere le azioni di chi stava ancora cercando di comandare, oramai da troppo lontano. L'istrumento è rogato a Spilimbergo ed evinto dalle note del notaio Francesco Cleani, davanti al quale compaiono Andrea Carminati, Domenico di Pellegrino e Giuseppe di Cesare della Terra di Spilimbergo, e ser Pietro quondam Tomaso Concina di Clauzetto i quali

a lume della verità esposero con loro giuramento sapere di certa scienza che li Comuni di Castelnovo, Travesio, Usago e Lestans sono soliti, anzi hanno debito di dover fare ogn'anno cinque mostre, cioè la prima l'Ottava di Pasqua di Resurrezione, quale si fa sopra la piazza del Ponte di Travesio, la seconda la prima Domenica di Maggio, sul Colle di San Zenone detto volgarmente San Zen, la terza il giorno di San Pietro Apostolo sopra la sudetta Piazza di Travesio, la quarta in Castelnovo su la Piazza di detta Villa la Domenica doppo la Beata Vergine Maria d'Agosto, e la quinta la prima Domenica di Settembre sopra la Piazza di Lestans, nelle quali mostre intervengono unitamente tutti li sudetti



Lestans, San Zenone (Archivio Arcometa).

Comuni con un Uomo per casa con le sue Armi e col debito a detti Comuni di mantenere Bandiera, Tamburo, Sargenti, Capitanio, Cancelliere e Capitanio di Mostra,⁴⁵ il tutto a loro spese, che tanto espongono con loro giuramento come sopra, e ciò a richiesta e Podestà e Commune di Castelnovo, pronti ciò ratificare ovunque etc. così etc.

Presenti Battista figlio d'Osvaldo Zavagno suburbano e Giulio di Cesare quondam Valentin di questa Terra testi etc.

Le milizie dovevano venire esercitate almeno a livello dimostrativo e queste minime manovre servivano ottimamente per lo meno come parata vera e propria. Alla stesso modo, ed evidentemente con lo stesso scopo, viene successivamente riportata una ricevuta certificata da Antonio Colauto nel 1738⁴⁵ dalla quale risulta che: “confessa il signor Giorgio Sanguisteiner Guardiano della Fortezza di Osoppo per il Commune di Castelnovo d'aver ricevuto da ser Giacomo quondam Osvaldo Colauto Podestà di detto Commun l'intera paga di quattro mesi, cioè genaro, febrero, marzo ed aprile, che a lire 21 al mese fanno lire 84”. Parimenti a maggio e settembre lo stesso Antonio registra per i quattro più quattro mesi successivi l'entrata di 84 lire. Alcune pagine finali della Stampa sono mancanti e, probabilmente, questa risulta essere una buona soluzione interlocutoria per questa vicenda apparentemente senza fine. Possiamo infine affidarci dunque a Lizier che riporta – ripresa anche da altra fonte – il seguito della ormai stucchevole parte della vicenda relativa ai Belgrado e al giuspatronato sulla chiesa di San Pietro di Travesio, seguendola anche nella seconda metà del Settecento: a quelle pagine si rimanda per completare questa storia di storie.

La fine del secolo avrebbe portato forze e idee nuove in Friuli e nell'Europa intera: l'Ottocento sarà un secolo di ancora maggior interesse e di grandi mutamenti per la nostra Patria, per il nostro continente e infine per il mondo intero.

Note

1. ASDPn. Travesio. Stampe. Cart. 18. Stampa n°9. 9 dicembre 1512.
2. Fabio Mutinelli: *Lessico Veneto*. Arnaldo Forni Editore. Venezia 1851. 380. Taglio = Giudicio pronunciato dal giudice superiore, con cui dichiarava nulla, e non avvenuta la sentenza del giudice inferiore.
3. Cartulario di Bartolomeo da Venzona, 17.
4. Michele Zacchigna: *Pinzano: un castello del Friuli alla metà del secolo XV*. In *Metodi e Ricerche*, 24-39. 1983.
5. Ivi. 10. 5 gennaio 1513. *Ducali Eccelso a Luogotenente di Udine*. In *Consiglio X cum additione Locumtenentis Patriae Fori Iuli*. Nella Ducale Venezia ringrazia Girolamo Savorgnan che, per dimostrargli qualche segno effettual della gratitudine nostra, havemo con il predetto Consiglio concesso a lui et suoi Eredi Maschi di legittimo Matrimonio Castel Novo con tutte le Giurisdizioni, Intrade, modi et conditioni aveva il quondam Antonio etc. Vale sottolineare che si ribadisce che vengono considerati come eredi solamente i figli maschi legittimi.
6. Augusto Lizier, *Travesio. Note storiche dalle origini alla fine*

del Settecento, 14-15. Tipografia Commerciale. Venezia. 1961. Notizia peraltro riportata anche da Corbanese ne: *Il Friuli, Venezia e l'Istria*. 124.

7. Ivi. 12 e seguenti. 25 agosto 1515. *Privileggio, o sia Concessione Eccelso Consiglio de X ad Adversarios di Castel Novo. Lunardo Loredano per Dio Gratia Doge di Venetia etc. E' stato sempre nostro magnanimo, e mai mutato costume, che siccome le imprese de Nostri Feudali e Devoti della Repubblica in niun tempo sono cadute dalla nostra memoria, così per istinto di nostra liberale e grata natura continuamente habbiamo con larghissimi Premij ricompensati li benemeriti e quelli specialmente li quali non solo per chiarezza de fatti memorabili de loro Maggiori ma più per splendor proprio di vera fede sono Illustri*.
8. Jacopo Valvason di Maniago, *Descrittione della Patri del Friuli*. 1568. 103-104.
9. ASUd. Miscellanea Pergamene. 9 maggio 1436. notaio Matteo di San Odorico.
10. ASPn. NA. busta 1339. fasc. 9391. 16v-19v. 4 febbraio 1529.
11. ASUd. AS. busta 16. fasc. 18. 1561.
12. ASUd. NA. busta 3916. fasc. 1544. 209r. 10 giugno 1545. *Locatio magnifici domini Bernardinj Savorgnanj unius postae molis Bertrando Leonardi fabrij de Valleriano. Actum in Pinzano in camino domus habitationis infra scripti magnifici domini Bernardini, praesentibus Gregorio Thomasutto et Johanne quondam Simonis del Fuser ambobus de Valleriano, testibus ad infrascripta habitis, vocatis et rogatis. Ibiq; magnificus et clarissimus dominus Bernardinus Savorgnanus quondam magnifici et generosj virj domini Joannis Savorgnani per se et heredes ius simplicis affectus dedit, locavit et affectavit Bertrando quondam magnifici Leonardi fabri de Valleriano, conducenti pro se et heredibus unam postam unius molis ad acuendum supra roia fluminis Cosae in loco dicto in Alpien ad habendum, tenendum, possidendum etc. Solvendo tamen [...] pro affectu dictae postae eidem magnifico domino locatori duos capones ad festa natalitia, et nil aliud alicuj personae*.
13. ASUd. NA. busta 3921. fasc. 1580.6. 14 settembre 1582. 87r. Si tratta ancora di un mulino in territorio di Valeriano dicto lo molin de Alpien una cum secha.
14. ASUd. AS. busta 43. fasc. 14. 33r-33v. 13 febbraio 1579. notaio Giovanni Pyrgotella.
15. ASUd. NA. busta 3904. fasc. 1540. 140v. 13 luglio 1540. Esiste poi una seconda trascrizione del 1660 del medesimo instrumento. ASUd. NA. busta 3902. fasc. 1540. 200r. *Actum in iurisdictione Pinzani supra platea Tiliaventi apud ipsum Tiliaventum, praesentibus reverendo domino presbitero Lactantio de Sancturutis de Ignano, ser Petro vicentino de Batistonis habitante in Pinzano, et magistro Jo: Antonio muratore de Spilimbergo et alijs de Spilimbergo testibus etc*.
16. Ivi. 1-3. 12 giugno 1497. notaio Raffael Medis di Tolmezzo abitante in San Daniele ricercato fedelmente di Lingua Todesca nella presente ho tradotto et in fede mi son sottoscritto etc.
17. Ivi. 5-6. 30 ottobre 1509. *Privileggio, o sia Concessione dell'Eccelso Consiglio di X al Conte Antonio Savorgnan*.
18. Ivi. 7-9. 9 dicembre 1512, l'atto viene tratto da Giacomo Cimatoribus, cittadino e pubblico notaio di Spilimbergo, dalle note ed abbreviature del fu Francesco Locatelli, notaio e cancelliere di Castelnovo.
19. A questo proposito Luigi Giordano nel suo *Lestans*, 87, riporta, senza peraltro citare la fonte, che: *da un contratto di affittanza datato 19 settembre 1499, risulta che il Capitano di Castel Novo abbia ceduto, per conto del*



OSTERIA



AL MUS C'AL SVUALE

DI MARITAN FABIO
VIA XX SETTEMBRE, 10
33097 SPILIMBERGO (PN)
TEL. 0427 51588
CHIUSO IL LUNEDÌ

*Locale caratteristico
di Spilimbergo*

*Ideale per pranzi
e cene di lavoro, comitive
o semplicemente
per cene romantiche*



Duca Federico di Sassonia, per 10 anni, ad alcuni coloni di Lestans, il colle di San Zenone.

20.ASPn. NA. busta 1339. fasc. 9392. 52r.

21.Vedi ancora Scatton. 282. *Che diamo operarij alla fabbrica del castello quantunque habbiamo contentato darli quando la fortezza habbia bisogno e conciar, overo riparazioni per la nostra rata, ma non secondo l'apetito di essi magnifici fratelli, li quali sotto questo pretesto con mandati penali ne condannano contra l'antiqua consuetudine di quella povera villa. Ne astrenzono a farli le fornaze de colzina et altri lavorieri per fabrichar case et habitatione etiam fora del castello di Pinzano [...] talché potemo dir con verità che da questi potentissimi gentiluomeni siamo trattati non come suditi di questa christiana Repubblica, ma come porci et schiavi loro.*

22.Ancora Scatton. 331. ASUd. Archivio Savorgnan. busta 30. Catastico 1671 de Beni feudali in Pinzano et annesse.

23.lvi. 55-56. 29 dicembre 1671. Notificatione NN. HH. Co. Co: Savorgnani al Magistrato Eccellentissimo de Feudi.

24.Da genealogia di Laura Casella ne: *I Savorgnan*. Germanico, dei Savorgnan del Monte, è fratello di Giulio (1607-1663) e di Giacomo (1619-1658). Quest'ultimo, genera Girolamo (1646-1719), che a sua volta è padre di Giacomo (1687-1745), dell'abate Giulio (1683-1756) e di Giovanni (Zuanne, 1696-1762).

25.lvi. 56.

26.Di questo problema si è occupato anche Scatton, sempre in *Pinzano*, 340 e seguenti, trattando delle solite diatribe con gli abitanti di Pinzano, ma soprattutto della volontà di Antonio Savorgnan di far predisporre nel 1704 un catastico delle sue proprietà in quei paesi specificando che le terre locate erano per la maggior parte ad affitto semplice, fatto questo – fortemente avversato dai popolari – in quanto permetteva evidentemente alla fine del contratto di locazione di modificarne i termini. Naturalmente in eccesso.

27.lvi. 57. 16 maggio 1686.

28.lvi 58. 1 giugno 1686. Le locazioni sono riferite agli anni: 9 dicembre 1512 di mano del spettabile signor Francesco Locatello nodaro e cancelliere di Castel Novo; 9 maggio 1526 di mano del spettabile signor Pietro Antonio Pulero nodaro di San Vido e cancelliere di Osoppo; 17 novembre 1543 di mano del reverendo Gio:Francesco Pulero

nodaro di San Vido e pievano d'Osoppo; 21 novembre 1575 di mano del spettabile signor Zuanne Tomasini nodaro di Lestans.

29.Il toponimo *Fontana de Povra* appare sia nella moderna CTR. in scala 1:5.000, che nella carta IGM. del 1913.

30.lvi. 60. 21 luglio 1688.

31.lvi 62-63. 3 settembre 1728. *Ducali Eccelso ad istanza NN. HH. Savorgnani (tratta dalla Filza delle Lettere Ducali esistente al Tribunale degl'Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Consiglio di Dieci).*

32.lvi. 64. 30 maggio 1731. *Ducali Travesio e Lestans di Citatione per revocatione.*

33.lvi. 65. 30 maggio 1731. *Dimanda Comuni Travesio e Lestans al Magnifico Eccellentissimo de Feudi.*

34.lvi. 68-71. 17 aprile 1734. *Giudizio Capi Eccelso à favor NN. HH. Savorgnani contro Commun di Lestans.*

35.lvi. 72-74. 27 settembre 1734. *Giudizio Collegio estratto à favor Commun d Lestans.*

36.lvi 89. 17 novembre 1741.

37.lvi. 92. 17 dicembre 1748.

38.lvi. 95-96. 24 gennaio 1749. *Parte presa in Vicinia del Commun di Castel Novo.*

39.lvi. 97-98. *Parte presa nel Commun di Travesio, giorno di domenica 26 genaro 1749. In Travesio sopra la Piazza del Consiglio Generale di quella Villa.* Sono presenti anche messer Domenigo Nasuto, Zuanne di Pietro Gasparino, ser Mattio quondam ser Battista Cargnello, Domenigo quondam Piero di Martin e Pietro quondam Antonio Bortolusso detto Zochia suoi Giurati.

40.Ibidem. 99-100. 1 marzo 1749.

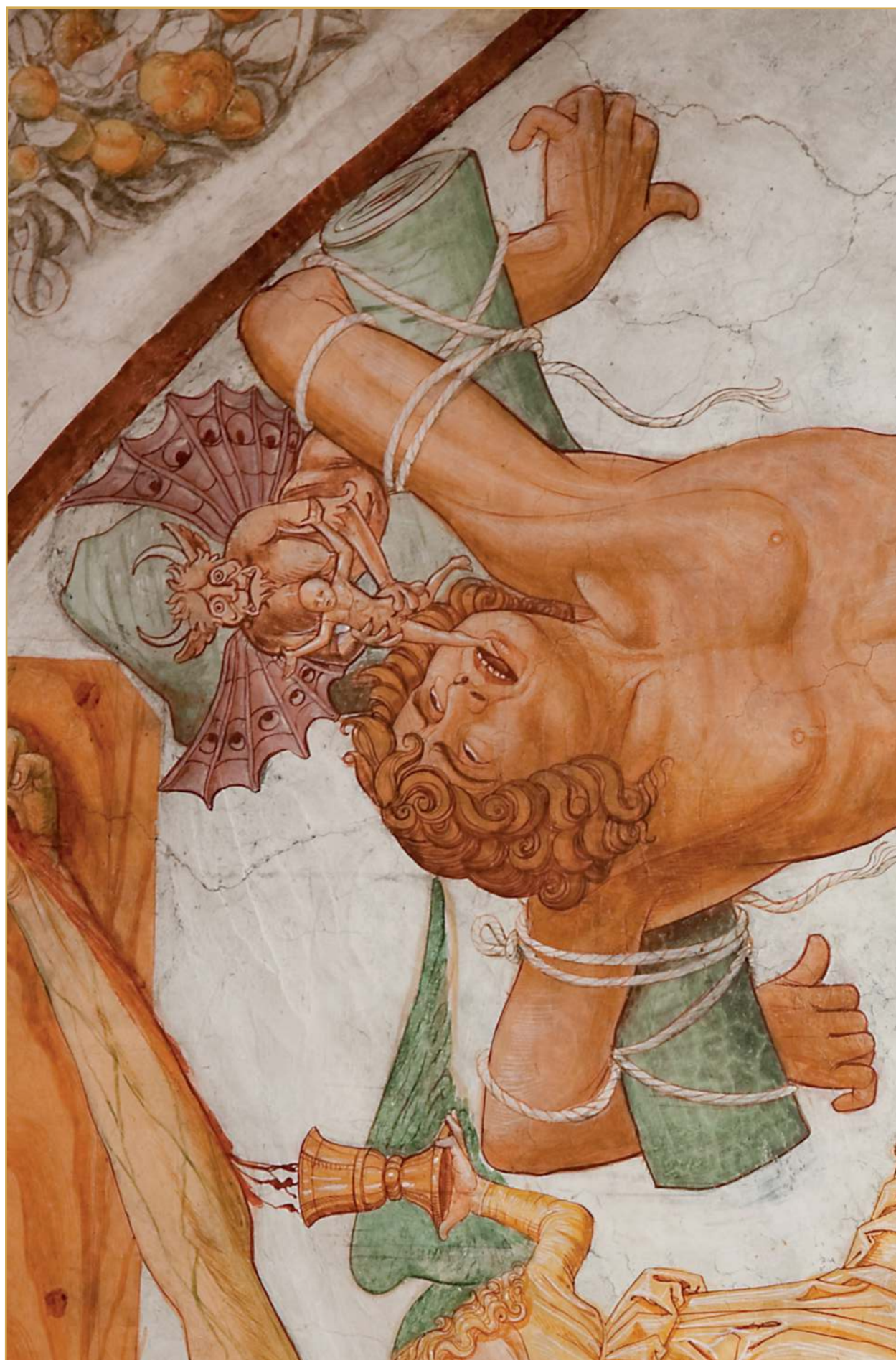
41.Va qui sottolineato che Ernesto Degani, nel suo lavoro relativo alla *Diocesi di Concordia* (390) riporta che la chiesa di Santa Maria di Lestans fu *smembrata da Travesio prima del 1186, giacché è ricordata da Urbano III fra le pievi della diocesi. Da una supplica dei comuni di Lestans e di Vacile rilevasi che il pievano di Travesio, ancora nel 1643, percepiva metà del quartese della parrocchia di Lestans ove doveva recarsi a celebrare due volte al mese.*

42.lvi. 117. 15 gennaio 1357. Vienna.

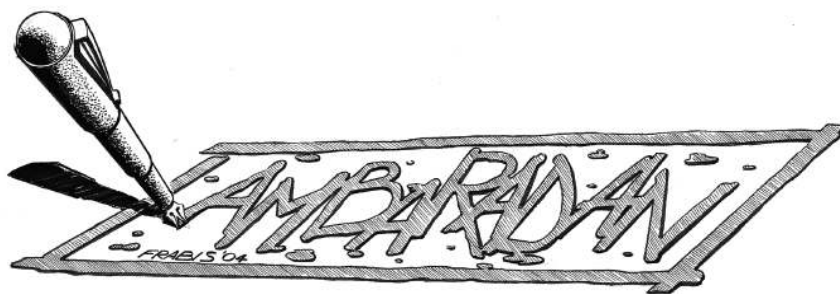
43.lvi. 118-119. 14 agosto 1741.

44.lvi. 125-127. 13 aprile 1750. *Scrittura Nostra al Consiglio di 40.*

45.lvi. 128. 20 gennaio, 3 maggio e quindi 9 settembre 1738. In Osoppo.



Il ladrone malvagio, particolare della "Crocifissione" dipinta da G. Francesco da Tolmezzo nella Parrocchiale di Provesano (foto di Gianni Cesare Borghesan).



Conclave

Fino al giorno prima sembrava che Angelo Scola ce l'avrebbe fatta a salire sul soglio di Pietro. Non è andata così. A Roma, per antica esperienza, sanno che chi entra in conclave papa esce cardinale. Per analoghe situazioni qui in Friuli, in modo forse più grezzo ma non meno efficace, si dice: "Cuant che a si crôt di jessi a cjaual, a no si è nancje a mus".

Costantino 1

Sono passati 17 secoli dalla promulgazione dell'editto di Milano (313) con il quale l'imperatore Costantino rendeva il cristianesimo religione lecita. Un atto, si disse, di grande tolleranza. Ecco un passo: "Noi dunque, Costantino Augusto e Licinio Augusto, abbiamo ritenuto di accordare ai cristiani e a tutti gli altri la libertà di seguire la religione che ciascuno crede, affinché la divinità che sta in cielo, qualunque essa sia, a noi e a tutti i nostri sudditi dia pace e prosperità".

Le ragioni del provvedimento, al di là delle letture agiografiche, furono ovviamente politiche. Ovvero, tolleranza religiosa come valido strumento per regnare.

Costantino 2

Se nel pubblico Costantino era tollerante, eccezione fatta per il suo sfrenato antisemitismo (*Codex Judaeis* del 321) da cui originarono per gli ebrei infinite disgrazie e persecuzioni, lo era molto meno nel privato. Il suo comportamento personale fu perlomeno discutibile. Al cristianesimo si convertì solo in punto di morte, fece uccidere la moglie e il figlio. Insomma, il nostro eroe non era un modello, ma questo non gli impedì di essere fatto santo.

Vedran

Colta al volo. "E to fi esel maridât o ancjamò vedran?". "No, no al è singol!".

Aggiustate

Si compera di meno e si aggiusta di più. C'è una forte richiesta di riparatori. Vi esorto a non pensare a licei e università, ma a valutare benevolmente le scuole professionali e ad avviare i vostri figli a bottega. Abbiamo un disperato bisogno di manualità.

VIP

Ce l'ho fatta! Ormai da qualche anno anch'io faccio parte dei VIP (Vecchi In Pensione).

Recessione

In certi suoi scritti Pasolini fu veramente profetico. In merito alla cementificazione e all'attuale recessione scrisse: "Li pissulis fabrichis tal pi biel/di un prât vert ta la curva/di un flum, tal cour di un veciu/bosc di roris, a si sdrumaran/un puc par sera muret par muret/lamiera par lamiera...".

1889

Ho un debole per il 1889, l'anno in cui cade il primo centenario della Rivoluzione francese. A Parigi si inaugura la Tour Eiffel, il Moulin Rouge inizia la sua attività, Van Gogh dipinge *La notte stellata* e a Travesio viene rizzato il magnifico campanile in pietra. Un'epoca bella, forse spensierata. Poi cominciò ad alzarsi il vento della follia.

Ipsa dixit

Ho problemi ai piedi: calli, duroni, occhi di pernice non mi danno tregua. Non posso più rimandare. Devo trovare un buon *call center*.

Francesco

Nella vita del poverello di Assisi si narra di un frate che aveva soltanto osato toccare una moneta lasciata in offerta da un fedele. Francesco lo obbligò a uscire dal convento in strada e, tenendo la moneta stessa tra i denti, a deporla su uno sterco d'asino. Voleva richiamare il confratello (e indirettamente tutti noi) alla semplicità del vangelo, rammentandoci madonna Povertà e il primato della Chiesa dei poveri su quella dei ricchi.

In effetti Gesù non ha fondato nessuna banca. Buon lavoro, papa Francesco.

Caduti

La Francia ha sempre, e molto, onorato i suoi mutilati (basta guardare con che attenzione sono loro riservati i posti sui mezzi pubblici) e i suoi Caduti. Le cifre parlano da sole.

Per la conservazione e il decoro dei Monumenti ai Caduti l'Italia stanziava annualmente 800 mila euro, la Francia 15 milioni.